Verbum IV/1, pp. 5- 21
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

PECCATO E LIBERO ARBITRIO: DANTE NEL PARADISO TERRESTRE

ERZSÉBET KIRÁLY

Eötvös Loránd Tudományegyetem, Olasz Tanszék
mikloj@ludens.elte.hu

In this article the Author provides a new interpretation of sin and free will in Dante's *Comedy*. She analyses first of all the „veglio" of Crethe, the speech of Marco Lombardo and the vision of the „femina balba", showing the new motives in the encounter of Dante with a new situation. In the Paradise on Earth every tension is absent: peace replaces the „war" of proceeding and piety.

Il Paradiso Terrestre, come è stato rilevato da molti illustri dantisti,[1] è un punto d'incontro di motivi ed allegorie chiave della Commedia. Punto d'arrivo e punto di partenza, creato direttamente da Dio, destinato a rendere felice l'uomo, e a presentare le forme più perfette della materia (congiunta in gradi diversi con l'anima), l'Eden è punto privilegiato nella vicenda di Dante individuo e Dante figura dell'umanità.

Il fulcro delle questioni lì affrontate è il peccato, e i concetti ad esso connessi: innocenza, rettitudine-giustizia, Redenzione, libero arbitrio, falso e vero bene. In quella sede prende corpo anche una delle formulazioni importanti della „ragion poetica" del poema sacro.

Tra le allegorie evocate e perciò presenti sotto varie forme esaminerò in primo luogo quella del Veglio di Creta[2] (descritta nel If XIV) e le sue implicazioni riguardanti altri motivi pure presenti o latenti, tra cui spiccano per importanza il discorso di Marco Lombardo (Pg XVI), la visione della „femmina balba" (Pg XIX), ed alcuni motivi legati a Virgilio e

---

1 Dai numerosi commenti e *lecturae* indico: Th. Spoerri, *Introduzione alla DC*, Milano, Mursia, 1985, pp. 169, 172-174; G. Petrocchi, *Beatrice a dieci anni dall'esilio,* in *L'ultima dea*, Roma, Bonacci, 1977, pp. 121-136; A. Vallone, *Il peccato e la pena,* in *Studi su Dante medievale,* Firenze, Olschki, 1965, pp. 113-123; B. Nardi, *Il mito dell'Eden,* in *Saggi di filosofia dantesca,* Firenze, La Nuova Italia, 1930; P. Sabbatino, *L'Eden della nuova poesia (Purgatorio XXVII-XXXIII),* nel vol. omonimo, Firenze, Olschki, 1991, pp. 45-124. – L'importantissimo saggio di R. Palgen *(L'origine del Purgatorio, Graz Wien Köln, Styria, 1967)* qui non è affrontato perchè apre un'altra dimensione.

2 Sulla figura v. la voce *Il Veglio di Creta* (G. Reggio), in *Enciclopedia Dantesca,* dir. da U. Bosco, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970-1977, 6 voll. L'articolo di Reggio nel vol. V, pp. 901-903.

a Stazio; infine, sarà inevitabile fare alcune osservazioni sul commentatissimo e diffuso stilnovismo della „divina foresta".

La figura ctonia del Veglio di Creta, pur nella sua qualità remota e nascosta, rappresenta i tempi tra loro ben distinti della storia umana, soggetta a varia esegesi sia storica, sia teologico-morale, ma sempre intesa come immagine di decadimento e di corruzione.[3] Dante, in base alle sue letture classiche, teologiche ed enciclopediche, rende reale la figura-visione veterotestamentale: essa, nella sua qualità storica, è creazione dell'uomo *artifex imperfectus,* a parte la testa aurea di cui parlerò più tardi. Al significato di „deterioramento" Dante aggiunge il motivo del pianto che sgorga dalle parti rotte, dando origine ai fiumi infernali.

L'acqua, elemento mobile, servirà anche da elemento connettivo. Nel XIV dell'Inferno la domanda di Dante e la risposta di Virgilio, riguardanti il Leté, stabiliscono il primo legame tra la figura del Veglio e il Paradiso Terrestre, e non solo come dato idrografico dell'oltretomba dantesco. Virgilio tocca subito la funzione purificatrice del fiume, alludendo alla penitenza e alla remissione dei peccati con sorprendente precisione teologica: „là dove vanno l'anime a lavarsi / quando la colpa pentuta è rimossa" (If XIV, 136-138). E quando il lettore vedrà con gli occhi di Dante il „bel fiume" paradisiaco dalla trasparenza cristallina, la memoria andrà indietro, notando il forte contrasto con le acque infernali: „la livida palude", „l'onda bruna", „l'acqua... buia assai più che persa", „la lorda pozza", le „sucide onde", il „bollor vermiglio", il „tristo ruscel".

Le altre informazioni „infernali" sul Veglio, qui nell'Eden di grande importanza, vengono anch'esse da Virgilio, quando parla del luogo e del suo primo signore, Kronos-Saturno.

La prima notizia riguardante Creta è: „sotto 'l cui rege fu già il mondo casto" (ibid. 96). Casto, cioè innocente, come qui nell'Eden dirà esplicitamente anche Matelda la quale, a sua volta, crea una connessione inversa: „Qui fu innocente l'umana radice" (Pg XXVIII, 142).

Il monte Ida, nelle cui viscere si trova il „gran veglio", „già fu lieta / d'acqua e di fronde" (If XIV, 97-98), qualità edeniche anch'esse; mentre „or è deserta come cosa vieta" (99), spoglia come „la pianta dispogliata" (Pg XXXII, 38), intorno a cui le sette Virtù mormorano „Adamo". Il monte deserto è „cosa vieta", *veta* come il *vetus Adam,* per il cui peccato la pianta edenica perdette fronda e fiore.

Kronos-Saturno è signore della mitica età dell'oro, espressa con la testa aurea della figura del Veglio, la sola parte che non presenta rottura.

---

[3] S. Agostino, *Civ. Dei* XV, 9; Riccardo di S. Vittore, *Eruditione hominis interioris libri III, occasione accepta ex Somnio Nabucodonosor apud Danielem*. – Tra le interpretazioni moderne rimane importante: G. Busnelli, *La concezione dantesca del Veglio di Creta,* in *Appendice all'Etica Nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante,* Bologna 1907. V. anche la lettura di U. Bosco del canto XIV dell'If, in *La Divina Commedia*, a c. di U. Bosco e G. Reggio, Firenze, Le Monnier, 1982,[7] vol. I: *L'Inferno.*

L'idea dell'integrità si associa alla qualità incorruttibile e all'innocenza primordiale delle cose create direttamente da Dio, *artifex perfectus*. Il „rege" menzionato nel canto infernale verrà rievocato, com'è naturale, nel cielo di cui esso è signore: „caro duce / sotto cui giacque ogne malizia morta" (Pd XXI, 26-27). La definizione dell'innocenza avviene per negazione.

Il numero del canto paradisiaco (XXI) corrisponde a quello purgatoriale in cui l'anima di Stazio, ormai libera dal peccato, „surge": l'uso del verbo è insistente, ed è accompagnato ad accenni chiaramente evangelici e cristologici, sottolineando con forza il fatto che la „resurrezione" dell'anima fu resa possibile solo per la morte e resurrezione del Dio fatto uomo (con inevitabili implicazioni anselmiane sulla *satisfactio vicaria*[4] che verrà trattata per esteso da Beatrice in Pd VII, 85-122).

Nel XXI del Purgatorio avviene la grande *agnitio,* piena di affetto e di venerazione, tra Stazio e Virgilio. Quest'ultimo, ancor sconosciuto per il poeta più giovane, viene evocato come poeta dell'Eneide, „mamma" per il divenir poeta di Stazio. Nel canto successivo colui che avrà la grande sorpresa sarà invece Virgilio: tramite la rivelazione di Stazio avrà la *agnitio* di una qualità, a lui fino ad allora ignota, della propria parola. La guida di Stazio al cristianesimo fu la profezia della IVª ecloga. Il passo citato, come è noto, si riferisce ancora all'*aurea aetas,* non tanto a quella che fu, ma a quella che tornerà: „Secol si rinova: / torna giustizia e primo tempo umano, / e progenie scende dal ciel nova" (Pg XXII, 70-72).

---

4 V. la voce *Anselmo d'Aosta, santo* (F.S. Schmitt), in ED I, pp. 293-294, In Anselmo: sul peccato come debito a cui l'uomo non può soddisfare, in DCV *(De conceptu virginali et de originali peccato),* 17; sulla soddisfazione vicaria in CDH *(Cur Deus homo?),* I, 1, 7: I; I, 11. - II, 15. – Durante la stesura del recente articolo è uscito in ungherese il Iº vol. delle opere filosofiche di Sant'Anselmo (Canterburyi Szent Anzelm, *Filozófiai és teológiai művek I.* fordította, a bevezető tanulmányokat és a jegyzeteket írta Dér Katalin, Budapest, Osiris, 2001). Le eruditissime prefazioni e note di Katalin Dér danno le fondamentali notizie anche sulle altre opere anselmiane. Nel volume figurano: *Monologion; Proslogion; Il libro di Gaunilo; Risposta a Gaunilo; DG; DV; DLA; DCD.* – Sull'importanza di Anselmo nella grande svolta „moderna" del Medio Evo, v. É. Gilson, *Le Moyen Âge comme „saeculum modernum",* in *Concetto, miti e immagini del Medio Evo,* a c. di V. Branca, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 1-10. „Le premier mouvement qui annonce un âge nouveau est celui des Dialecticiens du XIe siècle. (...) Nous avons peine aujourd'hui à nous représenter un maître que ne saurait que la théologie traditionelle de saint Augustin, plus la logique. Ce fut pourtant le cas de saint Anselme, qui se flattait de n'avoir ensiegné rien qui ne l'eût été avant lui par saint Augustin, et dont le style intellectuel ressemble pourtant si peu a celui de son modèle. C'est que, avec Anselme, la *dialectica* a remplacé l'*eloquentia* comme type et idéal du savoir." (p. 3) – Per tale motivo – e posso sbagliare – penso che la *forma mentis* di Dante, nella sua originalità, vada fatta risalire *anche* a quell'archetipo dello sforzo ragionativo nell'avvicinare le ultime verità che è impersonato da Anselmo. Infatti Dante, come *poeta,* dovette ripercorrere le vie conoscitive anche in senso diacronico, per arrivare a quella mirabile sintesi che è solo sua.

Tra le due opere virgiliane, evocate da Stazio l'una come alto insegnamento poetico, l'altra come illuminazione in senso cristiano, viene pronunciato uno di quegli *adynata* della Commedia che rappresentano ciascuno un impossibile non solo retorico-poetico, ma anche teologico.

Il primo „impossibile" venne da Francesca nel V° dell'Inferno: „Se fosse amico il re de l'universo, / noi pregheremmo lui per la tua pace" (91-92), come espressione per iperbole di cortesia in un luogo che è per eccellenza dell'*amore non retto,* „quanto che da buon perfetto tort'è / per sorte", e quindi ne segue „morte" in senso cavalcantiano.

Ora, l'*adynaton* di Stazio in Pg XXI suona così: „E pe' esser vivuto di là quando / visse Virgilio, assentirei un sole / più che non deggio al mio uscir di bando" (100-102). Queste parole sono testimonianze di *amore giusto,* quantomai a posto nel Purgatorio, e sono formulate da un poeta, e per di più cristiano. La forza dell'affetto per chi in ambedue le qualità gli era fonte e lume, non può esprimersi che per un impossibile, „riferito a ciò che un'anima monda più teme" (Padoan).[5]

Si badi bene che il valore di Virgilio-parola va ben oltre a quello accennato da Matelda nel suo corollario dato „per grazia", cioè per cortesia. Lei infatti conferiva dimensione scritturale e concretezza sensibile (essendo il Paradiso Terrestre una cosa tra le più vere e reali) agli scritti non solo di Virgilio: tutti „quelli ch'anticamente poetaro / l'età de l'oro e suo stato felice, / forse in Parnaso questo loco sognaro" (Pg XXVIII, 138-140). Le parole di coloro cui la verità apparve quasi per sogno, vengono riferite ad una realtà scritturale sì, ma statica. Matelda citava alcune connotazioni stereotipe, ricorrenti in vari autori antichi: innocenza, primavera eterna, „ogne frutto", nettare che corre nei fiumi.[6]

Le parole di Virgilio invece, avendo non solo convertito in vaticinio „il primo tempo umano" ma divenendo mezzo di salvezza per uno che già stava avvertendo i segni di una *renovatio,* ricevono una dimensione escatologica, che investe ormai non solo l'individuo „fatto" cristiano da Dante, ma si estende alla comunità cristiana del medioevo perché conforme alla concezione storica cristiana e ad una rinata, fervida attesa di *renovatio*. Sarà questo uno di quei meriti per cui Dante non ritiene indegno regalare al suo caro maestro e duce l'entrata nel Paradiso Terrestre.

Non piccola parte di tale merito è la diretta menzione della *giustizia*[7] come caratteristica saliente di quella prima età. Alla questione si tornerà ancora.

---

[5] Padoan è citato in DC (Bosco-Reggio), Pg, p. 370. – V. ancora ID, *Teseo „figura Redemptoris" e il cristianesimo di Stazio,* in *Il pio Enea, l'empio Ulisse,* Ravenna, Longo, 1977, pp. 125-171.

[6] Cf. Virg. *Aen.* III 104-105, VIII 324-325; Juv. *Sat.* VI 1-2; Ovid. *Metam.* I 89 sgg.

[7] Virgilio parla della „virgo" che è Astrea, dea della Giustizia, e Dante trasforma la citazione usando il senso morale-anagogico del personaggio mitologico.

Dante arriva qui come cristiano redento e *theologus* sì, ma la cui *virtù conoscitiva* è insita nel suo essere poeta. Tale qualità conoscitiva è stata in certa misura attribuita anche ai poeti antichi non cristiani, ma in quelle parole di Matelda è sottintesa una ben altra dimensione, valida per Dante stesso: cosa mai non potrà un poeta cristiano, già beneficiato dagli astri, arricchito di esperienza, di dottrina e dall'alto magistero virgiliano, e in più, favorito da particolare grazia divina? Tale dimensione è ancor latente, ma c'è.

Per arrivare alle ulteriori implicazioni che la figura del Veglio comporta, torniamo al suo „luogo". Sul monte Ida – e Virgilio l'ha detto – nacque Zeus-Giove, il cui cielo nella simbologia cristiana e dantesca è espressione della giustizia divina, e il cui sacro uccello in quel cielo esprime la sacralità dell'esercizio e della dilezione della giustizia in terra, confermando la sacralità dell'istituzione cui tale esercizio è affidato per volontà di Dio.

Nel Paradiso Terrestre „l'uccel di Giove" apparirà nella grandiosa „sacra rappresentazione" del canto XXXII°, reiterando con grande forza ciò che Marco Lombardo disse sul deterioramento di quelle istituzioni sacre che dovrebbero „freno porre" alle immoderate e disordinate voglie umane (Pg XVI, 94-114), e agire giustamente, affinché la Redenzione possa fruttare continuamente a beneficio dell'uomo inteso come collettività. Sarà importante la collocazione del grande scenario tra l'avvenuta purificazione (Leté) e la preparazione al „trasumanar" (Eunoé) di Dante.

Ma ora, quando Dante entra nella foresta edenica per asseggiarne la letizia già destinata ad Adamo, e per ricevere, in compagnia dei suoi poeti, i primi lumi da Matelda intorno alle qualità del luogo, la giustizia si presenta come *rectitudo* (drittura in Dante) in senso agostiniano ed anselmiano:[8] a significare quindi il naturale stato delle cose in piena corrispondenza con l'intento di Chi le ha create. La rettitudine, lo stato di giustizia originaria per l'uomo, creato a similitudine di Dio in quanto in possesso d'intelletto, comporta maggiore responsabilità, siccome – con le parole di Marco Lombardo – „lume v'è dato a bene e a malizia, / e libero voler" (Pg XVI, 75-76).

Intelletto e libero arbitrio sono doni divini inalienabili: Adamo, avendone fatto cattivo uso, si era alienato da Dio; il peccato lo rese „dissimilis Deo, inde dissimilis et sibi":[9] non perdette il dono, bensì la propria originale giustizia, e il libero uso della volontà. La „schiavitù del peccato" significa non saper e non poter volere con sufficiente forza ciò che secondo rettitudine è bene volere. Libertà vuol dire volere quel che è bene volere.[10]

---

[8] Sulla rettitudine-giustizia v. S. Agostino, *Conf.* XII, XXIII, 32; S. Anselmo, *De Veritate* (DV) 2-7; sulla rettitudine del volere, *De libertate arbitrii* (DLA), 3.

[9] Il passo è di S. Tommaso *(De regimine principium),* ed è citato in P. Bellini, *Respublica sub Deo,* Firenze, Le Monnier, 1988,[6] p. 7.

[10] Il libero arbitrio come libertà di volere il bene: in Anselmo DV, 6, 7.

In tale senso va intesa l'affermazione di Marco Lombardo: „A maggior forza e a miglior natura / liberi soggiacete" (ivi, 79-80). La Redenzione ha restituito all'uomo la libertà di agire secondo bene, purché – e qui sta la libertà – *voglia* agire secondo bene (potendo scegliere anche di agire secondo malizia, o secondo appetito non regolato).

In Dante è sempre fortissimo l'impegno di definire la responsabilità dell'uomo, creatura dotata di ragione. È notissima l'affermazione fatta nella *Vita nuova,* secondo cui la virtù particolare emanante da Beatrice agiva da forza regolatrice dell'amore-passione, non permettendo mai di trascurare il consiglio della ragione. Si tratta certamente di uno dei punti cardinali del conflitto Cavalcanti-Dante: la dantologia sembra aver accettato il suggerimento di De Robertis secondo cui la canzone *Donna me prega* sarebbe una risposta polemica a *Vita nuova*.[11] E non sarà certo casuale che „l'onnipresenza" cavalcantiana, così ampiamente documentata dal Contini e da altri,[12] si faccia sentire con particolare forza là dove aleggia, o si concretizza, la presenza di Beatrice (quanto alla lingua e alla poesia, se ne riparlerà). E qui è possibile solo accennare al *Convivio,* al *De vulgari,* alla *Monarchia,* dove la questione della responsabilità individuale, civile, istituzionale dell'uomo viene ampiamente trattata.

La responsabilità riguarda la giustezza delle idee, delle scelte e delle azioni, ed è basata sulla ragione che nel senso etico è *recta ratio,* mentre nel senso appetitivo è l'inesauribile sete di sapere. Dante avvertiva i pericoli di quest'ultima, trattandola nel *Convivio* in forma di tesi di carattere dubitativo: è o non è associabile la sete del sapere alla cupidità dei beni terreni? La „disputa" arriva alla conclusione che il sapere in se stesso, e la volontà tesa ad acquistarlo ed a fruirlo non costituiscono peccato.[13] L'anima beata di Adamo nel XXVI° del *Paradiso* (il numero corrisponde, come è già stato avvertito, a quello del canto infernale di Ulisse) confermerà tale tesi: „Or, figliuol mio, non il gustar del legno / fu per sè la cagion di tanto essilio, / ma solamente il trapassar del segno." (115-117).

Ora, essendo la ragione di importanza basilare nel giusto controllo dell'amore, nonché nel „drizzarlo" a buon fine, è ben comprensibile che Dante rivolga, nel XVII del Purgatorio, l'ansiosa domanda al suo mae-

---

11 V. G. Cavalcanti, *Rime*... a c. di D. De Robertis, Roma, Salerno, 1999, nella nota introduttiva al n. LXXXIII, p. 383. – Sulla probabilità della stesura di *Donna me prega* dopo uno o due anni dopo la probabile stesura della *Vita nuova*, v. E. Malato, *Dante*, Roma, Salerno, 1999, p. 127. – Sulla questione v. anche il saggio di ID, *Dante e Guido Cavalcanti. Il dissidio per la Vita nuova e il „disdegno" di Guido,* Roma, Salerno, 1997.

12 V. la voce *Cavalcanti, Guido* (M. Marti) in ED, vol. I. pp. 891-896. Tra i saggi qui ricordo: I. Baldelli, *Dante e i poeti fiorentini del '200,* Firenze, Le Monnier, 1969; G. Contini, *Cavalcanti in Dante,* in *Un'idea di Dante,* Torino, Einaudi, 1976,[2] pp. 143-157; d'A. S. Avalle, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo,* Milano-Napoli, Ricciardi, 1977.

13 *Conv.* IV. cap, XII, XIII. „E però la scienza ha perfetta e nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze" (XIII, 9).

stro: „s'amore è di fuori a noi offerto / e l'anima non va con l'altro piede, / se dritta o torta van, non è suo merto" (43-45). Il buon Virgilio premette: „quanto ragion qui vede, / dir ti poss'io" (46-47) intorno alla „libertate" presente „in ogne forma sustanzial, che setta / è da matera ed è con lei unita", cioè nell'anima umana; e stabilisce che „innata v'è la virtù che consiglia, / e de l'assenso de' tener la soglia" (62-63). I saggi antichi „s'accorser d'esta innata libertate: / però moralità lasciaro al mondo" (68-69). Virgilio sa però che ciò non basta ad un cristiano: „da indi in là t'aspetta / pur a Beatrice, ch'è opra di fede" (47-48).

Risulta pure che il Maestro conosce – citando Beatrice come fonte – il termine cristiano per quell'innata virtù: libero arbitrio. La conoscenza ormai ci sorprende poco, avendo più volte sentito Virgilio usare concetti, termini e moniti propri del cristianesimo. Esaminati da vicino, tali concetti ecc., quanto alla loro sostanza, sono attingibili anche da *recta ratio*, purché essa operi al suo più alto grado, arrivando almeno agli „umbriferi prefazi" della vera intellezione. Tale alta qualità venne conferita a Virgilio ad opera di grazia, certamente comunicata da Beatrice, anche se né Dante, né Virgilio dicono il come: ma certo per illuminazione, operata in virtù al suo essere eletto per guida a Dante. Tale investitura, la pronta ed amorosa accettazione, il sobbarcarsi con pieno impegno all'esecuzione elevano la mente analitica, la retta ragione e la stessa parola poetica alla propria *entelekheia* (Petrocchi),[14] e insieme alla conoscenza concettuale degli *eskhata* cristiani.

Così avviene che la ragione esaltata in tal modo non è subito congedata, non è fatta sparire dalla scena quando è arrivata al proprio limite. Tra l'esaurirsi delle proprie possibilità di essere guida, e l'apparizione della nuova guida, Virgilio può godere le bellezze dell'Eden, anzi gli è dato di vedere la prima scena della processione, preludio all'arrivo di Beatrice. Colui che celebrò la giustizia originale, ben merita di vederne la realtà –, e anche il preludio, i „documenti" (i libri sacri personificati) e la luce preannunciatrice di quella fede che lui non conosceva.[15]

Intanto è giusto e degno annunciare al discepolo, al protetto, al „figlio" che il momento della sua libertà è arrivato:

> „Non aspettar mio dir più né mio cenno:
> libero, sano e dritto è il tuo arbitrio,
> e fallo fora non fare a suo senno:
> per ch'io te sovra te corono e mitrio." (Pg XXVIII, 139-142)

La libertà – c'insegnano Agostino e Anselmo – non è dei sensi, non è della ragione, ma della volontà.[16] Come è stato già detto, la potestà di pec-

---

14 G. Petrocchi, *L'Inferno di Dante,* Milano, Rizzoli, 1978 *(La guida di Virgilio,* pp. 87-99).

15 La sparizione di Virgilio e l'apparizione di Beatrice equivale anche alla fine del cammino „Dante-Enea", e all'inizio di quello „Dante-Paolo", cfr. Sabbatino, op. cit. p. 111.

16 S. Agostino, *Conf.* VIII, 9, 21-24 (la volontà è prigioniera e imperfetta, esplicazione dell'epistola di S. Paolo ai Romani); S. Anselmo, DLA lo (il peccatore è nella servitù

care e di non peccare permane nell'uomo come bene inalienabile continuamente posseduto anche dopo aver commesso il peccato. Ma la volontà come scelta, decisione basata sul giudizio, attiva ed operante di volta in volta, *l'arbitrio* appunto, s'era incrinato e indebolito in conseguenza del peccato. La ragione vede quel che è buono, e „ben vuol" raggiungerlo, ma essa volontà non è di pari forza alla ragione. „Sono ben pronto a volere il bene, ma non sono capace di operarlo. Infatti non opero il bene che voglio, ma il male che non voglio." (Rom. 7, 18-19).

È la condizione in cui Dante si trovava sull'erta del „dilettoso monte".[17] Ora la situazione è profondamente cambiata: la volontà nella sua qualità di arbitrio, potestà di decidere e di operare il bene, è divenuta pari alla ragione che vede il bene. La divina foresta, in contrapposizione polarizzata alla selva oscura, vede entrare Dante un *alter Adam* che ha riconquistato lo stato dell'innocenza originaria, quanto all'equilibrio di ragione e volontà.

Quest'ultima è dunque risanata. Quanto alla ragione, essa possiede la qualità che mira al bene secondo moralità e rettitudine (drittura), in senso cristiano: illuminata dalla Redenzione, arricchita dallo studio („dottrina"), dalla sua iniziazione come poeta (nel Limbo, negli incontri con i poeti tra cui Stazio, „saggio" come Virgilio), e dal viaggio stesso. Ma questa ragione dovrà ancora raggiungere, per particolare grazia, la propria *entelekheia* nel Paradiso.

Il sapere, stando a Socrate, comporta la virtù. Ma la tesi venne corretta già da Aristotele: l'instabilità, lo squilibrio della virtù non deriva dall'ignoranza (EN VII, 2: 1145b). È la volontà che conta. E tale volontà, nel cristiano, richiede il già menzionato „soggiacere" alla grazia che illumina e aiuta per seguire giustizia; per Dante, essa grazia viene anche amplificata come dono gratuito. Ad opera della grazia avvenne l'epifania di Virgilio, prima „fioco" siccome per lungo tempo smarrito (come la diritta via); il suo valore sapienziale, che potenzia la mente e fortifica la virtù, era immerso in „lungo silenzio".

Dante „soggiace" alla guida-messo che gli trasmette la grazia, e che gli s'impone anche coi suoi propri valori – virtù cardinali, retta ragione, eloquenza e cortesia – per un tempo indeboliti in Dante, non già come sapere, ma come forze che agiscono sul retto volere.

Avendo accettato la guida, Dante ha messo in opera la propria libertà. Essa, è vero, è talvolta affetta da „viltade" – particolarmente davanti alle porte di Dite. Anche là la Grazia veniva in aiuto alla Ragione. Un'altra parabola sulla insufficienza in sé della *recta ratio* è apparsa al vian-

---

del peccato): ibid, 11 (tale servitù non toglie la libertà del volere; distinzione fra *instrumenta volendi* e *usus volendi:* la servitù del peccato ci toglie quest'ultimo).

17 V. J. Freccero, *The Firm Foot on a Journey without Guide,* in *Dante. The Poetics of Conversion,* Cambridge, Massachusets, Harvard Univ. Press, 1986, pp. 29-54, con ampi riferimenti a testi soprattutto agostiniani.

dante in forma di sogno sulla „femmina balba" (Pg XIX), metaforizzando un altro pericolo – l'inganno – per il „libero voler". Il sogno riceverà pieno senso tramite le parole di Beatrice, su cui si tornerà.

Passata la fase di „viltade", che sarebbe la „poca fede", l'inganno ha presentato il suo votto più perciolaso per Dante. Nel XXVI dell'Inferno, vedendo le fiamme della bolgia da lontano, Dante si dolse, e ricordandole, si „riduole": aveva percepito il senso della scena, ed è arrivato ad una decisione.

La questione degli appetiti intellettivi viene qui affrontata nei termini del *freno* e della *guida,* parole chiave per la responsabilità comunitaria delle istituzioni sacralizzate (Chiesa e Impero). Qui, nell'If XXVI, la responsabilità non è istituzionalizzata bensì personalizzata: „quando drizzo la mente a ciò che vidi, / e più *lo* 'ngegno *affreno* che non soglio, / perché non corra ove virtù nol *guidi,* / sì che, se stella bona o miglior cosa / m'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi" (20-24).

„Non pur per ovra de le rote magne, / che drizzan ciascun seme ad alcun fine, / ma per larghezza di grazie divine (...) questi fu tal ne la sua vita nova / virtualmente, ch'ogne abito destro / fatto avrebbe in lui mirabil prova" (Pg XXX, 109-117) – soneranno le severe parole di Beatrice, reiterando „le stelle bone e miglior cosa" dell'If XXVI, ma ampliando ed approfondendo la questione, andando ben oltre alla virtuosa decisione „infernale" di Dante – anche se con „soglio" egli alludeva all'*habitus* di controllare l'intelletto: Beatrice però parla non di uno di essi abiti ma di tutti, e nei termini di una virtuale perfezione.

Volontà sana, arbitrio libero: Dante entra nella divina foresta in compagnia dei suoi saggi sì, ma non tenendosi dietro con riverenza come ha fatto finora. Cammina a suo piacere, davanti a loro. Invertendo il „cammino" sulla figura del Veglio, Dante rappresenta, in relazione ai suoi poeti, una continuità che non richiama ormai il deterioramento, bensì il rinnovamento. Il corso storico deve arrivare alla *renovatio* un'altra volta, oltre a quella fondamentale già recata dalla venuta di Cristo – vaticinata da Virgilio e vissuta da Stazio –, e di quell'altra, ancor ventura, Dante vuole – e per la sua elezione, *deve* – essere conoscitore, annunciatore, preparatore.

E perciò non solo la volontà, ma anche la ragione, l'intelletto saranno da perfezionarsi e da potenziarsi affinché Dante diventi, non solo „virtualmente" ma realmente, atto ad adempiere tanto messaggio. Premessa necessaria, anzi imperativa ne è la propria personale *renovatio:* la solenne e pubblica (e davanti a quale pubblico!) *accusatio,* la contrizione, la confessione, il pentimento[18] – l'umiliazione, operata da Beatrice, del rimanente orgoglio dell'intelletto, affinché possa cominciare il viaggio verso l'intellezione.

---

18 S. Tommaso, *Summa theol.,* III, 90, 2 („contritio cordis, confessio oris et satisfactio operis").

Le parole di Virgilio su „opra di fede", e la dichiarazione della propria insufficienza alle soglie dell'Eden già alludono alla *virtù conoscitiva* della fede, al „credo ut intelligam" anselmiano. (Non a caso San Pietro chiamerà „moneta" la fede: per essa „si compera" la conoscenza delle ultime verità.) Sulla via della „fides quaerens intellectum"[19] la guida sarà Beatrice. Intanto, „lo tuo piacere ormai prendi per duce" (Pg XXVIII, 131): a Dante, il „figlio" coronato e mitrato, sovrano della propria volontà, sarà offerta la magnifica parentesi dell'Eden, „mentre che vegnan lieti li occhi belli / che, lagrimando, a te venir mi fenno" (136-137). Virgilio collega le due epifanie di Beatrice, significata per gli occhi, ricordandone le lagrime e auspicandone la letizia.

* * *

All'ingresso nella foresta edenica ad un tratto cadono gli strereotipi che finora accompagnavano l'incontro con un luogo nuovo: la tensione e l'urto con scene, fenomeni e personaggi; reazioni fisiche e psicologiche a vari livelli, talvolta violente; l'interrogazione della guida, la ricerca di orientamento, appoggio, consiglio, difesa; da parte della guida incoraggiamenti, lodi, rampogne, inviti a focalizzare l'attenzione su questo o quel fenomeno, l'invito a procedere, a non poltrire, accompagnato da accenni al tempo, misurabile (anche nelle viscere della terra) con il movimento degli astri, e/o metaforizzato tramite fenomeni naturali terreni.

Qui la tensione non solo si allenta, ma scompare. Ancor prima dell'apparizione di Matelda Dante avverte già, senza peraltro „catalogarli", fenomeni „aurei": la pura ed incontaminata gioia dei sensi non materiali (vista, udito, olfatto), la presenza di tutte le specie (pure di quelle ignote nella terre abitate) della flora paradisiaca che germoglia e frutta senza intervento umano, cioè senza lavoro (l'elemento animale, ad eccezione degli uccelli, è assente), l'invariabilità dell'atmosfera. La pace pure diventa finalmente un bene godibile dopo gli auguri dolorosi di essa nell'Inferno, e dopo i saluti sereni e fraterni del Purgatorio. All'inizio del viaggio Dante sapeva di dover „sostener la guerra / sì del cammino e sì de la pietate": la guerra è finita.

Quanto alla libertà dell'uomo dell'„aurea aetas" e del primo uomo innocente, inoltrandosi nella divina foresta Dante avverte la libertà del movimento nello spazio senza freni e paure, e una serena atemporalità primaverile, sottolineata dal lieve ed immutato fluire del vento che „tiene bordone" al canto degli uccelli. Egli si muove, guarda e gode *ad libitum:* nulla minaccia, nulla tenta, nulla inganna. L'uomo è a casa, in quella prima, creata per lui.

Nel suo sereno congedo Virgilio alludeva anche ad un'altra qualità del mutamento della situazione: „fuor se' de l'erte vie, fuor se' da l'arte"

---

19 S. Anselmo, *Proslogion,* praefatio.

(XXVIII, 132). La fatica fisica del cammino, di cui viene sottolineata la dimensione verticale (erto), è terminata. L'„arte", rima equivoca ad „arte" (ars) significa „strette, anguste". L'essere angusto delle vie che conducevano in alto ha valore di strettezza sia fisica, sia psicologica. Il senso fisico si riferisce soprattutto al Purgatorio, valorizzando la ben nota metafora della strettezza e ripidità della via della virtù, mentre larga e comoda è la via dei diletti terreni e dei vizi.

La strettezza in senso psicologico va riferita soprattutto all'Inferno, la cui *tristitia* genera angoscia, *restrictio*.

Matelda, la bellissima e cortese donna che nell'Eden ha una funzione precisa, appare cogliendo fiori, ridendo e cantando. Spiegando a Dante la causa del suo riso (che oggi sarebbe *sorriso*: secondo il codice cortese del medioevo la donna onesta, valorosa e saggia ride sempre a bocca chiusa), dichiara: „in questo luogo eletto / a l'umana natura per suo nido (...), luce rende il salmo *Delectasti"* (XXVIII, 77-78). La *delectatio* è *dilatatio cordis,* opposta alla *restrictio:* il diletto recato all'uomo dall'opera del Signore fa ridere e cantare. „O iubelo del core, / che fai cantar d'amore!" esclama anche Jacopone.

Il carattere amoroso di Matelda viene espresso con insistenza: prima per i „sembianti", poi per gli occhi finalmente sollevati: „lume / sotto le ciglia di Venere, trafitta / dal figlio", infine ancora per il canto: „cantando come donna innamorata". Elementi dell'amore cortese, soprattutto stilnovistico, e cultura classica vi sono fusi, quest'ultima rafforzata anche dall'immagine di Proserpina. L'onesto riso, il volgersi con le piante strette insieme, i piccoli passi, l'„avallamento" degli occhi, il parlar dolce e cortese rappresentano insieme „l'ensenhamen" che la donna amata trasmette a chi l'ama e riverisce, e che arriva nella parola di Dante ad una affascinante sintesi. Il „catalogo" di Giacomino Pugliese nella sua „vituperatio mortis" che è insieme lode particolareggiata della sua donna; generi già trobadorici come la „primavera" e la „pastorella"; la celebrazione delle qualità etiche (umiltà, estinzione di superbia ed ira) e intellettive („canoscenza"), arrivati tutti al più alto grado poetico soprattutto per la parola del Cavalcanti, più volte citato quasi *verbatim* – sono qui tutti presenti (e sono stati ampiamente documentati ed analizzati da tutta una serie di illustri studiosi).[20]

Quelle qualità e quelle parole arrivano ad un risultato tutto particolare, in più sensi. Matelda mantiene la qualità primaverile nel senso del „prima verrà" giovanneo della *domna* di Cavalcanti in quanto precede

---

20 Dai numerosi saggi su Dante e le poesie volgari: S. Santangelo, *Dante e i trovatori provenzali,* Catania 1921; U. Bosco, *Il nuovo stile della poesia dugentesca secondo Dante,* in *Contributi e letture,* Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1966, pp. 29-54; G. Gorni, *G. Guinizzelli e il verbo d'amore,* in *Il nodo della lingua e il verbo d'amore. Studi su Dante e altri duecentisti,* Firenze, Olschki, 1981, pp. 23-45; T. Barolini, *Dante's Poets. Textuality and Truth in the Comedy,* Ithaca, Cornell Univ. Press, 1984; ID, *Il miglior fabbro. Dante e i poeti della Divina Commedia,* Torino, Bollati Berlinghieri, 1993.

Beatrice, ma la sua funzione sacerdotale, il suo pronto e cortese „insegnamento" anche *per verba* innesta nel contesto cortese-stilnovistico-cavalcantiano l'elemento sapienziale della Scrittura e l'elemento poetico della classicità, nel fluire „dolce" e „nuovo" di uno stile che qui s'impone come pienamente atto ad operare tale sintesi.

Nel senso giovanneo ed anselmiano, Dante fa suo il concetto dell'unità del Logos, del Verbo che è sostanza e parola insieme.[21] È pur vero, e Dante non tarderà mai a confessarlo, che la forza della parola poetica di „significar per verba" arriverà al suo limite (come Virgilio-Ragione al suo proprio). Ma qui non siamo ancora nel regno dell'ineffabile. Nella fase „adamica" Dante mostra il pieno vigore della sua parola poetica, non nascondendo, anzi mettendo in evidenza le sue basi: una tradizione volgare illustre, che qui risulta capace di inglobare la sacralità della Scrittura, della dottrina e della poesia classica. È l'apoteosi della poesia volgare, *tota*, il cui vertice dichiarato è il dolce stil nuovo (se intendiamo il termine esteso sulla linea Guinizzelli-Cavalcanti, e a maggior ragione se lo intendiamo riferito a Dante come vertice di quel vertice). Tutto ciò quasi consacrato dalla presenza dei „suoi" poeti classici.

La serie [Notaro]-Bonagiunta-[Guittone], poi Guinizzelli-Arnaut dimostrano varie fasi dell'iter poetico inteso come magistero. „Miglior fabro del parlar materno" vuol dire capacità di esprimere poeticamente argomenti anche astrusi in un linguaggio „difficile": ma la presenza di Cavalcanti proprio qui nell'Eden, se da un lato rivendica il titolo di maestro per un poeta in cui erano uniti „altezza d'ingegno", vigore drammatico e dolce stile –, dall'altro lato si pone come polemica con il Guido di *Donna ma prega*.

Matelda, donna „cavalcantiana" per molti versi, è la creatura più atta a dimostrare che si può, e anche *come* si può, risolvere il „nodo" più intricato della poesia cortese: la contraddittorietà tra amore per il Creatore e quello per la creatura. Nel discorso di Matelda la „difalta" del primo uomo non solo ridusse a una dolorosa brevità il suo soggiorno qui, ma „in pianto e in affanno / cambiò onesto riso e dolce gioco". *Gioco* è gioia, il *joi* dei trovatori (e degli italiani tra cui Giacomino Pugliese, vedi „gioco e riso"). Il „dolce gioco" vale pure per le dolcezze dell'amore della prima coppia umana, anche carnale come volle Dio (Gen 1, 1, 18), ma innocente, come innocente (onesto) fu il godimento di tutte le cose create appunto per essere godute.[22] La „difalta" produsse la rottura dell'integrità dell'amore

---

[21] L'unità perfetta di sostanza e parola *è* il solo Dio. Anselmo stabilisce però diversi gradi, anche in base alla rettitudine-giustizia, dell'unità avvicinabile in certa misura anche dalla parola umana (DV 2-7). Qui ipotizzo solo una unità possibile nell'Eden, „locus hominis", „locus conveniens habitationi humanae" (S. Tommaso, *Summa theol.,* I, 102) per il poeta „alter Adam". Alla dimensione teologica si aggiunge quella biblica e poetica. Il primo uomo diede nome alle creature della terra; i poeti antichi *immaginarono* il luogo; il poeta cristiano lo *vede* e lo *verbalizza* come realtà.

[22] Sul godimento reciproco, congiunto e unito di anima e corpo v. S. Agostino, *De*

perché sconvolgeva l'equilibrio tra ragione e volontà. In quest'ultima si rafforzava il carattere appetitivo immoderato (che „oltra misura – di natura – torna") che può travolgere la ragione, estinguendo la stabile signoria dell'uomo su se stesso. Esasperando il carattere oscuro e marziale di „tal volere", e rendendo l'intelletto, come sostanza a sé stante, inattingibile da esso, Cavalcanti stabilì l'impossibilità di „convivenza pacifica" tra ragione e volontà-passione. „Vivere ne l'uomo è ragione usare" così Dante già nel Convivio, ma qui, sulle pendici del Purgatorio, egli deve apprendere la lezione dell'amore giusto anche come poeta. Superando e sublimando se stesso come poeta-filosofo („Amor che ne la mente mi ragiona"), poeta stilnovista („Donne ch'avete") e infine „poeta difficile" seguace di Arnaut anche nella „passada folor", arriva qui nell'Eden a „inglobare" e a superare, concettualmente e linguisticamente, anche il „primo amico".

Basandosi sul recuperato equilibrio amore-volontà riesce ad unire parola e sostanza, identificando i sensi sia palesi, sia latenti di *questa* realtà, usando con eleganza le conquiste culturali anche in senso diacronico. Dante risulta „sovrano" dell'espressione poetica – ed è forse questo il senso della „mitra" che si presenterà, sacralizzata, come „cappello" nel Paradiso. Cavalcanti pur amorevolmente, ma decisamente è battuto sul proprio terreno.

La distanza „Ellesponto" già stabilita tra Dante e Matelda s'allargherà e s'appofondirà quando, all'apparir di Beatrice, l'innocenza adamica generale cede posto al rimanente „vetus Adam" personale del viandante. Egli rimane orfano di quella presenza il cui valore viene ancor una volta evocato dalle rime „mamma – dramma – fiamma", già usate nella lode pronunciata da Stazio in Pg XXI, e il cui nome viene dolorosamente e anche sacralmente „ratterzato" dal figlio-discepolo. Il nome sarà pronunciato una quarta volta ormai da Beatrice, dopo aver chiamato, con straordinaria forza, Dante per nome, specificandogli senza possibile equivoco: „de te fabula narratur". Sei solo, e come tale devi affrontare quel che segue.

I termini dell'accusa, dopo la diretta denominazione del colpevole, si collocano in prima istanza nel quadro dell'apostrofe rivolta agli immortali testimoni, e sono allineati secondo una logica chiara e ferrea. La „spada" della giustizia, per cui Dante dovrà piangere, prima opera di „taglio" perché non in discorso diretto a Dante. Prima viene specificato quello che è già stato citato: ad opera degli astri e per la „larga ploia" della Grazia Dante ebbe i doni per divenire interamente *giusto* nella sua vita terrena. Ma v'è di più: gli è stata elargita „l'esperienza Beatrice", l'incarnazione della grazia operante, la cui natura celeste ben è stata avvertita da Dante nella Vita

---

Civ. Dei, XIV, II, 2: „Vivebat itaque homo secundum Deum in Paradiso et corporali et spiritali (...) Erat plane propter utrumque". Prima del peccato l'uomo „fuerat etiam carne spiritalis", ma avendo peccato „fierat etiam mente carnalis". – Sulla natura innocente dell'Eden, v. A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo,* rist. anast., Bologna, Forni, 1965.

nuova, quando parlava di „maraviglia in atto che procede / d'un'anima che fin quassù risplende". Ma quando il volto e gli occhi terreni scomparvero, Dante non seppe seguire la via della più alta e vera natura di Beatrice, e quindi subentrarono e s'imposero le „immagini di ben... false", volgendo in lui la carità e la giustizia in cupidità (intesa in vari sensi) che intaccava la sua stessa giustizia, il suo retto giudizio sulla falsità di quelle immagini, causando lo stato di „sonno" in cui Dante smarrì la diritta via, ed entrò, non sapendo „ben dir come", nell'estremo pericolo della selva oscura. Solo il diretto intervento della grazia, mossa da carità-amore, impiegando l'aiuto „di colui che l'ha qua sù condotto", potè salvarlo.

Nella seconda fase la spada della giustizia gli viene rivolta „di punta", in un discorso ormai rivolto a lui personalmente. Prima gli deve essere strappato il difficile „sì", e poi l'ancor più difficile specificazione del *come* e *perché* dello smarrimento, della perdita del retto amore e della vera giustizia. Solo in virtù di tale atto la „spada" cessa di essere tagliente. Fin qua, il carattere sacramentale della confessione potrebbe essere valido per qualsiasi peccatore. Ma, a beneficio di Dante, Beatrice va oltre. Reiterando ed amplificando il senso personale a solo vantaggio di Dante del dono-Beatrice, viene additato anche come il beneficiato *avrebbe dovuto* agire, mantenendo operante in sé stesso la vera realtà di lei, quella „che non era più tale". Ora, tale *reiteratio* del motivo è rampogna sì, ma ne prevale il senso di incoraggiamento, rafforzamento della virtù: che tu, Dante, le altre volte, „udendo le serene, sii più forte".

Il motivo „sirena", come già „le presenti cose", (specificate nella confessione: „le presenti cose / col falso lor piacer volser li miei passi" (Pg. 34-35) illuminano interamente il senso del sogno sulla „femmina balba".

Tra le varie interpretazioni sul senso delle figure della „femmina balba" e della „donna santa e presta" nel Pg XIX la più convincente mi pare quella di G. Paparelli.[23] La femmina balba è immagine del falso bene che nell'uomo disturba il retto giudizio, trasformando in lui il retto amore in cupidità peccaminosa. Lei si definisce „dolce serena" e promette pieno appagamento a chi „s'ausa" con lei. La „donna santa e presta" è la rettitudine-giustizia, che richiama la *recta ratio* al suo dovere: svelare la falsa bellezza, scoprendone l'abominazione del ventre che, nella simbologia delle membra umane, è immagine di cupidità, delle voglie basse. Non a caso la scena si colloca tra il discorso di Virgilio sul libero arbitrio, e l'ingresso nel girone degli avari e prodighi.

Senonché, la scena ha una sua curiosità: Dante ha visto l'originale e vero aspetto della femmina, carica di tutte le possibili bruttezze e deformazioni, eppure, vedendone la metamorfosi in donna bellissima, e uden-

---

23 G. Paparelli, *La femmina balba e „la donna santa e presta",* in *Ideologia e poesia di Dante,* Firenze, Olschki, 1975, pp. 200-221.

do il suo canto, confessa: „con pena / da lei avrei mio intento rivolto" (Pg XIX, 17-18). La seduzione dell'immagine, pur avendo mostrato il vero essere dell'inganno, palesa un'altra volta l'insufficienza della ragione in se stessa. Virgilio, la Ragione, agì „con li occhi fitti pur in quella onesta": solo guidata dalla giustizia, la ragione funziona rettamente, e mette in moto la volontà, amore per il vero bene.

Tutta la scena si richiama allo „smarrimento" iniziale del poema. Qui, salendo il sacro monte, Dante deve ricevere un monito retrospettivo e preannunciatore insieme, un monito che non solo richiama al proprio dovere la *recta ratio*, ma pone anche la questione della *maturità.*

L'anima di Dante non era più quella „semplicetta che sa nulla" (Pg XVI, 88), ma deviò matura, e già ricca del dono-Beatrice (perciò la reiterazione del motivo nel discorso edenico della gentilissima). E Beatrice chiama in causa la maturità come aggravante: „Novo augelletto due o tre aspetta; / ma dinanzi da li occhi d'i *pennuti* / rete si spiega indarno o si saetta" (Pg XXXI, 61-63). Ancor più „velenosa" sarà l'allusione alla barba, e il suo senso è chiaramente percepito. Ma „alza la barba" vuol anche dire, in una seconda e più importante istanza: *guard direttamente a Beatrice* che ora trasmette non solo „d'antico amor... gran potenza", ma rende palese quella sua vera realtà di cui poc'anzi ha parlato.

La nuova realtà di Beatrice, pur distante, pur velata, fa pienamente e fulmineamente sentire e capire a Dante *quale* via avesse smarrito, avendo non solo la potestá di seguire quella retta, ma anche l'ausilio della grazia già in atto quando era operante in corpo, resa però più forte quando non vi era più. Quanto la nuova qualità fosse più affascinante, più travolgente, Dante lo capisce solo ora. Ma subentrò allora la forza allettante delle „cose presenti": la nuova, più potente, più attraente bellezza di Beatrice perdette la comunicazione con Dante per colpa del destinatario, a cui le cose presenti in terra, e anche *nuove,* s'imposero con i loro messaggi più tangibili, più conformi all'appetito intellettivo di Dante: non sempre ingiuste in sé, ma ingannevoli in quanto capaci di rafforzare l'autosufficienza delle sue forze ragionative e delle proprie scelte (amori, studi, impegni di vario genere) non giuste.

Questa fulminea comprensione investe tutto l'essere di Dante: *loghistikon, pathétikon* ed *oréktikon*. Percezione intellettiva, sconvolgimento passionale causano la cessazione del funzionamento della parte appetitivo-vegetativa dell'anima. Perdere i sensi ha senso di varco, di soglia, di trasformazione. Dante perde i sensi perché la visione, anche imperfetta, del vero essere di Beatrice causa una *morte* temporanea.

Diventa realtà quello che le atterrite potenze vitali ed intellettive gridarono in Dante fanciullo alla prima apparizione di Beatrice fanciulla nella Vita nuova. Senonché qui, alla sponda del Leté, la visione vera causa la morte del *vetus Adam* in Dante. Se il peccato è morte – insegna Anselmo –, ed insieme la perdita della rettitudine-giustizia, il saper liberar-

sene equivale a resurrezione.[24] Dante risorge, come risorse Stazio. L'immersione nel Leté gli viene intimata appena riavuti i sensi: la remissione è istantanea, come istantaneo e cataclismatico era il pentimento.

Incipit vita nova un'altra volta, ma questa è una totale *renovatio*. Dante emerge dalle onde già *novus Adam,* ad opera della Redenzione in quanto uomo, parte dell'umanità rendenta *tota,* ma potenziato, in più, dalla stessa grazia che l'ha *personalmente* salvato.

La salutifera operazione di quella realtà velata è il preludio alla graduale illuminazione la cui guida sarà Beatrice, e che vedrà Dante quasi un Semelé „negativo"[25] a cui „programmaticamente" sarà fatta più e più forte la vista. Beatrice, quasi „temporeggiando" la sua bellezza paradisiaca, la luminosità degli occhi e del riso, preparerà la visione beatifica del „sommo Giove", visione che non annienterà, ma conserverà incolumi la vita e l'umanità di Dante.

Nel „terreno di mezzo" tra Leté ed Eunoé deve peró verificarsi anche la rottura di quella unità sostanza-parola che nella fase edenica di Dante, *alter Adam,* era ancora possibile. Il fatto verrà evidenziato da Beatrice che prima mostrerà *per speculum* (gli occhi) la doppia natura di Cristo, e poi, parlando volutamente *in aenigmate,* darà ad intendere al suo fedele che la „vostra dottrina" non solo è imperfetta, ma che l'„habitus" di vedere e considerare solo secondo essa, costitisce una *incrustatio* che preclude la via conoscitiva delle più alte verità. Ancora, non il sapere viene colpito, ma gli schemi, le strutture chiuse e soprattutto l'orgoglio della sola sua sufficienza, che non solo è peccato, ma anche un limite della conoscenza.

L'imperfezione dell'intendimento necessariamente coinvolge la parola poetica impegnata a ritrarre cose il cui senso profondo non è, o è imperfettamente penetrato. Perciò l'intimazione „Tu scrivi" può per ora riferirsi solo alla realtà percepibile: le parole saranno come il bastone ornato di palma dei pellegrini („palmieri"), la cui funzione segnica è di far vedere „Gerusalemme".

La città nella sua realtà storica e topografica è la vecchia legge e il *vetus Adam* a cui il Veglio di Creta volge le spalle. Il Veglio „Roma guarda come suo speglio" (If XIV, 105). Roma è figura della nuova Gerusalemme, e anche figura del *novus Adam*. Tra „morte-schiavitù" e „renovatio-libertà" sta il Veglio: e se la Roma terrestre gli è specchio, cioè immagine imperfetta, allora la realtà vera della testa aurea non è terrena, ed è solo in parte edenica. La superiore realtà di quella testa, come anche la superiore realtà dell'*aurea aetas* si troverà in Paradiso. Sarà la Gerusalemme celeste

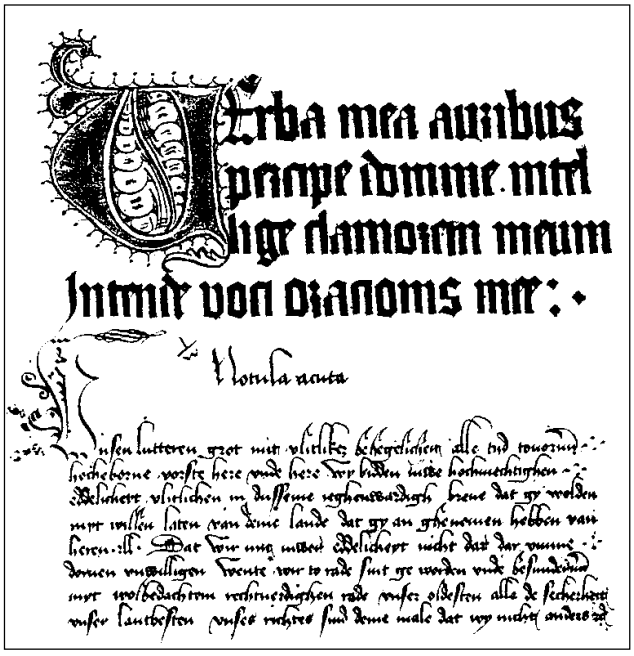
---

[24] La liberazione dal peccato restituisce all'uomo la libertà dell'arbitrio. Dio, nel restituire all'uomo la perduta rettitudine, opera un miracolo più grande della restituzione della vita ad un morto: v. S. Anselmo, DLA 10.

[25] V. Par XXI, 4-6: „... S'io ridessi," / mi cominciò, „tu faresti quale / fu Semelé quando di cener fessi."

che è insieme la Roma celeste, „quella Roma onde Cristo è romano" (Pg XXXII, 102).

Letta alla rovescia, cioè in salita, il Veglio ha senso escatalogico, nel senso dell'inevitabile cammino (e la certezza è più volte accentuata) verso un ritorno della giustizia in terra; mentre per Dante „cive" è un ritorno dell'uomo „a cá" dove abita la Giustizia divina.



Verba mea auribus
percipe domine mitt
ige clamorem meum
Intende voci orationis mee :·

Nonsa nauta

Vnsen luttoren gzot mit vlitliker ehrerbedichem alle tid tovorn
hochebarne vorsit here gude here wy bidden juwe hochwerdicheyden
Adelichere vlitlichen in dussenne vorhandenden breue dat gy wolden
myt willen laten van dinne lande dat gy an gheweruen hebben van
horen · ill · Dat vorwar vns myt Adelichere nicht dat dar vnnutte
donen vnwillygen leuente vor to rade sint ge worden vnde beslundiget
myt wolbedachtem rechtuerdigheyden rade vnser oldesten alle de sechelheyt
vnser landhesten vnses rychtes sind denne male dat wy nicht enwes

Verbum IV/1, pp. 23-42.
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

SUL COMMENTO DI GIOVANNI DA SERRAVALLE ALLA *COMMEDIA*

NORBERT MÁTYUS

Pázmány Péter Katolikus Egyetem, Olasz Tanszék
matyus@btk.ppke.hu

The subject of this article is Giovanni da Serravalle's commentary on Dante's *Comedy*. The Author argues that Michele Barbi's and Carlo Dionisotti's evaluation of the translation and commentary has to be completed by another point of view: the dependence of Giovanni da Serravalle from other *chiosatori* on the 14th century. He chooses the interpretation problems of *veltro* to show this.

I.

Questa breve esposizione non potrà fornire delle novità per la valutazione del commento serravalliano; mira, semmai, a chiarire e a precisare i lineamenti di tale giudizio. Nonostante il notevole sviluppo degli studi sui chiosatori antichi, avvenuto negli ultimi decenni, non sono emersi recentemente dei documenti nuovi che potrebbero motivare una revisione generale di quanto finora si è detto sull'opera del vescovo francescano. In effetti, il nome di Giovanni Bertoldi da Serravalle non compare spesso nei lavori dei dantisti, sebbene fosse il primo a trascrivere la *Commedia* in latino e a corredarla, con estrema e mirabile rapidità, di un commento alle tre cantiche. Il motivo di questo silenzio va cercato, a mio parere, nel solido giudizio critico sull'opera serravalliana avanzato da Michele Barbi[1] e Carlo Dionisotti.[2] I contributi, certo non recenti, ma validi fino ai nostri giorni, dei due insigni studiosi circoscrivono le caratteristiche e il valore storico e filologico del commento del Bertoldi. Oltre a ciò, è da richia-

[1] M. Barbi, *La lettura di Benvenuto da Imola e i suoi rapporti con altri commenti. II. Il ms. Ashburnhamiano 839 e il commento di fra Giovanni da Serravalle*, in *Stud. dant*. XVIII. 79-98. Ora in M. Barbi, *Problemi danteschi II*., Firenze 435-470.
[2] C. Dionisotti, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso Internazionale di studi danteschi*, Firenze 1965, 333-378.

mare l'attenzione sui saggi di Tibor Kardos[3] e di Mihály Szabó,[4] dantisti ungheresi, che hanno studiato sopratutto il codice della Biblioteca Episcopale di Eger, contenente un manoscritto della traduzione del frate minore e del commento all'*Inferno*. In questo mio contributo, dopo il breve riassunto dei risultati delle ricerche menzionate, tento di fornire un'analisi delle conoscenze del Bertoldi intorno all'esegesi trecentesca di Dante e di mostrare come la sua chiosa se ne servì abbondantemente. Su un solo problema gli studi precedenti mi sembrano poco convincenti, in quanto trovano l'unica fonte informatrice dell'opera nella lettura di Benvenuto da Imola. Ritengo valida quest'affermazione entro certi limiti, anche se la dipendenza del commento serravalliano da quello del suo maestro, mostrata dal Barbi, ma ammessa anche dall'autore stesso, è innegabile. Non si è mai parlato invece, per quanto io sappia, dei rapporti della testimonianza di fra Giovanni con gli altri chiosatori trecenteschi. Con l'interpretazione di un passo del commento tento di mostrare i diversi punti di contatto tra il Serravalle e le precedenti chiose. Per avere un'immagine ben più distinta del problema ci sarebbe certo bisogno di analizzare questi luoghi nell'intera opera, il che, entro i limiti del mio contributo, non è stato possibile. Comunque spero che il passo scelto – la profezia del veltro –, appunto perché presenta gravi problemi interpretativi al commentatore, basterà almeno a delineare i contorni della questione.

II.

Nell'*Enciclopedia Dantesca*, che può esser considerata come una specie di „canone" per i chiosatori antichi, Giacomo Ferraù afferma che „il Serravalle non apporta alcun sensibile sviluppo nella chiosa della Commedia",[5] al contrario, la sua lettura segue fedelmente, sia per quanto riguarda l'inquadramento generale del pensiero dantesco, sia nell'interpretazione dei singoli passi del poema, quella del suo maestro, Benvenuto da Imola. Infatti, come ha potuto mostrare il Barbi, il Serravalle „attinse liberamente e largamente" alla lettura dell'Imolese, probabilmente alla copia contenuta nel codice Ashburnhamiano 839, che „potè a suo comodo studiare e trascrivere, mentre visse nel convento di Santa Croce di Firenze".[6] Il fatto

[3] T. Kardos, *A magyarországi humanizmus kora,* Bp. 1955.; cfr. dello stesso autore: *L'edizione di tutto Dante in ungherese e i suoi precedenti,* in *Stud. dant.* XXXIX. 88-89.

[4] M. Szabó, *Giovanni Serravalle latin Divina Commedia-fordítása és kommentárja az egri Serravalle-kódexben,* in *Dante a középkor és a reneszánsz között*, a cura di T. Kardos, Bp. 1966. 433-465.

[5] G. Ferraù, *Bertoldi (Giovanni da Serravalle),* „voce" dell'*Enciclopedia Dantesca I.,* Roma 1976, 608-609.

[6] M. Barbi, *La lettura di Benvenuto da Imola...,* 79. Cf. anche C. Paolazzi, *Dante e la „Comedia" nel Trecento*, Milano 1989, 260 nota 88, e la bibliografia ivi descritta.

che il Bertoldi sia un fedele discepolo di Benvenuto gli assegna anche un posto nel quadro della critica dantesca. Sebbene il suo commento nasca nei primi anni del Quattrocento, nel 1416-17, viene considerato come opera fondamentalmente trecentesca, in quanto le soluzioni interpretative dell'autore riflettono ancora una cultura fortemente condizionata dal pensiero medievale, se mai preumanistico, ma sicuramente ben lontano dai nuovi orizzonti aperti, mezzo secolo dopo, dalla lettura di Cristoforo Landino. In questo senso le chiose del Bertoldi vanno considerate come la testimonianza di una continuità della ricezione dantesca tra il Trecento e il Quattrocento, nonostante il cambiamento degli orizzonti culturali e degli interessi letterari, politici e sociali della nascente avanguardia umanistica. Questa scarsa rilevanza critica del commento potrà spiegare, secondo il Ferraù,[7] la scarsezza dei manoscritti della traduzione e delle chiose. Tutto ciò vale anche per la lingua e lo stile del Bertoldi. Il suo latino è gravato da elementi di una lingua parlata, lontana dallo spirito dell'eloquenza proposta dagli umanisti. Così la traduzione, scritta „in rudi stilo et incompto",[8] come si scusa lo stesso Serravalle, non poteva convincere della bellezza del testo dantesco gli animi educati allo stile del Petrarca. Anche se il Bertoldi dimostra una certa affinità poetica nel trascrivere il testo dantesco,[9] non è certo riuscito a gareggiare con l'originale.

La limitata importanza critica e filologica dell'opera, dovuta soprattutto alla preparazione manchevole dell'autore, implica che il valore del lavoro, se di valore si tratta, va ricercato altrove. Si parla dunque, a proposito del Bertoldi, delle implicazioni storiche della sua ricezione. Giustamente va sempre messa in rilievo l'importanza delle circostanze della stesura della traduzione e del commento, anche perché probabilmente Giovanni da Serravalle non si sarebbe mai dato al lavoro, se non in quel dato momento storico, in quella situazione determinata, al concilio di Costanza, a richiesta di due vescovi inglesi. L'ambiente multiculturale e internazionale del grande evento, con le sue aspettative di una riforma morale, e politica, rendeva verosimile il successo, anche e soprattutto fuori d'Italia, di un nuovo commento del poema, capace di presentare l'estrema attualità dell'ansia riformatrice dell'Alighieri. La critica, in effetti, richiama spesso l'attenzione sul carattere moralizzante dell'opera, sui numerosi passi miranti a mostrare un Dante desideroso di un rinnovamento spirituale e politico, perciò vicino al lettore contemporaneo.

Nello stesso tempo però, nel chiosare le pagine dantesche imbevute di quel fervore riformatore, il Bertoldi rimane sempre, o quasi, sul va-

---

[7] G. Ferraù, *Bertoldi...* op. cit., 609.

[8] Sebbene siano numerosi i passi simili nei preamboli del commento trascrivo, l'espressione, che si riferisce alla traduzione, dalla dedica della sua opera all'imperatore Sigismondo, non pubblicata nell'edizione critica del 1891, ma consultabile in M. Szabó, *Giovanni Serravalle latin Divina Commedia-fordítása...* 440.

[9] Cf.: T. Kardos, *A magyarországi...* op. cit., 89.

go, e la sua attenzione si rivolge piuttosto all'esplicazione della lettera. Non attualizza più di tanto il testo, cioè non complica mai le sue soluzioni interpretative con problemi politici presenti; il che non potrebbe sembrare sorprendente nell'atmosfera del concilio. In altre parole, il Serravalle non utilizza mai il testo dantesco per fini politici attuali, e non coglie le tante occasioni di presentare, nella veste di un commento, le proprie opinioni sulla situazione contemporanea. E in questo senso non è fedele né al suo maestro, né agli altri commentatori trecenteschi, da lui ben conosciuti e letti, i quali senza la minima perplessità stendono delle spaventose invettive a proposito di simili passi. I motivi di questa riservatezza – che non è certo, come parrebbe, il segno dell'estrema modernità dell'opera, perché non deriva dalla consapevolezza del Bertoldi della distanza storica che lo separa dell'età di Dante – vanno spiegati con l'intenzione dichiarata dell'opera. L'idea di una tradizione e di un nuovo commento al poema, come abbiamo detto, non viene dal frate francescano, ma è l'iniziativa di due religiosi inglesi, che gli richiedono il lavoro. Ma la richiesta segna anche le possibilità e i limiti dell'impresa. È la prima volta, nella storia dell'esegesi dantesca, che la *Commedia* viene presentata a non italiani, che oltre a non conoscere la lingua del poema, sono presumibilmente poco informati anche delle vicende italiane di un secolo prima, dove la narrazione di Dante affonda le sue radici. Ed ecco perché Giovanni da Serravalle mira soprattutto e con massimo sforzo a chiarire la lettera, veramente poco badando ai concetti politici e anche a quelli teologici, l'esplicazione laboriosa dei quali sarebbe alquanto facile per un teologo professionista, quale egli era. D'altra parte presentare Dante ad un pubblico internazionale e di varia cultura implica una certa lealtà verso le aspettative dei lettori. In questo, l'ingegno del Bertoldi si mostra molto acuto: con mirabile diplomazia risolve tanti passi problematici del testo, rispettando sempre la multiforme cultura e anche la nazionalità dei destinatari. Per fare un solo esempio, quello più noto, va menzionata la leggenda divulgata dal vescovo di Fermo, secondo la quale Dante, oltre a essere studente a Parigi, andò ad ascoltare lezioni di teologia a Oxford. Possiamo esser sicuri, credo, che l'autore conosceva bene l'inverosimilità di tale ipotesi, informato com' era della biografia dantesca; perciò l'accenno ad un viaggio di Dante in Inghilterra va interpretato come una forma di ringraziamento alla richiesta dei prelati inglesi, che gli forniscono l'opportunità del lavoro.[10]

Il Bertoldi dunque prendeva sul serio l'incarico di presentare il messaggio dantesco ad un pubblico che non conosceva l'italiano, e similmente era ben conscio della novità e dell'importanza della sua testimonianza. Nella dedica della traduzione all'imperatore Sigismondo, non

[10] Cf.: Dionisotti, *Dante nel Quattrocento,* in *Atti del Congresso Internazionale di studi danteschi,* 340.

contenuta nell'edizione critica del 1891,[11] ma pubblicata da Mihály Szabó,[12] fra Giovanni sottolinea che scrive per coloro, „qui norunt vulgare ydeoma ytalicum, cuiusmodi sunt alamanni, gallici, anglici, bohemi, ungari, sclavi, polloni, hispani, portugallenses, castellani, et consimiles, qui tamen latinam gramaticam studentes soliter didicerunt". Mostrando poi l'altezza dell'ingegno dell'Alighieri, e elencando gli alti e complicati concetti della sua opera, sostiene il desiderio degli interessati alle scienze e alle lettere di conoscere l'autore di tali scritti. Siccome gli italiani avevano già avuto modo e possibilità di consultarli, la sua attenzione si rivolge agli stranieri, ai quali la non padronanza dell'idioma italico rende impossibile entrare nel mondo della *Commedia*. Il Serravalle si professa dunque quale divulgatore della *Commedia* ai partecipanti di varie nazionalità del concilio, e di conseguenza tenta di presentare un Dante, „cuius etiam libri notitiam habere et ipsum studere nedum ytalici, verum etiam et plurimi prudentes cismontani et theotonici et gallici etc. desiderose affectant". Oltre alle circostanze storiche della stesura che rendono possibile e opportuna la pubblicazione di una traduzione e di un nuovo commento, magari in accordo agli interessi dei tempi nuovi, il vero valore dell'opera serravalliana ci appare oggi in questo scopo divulgativo. Con questo preliminare inquadramento deve esser dunque interpretato il lavoro del Bertoldi, che, in questo senso, è concepibile come una risposta alla richiesta del tempo e delle circostanze. Ma, come sappiamo, il rispettabile tentativo di Giovanni da Serravalle di avvicinare il grande poeta trecentesco al pubblico internazionale fallì bruscamente: esistono solo tre manoscritti dell'opera, e probabilmente non ne girarono mai altri tra le mani dei „plurimi prudentes cismontani", tranne quello autografo, ora non ritrovabile.[13] Anche se il Bertoldi, per quanto riguarda l'acutezza del suo ingegno e le sue doti di critico, non arrivò mai all'altezza di un Benvenuto, di un Boccaccio, o di un Landino, tuttavia non credo che questa mancata genialità dell'autore stia alla base dell'esiguità dei manoscritti. La lettura del Bertoldi, nonostante la sua scarsezza critica, nonostante la sua robusta e semplice, ma viva latinità, tanto lontana dagli ideali stilistici nuovi, poteva ben soddisfare i desideri di quei lettori che per la prima volta s'incontravano con l'opera dantesca. Le ragioni dell'insuccesso sono altre. L'ansia di studiare „il Dante", che per un breve tratto, tra le aspettative spirituali e politiche confuse e poco distinte dei partecipanti di varia provenienza del concilio,

---

[11] Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii, cum textu italico Fratris Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis, nunc primum edita,* a cura di M. da Civezza e T. Dominichelli, Prato, 1891.

[12] M. Szabó, *Giovanni Serravalle...* op. cit., 440-443. Le due citazioni che seguono sono prese da qui. La dedica è stata pubblicata per la prima volta da J. Kaposi, *Dante Magyarországon,* Bp. 1911. 55-58.

[13] I tre manoscritti: London, British Library, Egerton 2629; Vaticano, Cappiniano 1; Eger, Főegyházmegyei Könyvtár, P. V.1.

poteva pure parere verosimile, anche perché era materializzata in una richiesta, in realtà non esisteva. Gli uomini di lettere, italiani e stranieri, si volgevano verso altri maestri e verso un'altra forma di'eloquenza. Le preferenze dei nuovi orizzonti culturali, aperti dall'Umanesimo, il cui insigne esponente, Poggio Bracciolini, era similmente presente a Costanza, non favorirono la fortuna di un poeta fortemente legato a concetti già tramontati. L'Alighieri non aveva ancora un posto assegnato nella canone tra i grandi scrittori antichi – Cicerone, Virgilio, Orazio ecc., – e moderni – Petrarca, Boccaccio, Salutati.

III.

Per quanto riguarda le fonti del commento, è sicuramente sostenibile l'ipotesi che fra Giovanni segua fedelmente la chiosa del suo maestro. Oltre a quanto ha dimostrato il Barbi, anche lo stesso Serravalle riconosce onestamente che il suo modello era l'Imolese, „quem et cuius opinionem secutus sum quasi semper". In altri passi[14] ricorda le letture pubbliche di Benvenuto, alle quali era presente, e poteva sentire personalmente le dichiarazioni del grande dantista trecentesco. Se la principale e più importante fonte della sua opera rimane l'Imolese, questo non significa che fosse l'unica. Anche perché la rapidità della stesura, sia della traduzione, sia del commento, permette di sostenere una ferma e profonda conoscenza del testo tradotto e l'esegesi che lo precede. La traduzione delle tre cantiche dantesche venne elaborata in quattro mesi, tra il gennaio e maggio del 1416, mentre il commento fu steso, per i primi mesi contemporaneamente alla trascrizione, tra il febbraio dello stesso anno e il gennaio di quello successivo. Un lavoro simile, in questi termini temporali, è inconcepibile senza ammettere vere e sicure conoscenze dell'autore sull'argomento. Già il semplice fatto che il Bertoldi andava ad ascoltare le lezioni ferraresi di Benvenuto, vuol dire che, molto tempo prima della propria esegesi, si era già interessato all'opera dantesca. Se è vero, come dice Lombardi,[15] che fra Giovanni tra il 1383 e 1386, essendo a Ferrara, ascoltava la lettura del suo maestro, allora corrono più di trenta anni dal primo incontro con il testo dell'Alighieri all'inizio della sua traduzione. Inoltre è improbabile che in questo lungo arco di tempo non coltivasse i suoi interessi di dantista, consultando magari altre testimonianze e altri com-

[14] Bertoldi, *Translatio e comentum...,* Per esempio chiosando su Pg. XIII, 32.: „quando audivi istum librum Dantis a magistro Benvenuto de Imola, qui fuit magister meus in hoc libro…" e su Pg. XXVII: 106-108.: „in hoc puncto… mirabiliter loquitur magister Benventus de Ymola, qui bene scripsit super isto auctore, a quo magistro Benvenuto ego audivi primo istum auctorem et ab eo didici."

[15] T. Lombardi, *Vita e opere di Giovanni Bertoldi O.F.M. Conv. Da Serravalle di San Marino (1355-1445),* Bologna 1976.

menti. Non ci sono prove documentarie e storiche che escludomo que st'ipotesi: durante i suoi viaggi e soggiorni nelle varie città italiane il Serravalle aveva l'opportunità di approfondire le sue conoscenze.

Anche se ammettiamo la validità di queste considerazioni, va comunque sottolineato che i suoi interessi non vanno oltre a un accumulo di varie notizie, a un raggruppamento di diverse informazioni riguardanti i singoli passi danteschi. Messo alle strette, il Bertoldi non è mai riuscito a elaborare una propria visione dell'opera dell'Alighieri, oppure, diciamo con rispetto, non aveva il tempo necessario per esprimerla chiaramente nella sua opera. E in questo senso ha importanza il fatto che non è sua l'idea del *Comentum;* l'occasione si presentò in un dato momento, spontaneamente e senza intenzione, ed egli la colse senza esitazioni. Mancando però quell'inquadramento generale e preliminare che poteva permettergli di offrire una nuova testimonianza propria e autonoma, il Serravalle aveva bisogno, per eseguire onestamente l'impresa, di una specie di falsariga che forniva la base concettuale e strutturale del suo commento, e entro cui disponeva di una certa libertà nell'esporre i problemi particolari. Il fatto che questa falsariga l'abbia trovata nella lettura dell'Imolese, interprete noto e riconosciuto, e da lui personalmente ascoltato, non pare per niente sorprendente.

Con queste riflessioni siamo giunti al nodo del nostro problema. Rimane ormai da vedere dettagliatamente come queste varie informazioni derivate da fonti diverse vengano inserite nel quadro generale prescelto. Per dimostrare la validità dell'ipotesi, secondo la quale il Serravalle ingloba nel suo commento notizie arrivategli non soltanto dalla testimonianza di Benvenuto, seguiremo la sua chiosa sulla profezia del veltro. Le parole pronunciate da Virgilio, all'inizio del viaggio dei due pellegrini, costituiscono una delle allegorie più oscure e anche più conosciute del testo dantesco, allegorie che a tutt' oggi sono spesso citate e studiate. Per questa sua oscurità e notorietà, documentata già nel Trecento, l'episodio può valere per i nostri fini come punto di partenza nell'esame del metodo interpretativo di fra Giovanni. La chiosa del passo presenta delle gravi difficoltà e, per superarle, al commentatore è richiesta non soltanto la conoscenza del testo, ma anche quella della sua esegesi precedente, appunto per la varietà delle soluzioni a proposito. L'interpretazione dell'episodio diventò presto, fin dal commento molto intelligente e ironico del Boccaccio, una catalogazione delle opinioni già formulate, fra le quali il chiosatore sceglieva semplicemente quella che gli sembrava la più probabile o, meglio, la meno improbabile. Per tali motivi, il nostro compito è quello di individuare nella chiosa serravalliana la provenienza delle soluzioni interpretative nei confronti dei singoli elementi particolari del testo e, soprattutto di quelle, che mancano nella lettura del Benvenuto.

Per maggior chiarezza del discorso, conviene ricordare il testo dantesco. All'inizio del suo viaggio, Dante protagonista si trova perduto in

una „selva oscura", e l'unica possibilità di liberazione, una via che conduce alla sommità di un monte, è sbarrata da tre bestie paurose: una lonza, un leone e una lupa. Dalla narrazione risulta chiaro che gli animali sono intesi figurativamente come determinati peccati o inclinazioni peccaminose che ostacolano il viaggio non solo del protagonista, ma di ogni essere umano nel cammino verso la virtù, fine dell'esistenza terrena. Nella lupa, la bestia più spaventevole, è infatti impersonata la cupidigia o concupiscenza, peccato che maggiormente corrompe l'animo umano. Il protagonista potrà liberarsi dall'animale con l'aiuto del suo maestro, Virgilio, che lo conduce in un'altra via, ma l'umanità, alla quale non è data questa eccezionale grazia, rimarrà sottomessa alla lupa. In questo punto della narrazione Virgilio pronuncia la famosa profezia:

> Molti son li animali a cui s'ammoglia,
> e più saranno ancora, infin che ' l veltro
> verrà, che la farà morir con doglia.
>
> Questi non ciberà terra né peltro,
> ma sapienza, amore e virtute,
> e sua nazion sarà tra feltro e feltro.
>
> Di quella umile Italia fia salute
> per cui morì la vergine Camilla,
> Eurialo e Turno e Niso di ferute.
>
> Questi la caccerà per ogne villa,
> fin che l'avra rimessa ne lo 'nferno,
> la onde 'nvidia prima dipartilla.[16]

Siccome la lupa è interpretata allegoricamente, anche il veltro avrà un significato che va oltre la lettera. (La neccessità di intendere l'episodio figurativamente è rafforzata da tanti altri particolari; per esempio dagli attributi del cane profetizzato, poco chiari sul piano della lettera.) Se ammettiamo che la profezia citata è un'allegoria – sarebbe difficile concepirla altrimenti – allora dobbiamo affermare senza esitazioni, che il compito di ogni interpretazione è l'identificazione del veltro. Parlo ovviamente di un obiettivo ideale, il quale però praticamente non è raggiungibile, perché il campo semantico degli elementi dell'allegoria è tanto vasto che rende impossibile o difficilmente sostenibile ogni tentativo di identificazione. Questa distinzione preliminare, credo, andrebbe sempre fatta quando si discute sull'inutilità di cercare un determinato personaggio storico che potrà essere impersonato nel veltro. Dal punto di vista pragmatico è certamente inutile circoscrivere il simbolo in termini determinati, ma questo non vuol

[16] D. Alighieri *La Commedia secondo l'antica vulgata,* a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, 1966-67. Inf. I, 100-112.

dire che, secondo l'intenzione dell'autore, non si dovrebbe tentare l'identificazione. (Poco conta se parliamo dell'intentio auctoris o dell'intentio operis, che in questo caso sono identiche.) Il testo parla figurativamente appunto perché il lettore cerchi di renderlo esplicito. Il problema sorge quando il testo non fornisce la chiave interpretativa dell'allegoria, che sarebbe necessaria per non mancare al dovere dell'interprete, cioè all'identificazione. Ecco perché alcuni possono sentire esteticamente poco convincente, per non dire male riuscita, la profezia del veltro.[17] Così il Bertoldi, dopo l'esposizione della lettera, indaga piuttosto sulla provenienza, sulle qualità e sulla funzione del veltro, e infine tenta un'approssimativa e imprecisa identificazione. In questo senso segue le orme dei commentatori precedenti che stendono le loro chiose in una simile struttura. L'esposizione del senso letterale è una semplice ripetizione del testo originario. Perciò è più conveniente a questo punto citare la traduzione „poetica" del Bertoldi, anche per dare un'idea delle sue qualità di traduttore:

Multa sunt animalia quibus uxoratur,
Et plura erunt adhuc quousque velter
Veniet, qui eam faciet mori cum dolore.
Iste non cibatur terra nec peltro,
Sed sapientia, amore et virtute,
Et sua nativitas erit inter feltrum et feltrum.
Hic est salus humilis Ytalie,
pro qua ex vulneribus moriebantur
Cammilla, Eurialus et Nisus et Turnus.
Persequetur eam de villa in villam,
Donec reduxerit eam ad Infernum,
Unde invidia ipsam primo extraxit.[18]

Nell'interpretazione letterale, il Bertoldi si sofferma solo per chiarire il significato del termine 'veltro', che secondo lui suona strano agli stranieri. Spiega lungamente le sue qualità, il suo posto tra le diverse razze di cani, per affermare, alla fine, che la specie di cui nel testo si tratta è tipica della penisola italiana, e a Firenze e in Toscana si chiama veltro:

… notandum est, quis sit iste canis, qui vocatur velter, sive veltrus: Licet multe sint species canum, sicut sunt isti yspani, parvi, albi, quos libenter nobiles manibus tractant, et in camera in lectis tenent; alii sunt canes magni ad venandum et capiendum apros, lupos; aliqui sunt qui perquirunt qualias et perdices et fasianos, et firmant se et expectant quod reponatur rethe super ipsos; et isti vocantur in Ytalia bracchi. Et non curo hic tractare, utrum omnes canes sint eiusdem speciei, aut differant in specie;

[17] Cf.: B. Croce, *La poesia di Dante,* Bari 1922. (3. ed.) p. 22. Sono queste le allegorie che Croce considera „criptogrammi" o „indovinelli", la spiegazione delle quali „è affatto inutile e, in quanto inutile, dannosa."

[18] Trascrivo dal manoscritto P. V.1. Főegyházmegyei Könyvtár, Eger.

saltem differunt in quantitate, qualitate et utilitate. Una species canum est, cuius supposita, seu individua, in Florentia et Thuscia, vocantur veltri.[19]

Tenendo presente l'intenzione generale del commento del Bertoldi, è forse motivata questa descrizione lunga ed esauriente. Quando si parla ai lettori che presumibilmente non hanno mai incontrato un simile animale, tale chiarimento è certamente leggittimo. D'altro canto è facile intravedere che il Serravalle scrive qui, per così dire, con gusto, quasi per il proprio piacere di fornire curiosi particolari che avevano grande fortuna nella letteratura medievale. È qui che ci appare chiara una delle caratteristiche dell'opera serravalliana, individuata dal Dionisotti: il commento spesso „trabocca, e così dà luogo anche a reminiscenze personali, di esplorazioni archeologiche, di curiosi e precisi rilievi sui luoghi, di riscontri, veri e presunti, sui testi".[20] La caratterizzazione minuziosa dei cani risulta superflua, chiunque fosse il lettore, perché non ha nessuna importanza nel seguito dell'interpretazione. Anche gli altri commentatori antichi parlano della natura del veltro, ma si limitano a rilevare solo quelle sue qualità che sono contrarie a quelle della lupa, appunto perché dal punto di vista dell'interpretazione allegorica solo queste sono interessanti. In altre parole, i chiosatori precedenti menzionano le caratteristiche del veltro per chiarire poi l'allegoria, e tralasciano i particolari descritti dal Serravalle. Per fare un solo esempio, Giovanni Boccaccio, le cui *Esposizioni sopra la Comedìa di Dante* similmente intendono avvicinare il pensiero dantesco ad un pubblico di varia preparazione, sebbene italiano, e che, anche per tale ragione, è sempre molto attento a svelare il senso letterario, a questo punto dice semplicemente che il veltro è „una spezie di cani, maravigliosamente nimica de' lupi".[21]

Richiede ben altro sforzo ermeneutico il chiarimento degli attributi del veltro, cioè delle singole metafore dell'allegoria intera. L'attenzione dei commentatori si è sempre, anche oggi, rivolta all'espressione che designa la provenienza del cane profetizzato: „sua nazion sarà tra feltro e feltro". Prima di cominciare l'analisi della chiosa serravalliana a proposito, pare opportuno citare l'impostazione del problema da parte del Boccaccio, che sta o dovrebbe stare come imperativo davanti ad ogni interprete:

E questa è quella parte dalla quale muove tutto il dubbio che nella presente discrizione si contiene: la qual parte io manifestamente confesso ch' io non intendo, e perciò in questo sarò più recitatore de' sentimenti altrui che esponitore de' miei.[22]

Né il Bertoldi manca di dichiarare che „ista littera est fortis et diffi-

[19] Bertoldi, *Translatio e comentum...* op. cit., su Inf, I. 101.
[20] Cf.: Dionisotti, *Dante nel Quattrocento,* in *Atti del Congresso Internazionale di studi danteschi,* 342.
[21] G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedìa di Dante,* a cura di G. Padoan, Milano 1965 (Tutte le opere di Giovanni Boccaccio, 6) su Inf. I, 101.
[22] G. Boccaccio, *Esposizioni...* op. cit., su Inf. I, 106.

cilis, pro qua intelligenda, notanda sunt plura", e sebbene non „confessa manifestamente" di non intendere il passo, la sua esegesi porta comunque poche novità. Nello stesso tempo però elenca i „sentimenti altrui", dimostrando con ciò di conoscerli. Le sue considerazioni sono – almeno per noi – significative, appunto perché non accetta l'opinione di Benvenuto, ma si appoggia a un'altro versante dell'esegesi che lo collega, come vedremo, a Jacopo della Lana.

Per poter svelare il senso nascosto dell'espressione „tra feltro e feltro", secondo il Bertoldi, si aprono tre vie. La prima e più ovvia possibilità interpretativa è intendere il verso dantesco come riferimento a un luogo geografico determinato:

… sciendum est, quod in hoc passu varii varie loquuntur, quod iste canis veltrus nascetur inter Feltrum et Feltrum, quia in Ytalia sunt duo Feltra. Unum Feltrum est in partibus Foroiulianis, et est pulchra terra et solempne castrum: aliud Feltrum est in Romandiola, et est unus mons, qui dicitur Mons Feltri, a quo comites, qui sunt domini Urbini, dicuntur comites Montis Feletri, seu Feretri. Et sic est unus episcopatus Montis Feltri, sive Feretri, quia super montem illum est una civitas, que vocatur civitas Sancti Leonis. Unde tales de ista opinione dicunt, quod iste canis veltrus inter ista duo Feltra, scilicet inter partes Foroiulianas et illam partem Romandiole, nascetur. [23]

Quest' opinione doveva essere una specie di diceria popolare, al contrario della sua fama moderna, almeno così risulta dal fervore con cui la rifiutano tutti i commentatori. Così il Serravalle: „Hec opinio ridiculosa est et vana, meo iudicio." Ugualmente Benvenuto: „Et ideo mihi vanum videtur quod aliqui dicunt, quod iste veltrus nascetur intra Feltrum, quod est in Romandiola, et Feltrum, quod est in Marchia Tarvisina."[24] Che l'espressione dantesca sia un'indicazione geografica non lo ammette nessuna delle autorità dell'esegesi trecentesca della Commedia, ma il fatto che appare come un'interpretazione sbagliata, segna una sua popolarità che dai chiosatori è considerata dannosa. (Lo è forse perché circoscrivere un territorio dove nascerà il veltro è la prima mossa per identificarlo poi con un personaggio storico, come farà nel Cinquecento Alessandro Vellutello che per la prima volta ha pensato che il veltro dantesco fosse Cangrande della Scala.)[25]

Una seconda soluzione è quella che coglie nell'espressione un'allusione all'origine umile del veltro. Siccome il termine 'feltro' significa „vilissima spezie di panno, come ciascuno sa manifestamente",[26] verrà qual-

[23] Bertoldi, *Translatio e comentum*... op. cit., su Inf, I. 101.

[24] Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super Dantis Aldighierii Comoediam,* a cura di G. F. Lacaita, Firenze, 1887, I, su Inf, I. 101.

[25] Cf.: A. Vellutello*, La Comedia di Dante Alighieri con la nuova esposizione di A. V.,* Venezia 1544. Su Inf. I. 100-112.

[26] G. Boccaccio, *Esposizioni* op. cit., su Inf. I, 106.

cuno (un imperatore, un pontefice, un sovrano, quel che sia) di origine plebea che per le sue virtù sarà capace di riformare l'umanità immersa nell'avarizia, nel peccato cioè della lupa. È l'opinione di quasi tutti coloro, tra cui anche il Benvenuto, che ammettono l'interpretazione escatologica, identificando il veltro con il Cristo venturo, che scende per la seconda e ultima volta a giudicare le anime umane. Il primo ad avanzare tale tesi è Graziolo de' Bambaglioli, cancelliere bolognese, che intorno al 1324, poco dopo la morte del grande poeta fiorentino, stese il suo commento entusiastico, che si limitò però alla prima cantica. Secondo lui ci sono due livelli di lettura della profezia del veltro, in quanto l'interpretazione può procedere in modo „umano" o „divino". Vuol dire che l'enigma può alludere a una figura umana o divina, a un'autorità ecclesiastica o imperiale o, ugualmente, a Cristo.[27] In entrambi i casi il termine 'feltro' è inteso per 'veste rozza'. Se si considera l'"interpretazione divina', l'espressione che designa la provenienza del veltro, mostra che il Signore, suprema e ineffabile Virtù, venuto per giudicare i peccatori del mondo e condannarli secondo i loro vizi, procederà tra gli scellerati e altri cattivi, seguaci della malizia e della cupidigia simbolizzata dalla lupa:

Ex verbis istis mostrat auctor quod, cum ipsa divina iustitia ad iudicium carnis universe pervenerit [et] ad dictam lupam et alia scellera profuganda, quod natio ipsius veltri erit inter feltrum et feltrum, hoc est quod motus sive principium et processus divine condepnationis et pene dabitur et procedet inter scelleratos inpios et peccatores captivos, quoniam ipsi captivi et scellerati figurantur per feltrum. Quod siquidem feltrum pannus est vilissimus, factus ex superfluitate lanarum [et] aliorum pannorum vilium et debilium.[28]

Il significato dell'espressione viene leggermente modificato sul piano dell'interpetazione umana, in quanto riprende il filo già menzionato, cioè si riferisce all'origine umile del sovrano venturo. L'autorità nuova che

---

[27] Cf.: Graziolo de' Bambaglioli, *Commento all'Inferno di Dante,* a cura di L: C. Rossi Pisa 1998. su Inf. I. 100-112: „Dicit auctor quod multi ex humano genere sunt poluti ex terrene chupiditatis miseria, et quam plures adhuc per successiva tempora ex hoc vitio fedabuntur, donec adveniet veltrus sive leporarius ille qui hanc lupam in mortem consummet. Cuius siquidem expositio leporarii potest dari altero duorum modorum et probabili ratione loquendo: uno scilicet modo divinitus et de divina loquendo et intelligendo potentia; alio modo humanitus et de humana mostrando et predestinando prudentia. Primo dico modo iste veltrus dici et exponi potest de illa divina et inephabili sapientia de qua scriptum est: „Ecce agnus Dei qui tollit peccata mundi" … Secundo etiam modo, prout premissum est, de humana loquendo et significando prudentia ipsius veltri expositio dari potest: nam per hunc veltrum intelligit et significat auctor quendam universalem pontificem aut mundi inperatorem vel aliquem alium virum excelsum prudentia et virtute sublimem venturum in posterum, sub cuius sapientia et habena iustitie genus humanum per vias virtutum et semitas veritatis incedet, et facinorum malitiosa perversio confundetur."

[28] *Ibidem,* su Inf. I. 106.

attuerà la riforma spirituale dell'umanità, ancora vivente nella miseria del peccato, sarà discendente di una famiglia di bassa condizione sociale:

Ex verbis istis significat auctor quod iste talis venturus vir virtuosus et sapiens ex debili genere et de vilium parentum affinitate procedet. Nam, cum feltrum sit vilissimus pannus inter alios, sic per ipsum feltrum intelliguntur et figurantur parentes et genus ex quibus habet iste dux veritatis et princeps iustitie prosilire.[29]

Sarebbe troppo facile vedere qui un'allusione allo spiritualismo francescano (che, in effetti, non è tanto lontano dall'Alighieri) o, ancora, come si fa spesso, alle concezioni storiche di Gioachino da Fiore (che, anche secondo Dante, è „di spirito profetico dotato"), ma la profezia dantesca e la glossa del Bambaglioli sono tanto generiche, che una simile ipotesi, sebbene possibile, è difficilmente sostenibile. Certo è, nello stesso tempo, che il passo fa parte dell'abbondante produzione profetizzante della letteratura medievale, ma, per così dire, senza un'impostazione specifica che potrebbe accostarlo ad un particolare filone di tale letteratura. Se non fosse così, i commentatori antichi, almeno quelli – p.e. il Bambaglioli, – che riconoscono la leggittimità di una prospettiva escatologica nell'interpretazione della profezia, sicuramente ci avrebbero avvertito dell'inserimento dell'episodio in una determinata concezione. Anche il frate carmelitano Guido da Pisa, esegeta noto e riconosciuto, che nella sua testimonianza, composta probabilmente nel terzo decennio del Trecento, non manca mai di sottolineare la portata escatologica e la dimensione profetizzante dell'opera dantesca, a proposito del nostro passo rimane sul vago e segue assai da vicino la glossa del Bambaglioli.[30]

La linea dell'esegesi escatologica, legata al cancelliere bolognese e al frate carmelitano, viene interrotta dal Boccaccio, che, sebbene non conosca il vero significato della profezia, come abbiamo visto, preferisce rigettare le opinioni dei due chiosatori precedenti. Le sue ragioni sono le seguenti: 1, alla seconda venuta del Redentore „sarà il cielo nuovo e la terra nuova" e non ci sarà più bisogno di perseguitare i peccatori perché tutti quanti saranno già stati giudicati, e cacciati nel fuoco eterno, insieme agli angeli seguaci del diavolo, e i giusti avranno già raggiunto la felicità dell'Empireo secondo i loro meriti; 2, e „solo la giustizia avrà luogo", perciò l'apparitio non salverà né l'Italia, né nessun altra parte del mondo; 3, inoltre Cristo non deve più nascere, perché in quanto Dio, è eterno, in

[29] *Ibidem.*

[30] Cf.: *Guido da Pisa' s Expositiones et Glose super Comediam Dantis, or Commentary on Dante' s Inferno.* Edited with Notes and an Introduction by V. Cioffani., 1974 Albany. Su Inf. I. 106.: „Per istum leporarium accipere possumus Christum, qui venturus est ad iudicium, cuius natio, idest apparitio, erit inter feltrum et feltrum, hoc est inter bonos et reprobos, ibique avaritia, que secundum Apostolum ydolorum est servitus, cum omnibus aliis vitiis in Inferno recludet cum dicet: «Ite, maledicti, in ignem eternum, qui paratus est dyabolo et angelis eius»".

quanto uomo, è già nato, e „né si può dire che nascesse tra feltro e feltro, cioè di vile nazione: egli fu figliolo del Re del cielo e della terra, e della Vergine, che era di reale progenie".[31] La soluzione che accetta il Certaldese ha forti legami con l'altra linea interpretativa della profezia, con quella astrologica, alla base della quale sta l'attribuzione del significato „tra cielo e cielo" all'espressione „tra fealtro e feltro". Come vedremo però, il Boccaccio non coglie questo significato, ma rimane fedele alla variante 'tra abiti rozzi' , e in questo senso perde il punto di partenza, la base necessaria per diffendere con chiarezza la sua sua interpretazione:

Altri dicono, e al parer mio con più sentimento, dover potere avvenire, secondo la potenzia conceduta alle stelle, che alcuno, poveramente e di parenti di bassa e infima condizione nato, il che paiono voler quelle parole 'tra feltro e feltro' in quanto questa spezie di panno è, oltre ad ogni altra, vilissima, potrebbe per virtù e laudevoli operazioni in tanta preeminenzia venire e in tanta eccellenza di principato, che, dirizandosi tutte le sue operazioni a magnificenzia, senza avere in alcuno atto animo o appetito ad alcuno acquisto di reame o di tesoro, ed avendo in singulare abominazione il vizio dell'avarizia, e dando di sé ottimo essemplo a tutti nelle cose apartenenti alla magnificenzia, e la costellazione del cielo essendogli a ciò favorevole, che egli potrebbe, o potrà, muovere gli animi de' subditi a seguire, faccendo il simigliante, le sue vestige, e per conseguente cacciar questo vizio universalmente del mondo.[32]

Nella critica trecentesca è consueto vedere nella profezia un'allusione a una costellazione celeste che potrà favorire la riforma spirituale del mondo umano, in quanto avrà un influsso benevolo sulle anime, ora assoggettate alle inclinazioni peccaminose. Ma prima di imboccare questa strada – percorsa anche da Giovanni da Serravalle – conviene ritornare alle concezioni escatologiche per vedere come vengono inserite e modificate nella dotta glossa del Benvenuto. L'Imolese, al contrario del suo maestro Boccaccio, ammette la possibilità di identificare il veltro con Cristo, ma parte da un presupposto assai lontano dal Bambaglioli. Per lui poco importa se Dante profetizza la seconda venuta del Salvatore che porrà fine alla massima malizia dell'umanità contemporanea, punta invece sulle reminiscenze letterarie che possono servire a difendere tale identificazione. Sostiene che Dante, discepolo e imitatore di Virgilio, voleva stendere una profezia simile al passo celeberrimo, e citatissimo durante il Medioevo, del poeta romano della quarta Bucolica. Dante diventa così un imitatore, „qui studet imitari Virgilium, e che „voluit facere similem passum ambiguum". E come i versi virgiliani possono riferirsi sia a Cristo che all'imperatore Augusto, così la profezia dantesca può alludere sia al Signore, sia a un „principe romano futuro".[33] Dunque il risultato finale

[31] G. Boccaccio, *Esposizioni*... op. cit., su Inf. I, 106.
[32] *Ibidem*.
[33] Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum* op. cit., *I,* su Inf, I. 106.

dell'interpretazione di Benvenuto è uguale a quello del Bambaglioli e di Guido da Pisa, ma le vie per arrivarci sono ben diverse. L'Imolese non pone il problema sul piano delle concezioni storiografiche, delle prospettive escatologiche, ne fa invece una questione meramente letteraria. La profezia del veltro per lui parla piuttosto delle capacità retoriche di Dante. La glossa benvenutiana ha certamente un sapore di polemica contro il Boccaccio, che ha rifiutato assai bruscamente l'identificazione con Cristo, ma non tocca l'argomentazione del Certaldese, in sè giusta, ma insignificante dal punto di vista dell'impostazione nuova. In altre parole: se Dante imita Virgilio, diventa importante il fatto dell'imitazione, e poco contano le implicazioni storiche, sebbene neanche quelle siano più di tanto violate. Questo nuovo approccio al testo dantesco diventa caratteristico del Comentum del Benvenuto, che è, se non un umanista, sicuramente un letterato toccato già dalla nuova sensibilità letteraria, e che, in tanti passi della sua testimonianza tenta di inserire il poeta trecentesco in quella tradizione nascente, di cui egli stesso fa parte, ma che era ben lontana dall'orizzonte medievale dell'Alighieri, e anche dalle concezioni dei primissimi chiosatori. Fare di Dante l'imitatore di Virgilio – s'intende – vale a farlo apparire seguace o, meglio, precursore dell'avanguardia letteraria che professava l'importanza dell'imitazione degli antichi.

Quanto all'espressione che ora verrá esaminata, l'Imolese riprende il filo delle opinioni astrologiche, dicendo che il Cristo venturo o il nuovo principe romano nascerà 'tra cielo e cielo', cioè sotto una constellazione favorevole. (Ma anche in questo caso il Benvenuto ritiene opportuno soffermarsi più sulla bellezza e sull'adeguatezza della metafora dantesca che non sul suo significato allegorico):

Et describit ipsum [principem] per origine suam, dicens: 'e sua nazion', idest nativita, 'sarà tra feltro e feltro', idest inter coelum et coelum. Et est pulchra et subtilis similitudo, sicut enim filtrum caret omni mixtura, cum sit corpus simplex, non mistum; quasi dicat quod a bona costellatione coeli et bona conjunctione stellarum nascetur iste princeps.[34]

Le influenze astrali aiuteranno e nello stesso tempo segneranno la venuta del principe, ma non ne saranno il motivo. L'Imolese si ferma a questo punto e rifiuta un' elaborazione più sottile delle implicazioni astrologiche. Infatti, si dimostra fermo nel dichiarare che, come nel caso della 'vanità' delle allusioni geografiche, „nec minus ridiculum videtur quod aliqui dicunt, quod autor hic loquitur de magno anno".[35] Il ricordo del grande anno o giorno che arriverà per una nuova configurazione stellare, e segnerà l'inizio di una nuova età storica, dominata da un astro – Saturno – l'infusso del quale genera nei viventi il rispetto dei valori cristiani già quasi obliati, appare spesso nelle chiose trecentesche e costituisce una linea interpretativa autonoma della profezia dantesca. La confutazione

[34] *Ibidem*.
[35] *Ibidem*.

benvenutiana di essa ci sembra significativa e importante, sopratutto alla luce della glossa del Bertoldi, che si accosta a questa linea.

L'idea dell'interpretazione astrologica è documentata per la prima volta nella glossa di Jacopo Alighieri,[36] figlio del poeta e primo chiosatore della prima cantica del sacro poema. Poco dopo la sua tesi viene ripresa da Jacopo della Lana che, probabilmente tra il 1324 e il 1328, stese il commento dell'intera opera. Il Lana sostiene che Dante, profetizzando il veltro, segue le concezioni storiche e astrologiche di Abu' masar, astrologo arabo del secolo nono, le cui opere erano diffuse e lette durante il Medioevo. Secondo questa teoria, tra l'altro assai lontana da quella cristiana, la storia umana ha un corso circolare, in cui le epoche si ripetono in una circolarità regolare, come i giorni della settimana, e ogni età è dominata dall'influenza di un astro. I sette pianeti dell'astrologia antico-medievale, in ordine: Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio e Luna, regnano sulla storia dell'umanità per un determinato tempo e hanno un'influenza sulla civiltà umana:

Or è da sapere che secondo li savii naturali e astrologi, sicome Albumazar, libro De conjunctionibus, mettono che 'l mondo si regge naturalmente ad etadi in le quali singularmente regge e signoreggia uno pianeto per certo tempo, sicome in li dì della settimana… nella prima etade del mondo rengò Saturno; e in quella etade non nullo ebbe proprio nel mondo, ma ogni cosa liberamente si tenne a comune e con tutta largezza e benivolenza; e questa etade è apellata etade d'oro, che sicome l'oro è senza ria mestione, così questa etade era senza alcun vizio. Venne poi la seconda etade che signoreggiò Jupiter, e in questa li uomini comincionno a lavorare le terre a sua posta e raccogliere li frutti e tenerli per loro. Vero è che l'avarizia non aveva ancora tanto assagliti ch' elli non fussero larghi e cortesi, ma tutta volta voleano che mancasse inanzi ad altri che a loro. E questa etade è apellata d'argento, che è metallo buono e netto, ma non è così puro come l'oro. E in questo modo come si mutavano l'etadi e l'avarizia sì assagliva più le persone… Or mette elli [autore] che quando la settima sarà compiuta, la signoria ritornerà a Saturno. E per conseguens le

[36] Cf.: Jacopo di Dante, *Chiose alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri scritte da J. P.,* a cura di Jarro (G. Piccini), Firenze, 1915. su Inf I. 100-112: Con ciò sia cosa che, per volere di Dio, ciascuno animale da' corpicelestiali, cioè dalle stelle, abito e forma comprenda; però il loro effetto così qui è da entrare che, secondo quello che visibilmente appare, la presente umana età più della cupidità dell'avarizia che d'altra impressione aver mostra e questo è quello che nelle presenti parole se tocca, diciendo che pur crescier debbia infin che suo corso trascorra e poi venir meno ragionevolmente sì come ella comincia per la continua e velocissima variazione delle stelle. Per la quale definizione, che figurativamente qui veltro si chiama, la seguente impressione di lei si considera, la quale esser conviene virtudiosa, perché dalla presente ciascun vizio dipende, chiamandola veltro per contrario della presente, ch'è lupa.

genti saranno tutte larghe e cortesi; e mette che 'l mondo venerà ad un signore lo quale amerà sapienza, amore e virtute.[37]

È da notare che la glossa lanea accosta alla tesi astrologica una concezione 'storiografica' di origine mitologica: l'epoca di Saturno a sua volta corrisponde all'età d'oro dei poeti, mentre quella di Giove è l'età d'argento. Ma il Lana non va oltre, perché sarebbe assai difficile trovare un accordo convincente delle due concezioni: secondo la prima sono sette pianeti, di conseguenza sette epoche storiche, mentre l'altra individua tradizionalmente solo quattro età, designate con i nomi dei metalli, oro, argento, bronzo e ferro. Sebbene le due tesi non siano corrispondenti, hanno però un comune fondamento che rende possibile il paragone. Ambedue concepiscono la storia umana non come progresso lineare verso un fine determinato – il giudizio universale –, ma come il ripetersi continuo dei periodi storici, nei quali la civiltà umana assume una fisionomia peculiare. L'epoca presente è dominio della Luna, l'età di ferro, della malizia che tiraneggia i cuori degli uomini, e che fa sì che „ognuno è pessimamente avaro".[38] Ma non è ormai lontano il tempo, quando, concluso il ciclo secolare, ritornerà il regno di Saturno, l'età d'oro che genererà negli stessi cuori amore, sapienza e virtù. Segno evidente del nuovo ciclo sarà l'avvento di un principe o imperatore, resosi virtusoso grazie agli influssi astrali. Il veltro dunque è identificato con questo principe, ma il motivo della sua venuta va cercato non tanto nell'opera della provvidenza divina che dà una svolta agli eventi storici e politici, mandando sulla terra un personaggio eletto per riformarla, ma nell'andamento naturale della storia. (Per chiarezza: questo riassunto mira a cogliere la differenza fondamentale tra le interpretazioni astrologiche e quelle escatologiche, perciò è molto generico, tralascia tanti particolari, e non presta attenzione al fatto che le due linee interpretative in realtà si influenzano reciprocamente.) Francesco da Buti, che commenta la Commedia alle soglie del Quattrocento, riprende ancora la tesi del Lana, addirittura negando la possibilità dell'identificazione del veltro con un personaggio umano o divino, e afferma invece, „che l'autore intese allegoricamente per questo veltro una influenzia de' corpi celesti, che in processo di tempo verrà secondo i movimenti de' cieli".[39]

Quando dunque il Bertoldi comincia a chiosare la profezia deve tenere presente due linee interpretative; l'una ammessa, anzi rafforzata dall'autorità del suo maestro, l'altra, già in sè assai confusa e poco consona ai concetti cristiani, che non potè sfuggire a un francescano, profes-

---

[37] Jacopo della Lana, *Comedia di Dante degli Allaghieri col Commento di J. della Lana bolognese,* a cura di L. Scarabelli. Bologna,1866-67. su Inf, I. 106.
[38] *Ibidem.*
[39] Francesco da Buti, *Commento di F. da Buti sopra La Divina Commedia di Dante Alligheri,* a cura di C. Giannini Pisa, 1858-62. su Inf, I. 106.

sore di teologia e, oltre a ciò, nettamente negata dal Benvenuto. La scelta del Serravalle sembra essere determinata; invece leggiamo:

Et ecce notandum est, quod Dantes in hoc loco sequitur opinionem Albumanzar. Multi sic etiam dicunt communiter astrologi, quod diverse constellationes diversimmode influunt, et sunt diversimmode cause effectuum provenientium in istis inferioribus, infra sferam activorum et passivorum. Constellationem hic appello ego coniunctiones planetarum; que coniunctiones varie sepe fiunt cum aspectu tali ad stellas, que sunt in firmamento. Sicut enim sunt diverse stelle in celo, que diversa producunt super terram; sic sunt alique que producunt calores, quemadmodum est Canicula; quedam producunt frigus, sicut est Saturnus: alique producunt benevolentiam, amicitiam et amorem, sicut est Venus; etc. Ita postea, quando coniunguntur planete, diversos effectus producunt, sicut diverse sunt coniunctiones. Ex hinc antiqui philosophi et poete posuerunt etates auream, argenteam, ferream, eneam: primam sub Saturno, secundam sub Iove, tertiam sub Marte, quartam sub Luna; ita quod aliqua constellatio producit homines benevolos, benignos, mansuetos; alia producit malignos, iracundos, discolos, ebriosos. Modo vult dicere auctor, quod sicut diu regnavit constellatio mala, idest que fecit influentiam malam et produxit homines avaros, discolos; ita eveniet una constellatio producens homines benignos et amicabiles; etc. Que constellatio producet unum dominum…"[40]

Senza dubbio il Serravalle segue la glossa di Jacopo della Lana degna di nota, dal nostro punto di vista, non solo l'accettazione dell'ipotesi confutata da Benvenuto, ma l'adesione all'opinione di un commentatore di quasi un secolo prima che scrisse la sua chiosa in lingua volgare. Richiamo l'attenzione non solo alla somiglianza dei concetti che potevano arrivare a fra Giovanni tramite altri commentatori, ma anche al riferimento al *De coniunctionibus* di Abu' masar. Il nome dell'astrologo maomettano non compare in nessun altro commento, ed è improbabile che il Serravalle lo chiami in causa indipendentemente dal commento laneo. Quanto alla scelta sorprendente del frate minore, sarebbe difficile proporre una spiegazione soddisfacente. Posso avanzare solo la cauta ipotesi che nell'ambiente del concilio di Costanza, dove i partecipanti, cioè i lettori del commento, erano riuniti appunto per riformare il mondo contemporaneo, per così dire, con mezzi umani, con un riferimento ai significati escatologici della Commedia, subito all'inizio dell'opera, l'intento di presentare l'attualità di essa avrebbe perso il suo credito. È più conveniente dirigere il discorso verso il mondo meno pericoloso della mitologia, proprio dei poeti, e con ciò il Serravalle riesce anche a definire un Dante più poeta che profeta. Infatti, similmente all'identificazione del veltro, il vescovo di Fermo dimostra la sua diplomazia: il cane che perse-

[40] Bertoldi, *Translatio e comentum*... op. cit., su Inf, I. 106.

guirà la lupa simboleggia „unum bonum rectorem, quem, ut credo Dantes putat esse unum bonum Summum Pontificem… vel forte erit unus Imperator vel Dux; non est cura".[41]

Oltre ai motivi della scelta, sembra rilevante – almeno per gli interessi di questo contributo, – la possibilità stessa della scelta, dunque il fatto che il Bertoldi abbia l'opportunità di cogliere una determinata soluzione interpretativa, perché è in grado di decidere: ha nozioni approfondite sull'argomento.[42] La sua glossa sul veltro dantesco è il segno evidente che le sue conoscenze sull'opera maggiore dell'Alighieri derivano da fonti varie, da Benvenuto, da Boccaccio e da altri commentatori precedenti, come anche dalla sua esperienza di lettore e traduttore. Se in altri passi, che saranno sempre più numerosi sin dall'inizio del commento della seconda cantica, segue da vicino, quasi copia la lettura dell'Imolese, ciò è assolutamente giustificabile, da una parte „propter temporis brevitatem", dall'altra per il tipo e l'intento della sua lettura.

IV.

Tutto ciò non aumenta, né diminuisce il valore critico e ermeneutico della sua testimonianza, né esige una revisione critica di essa. Credo invece che una più attenta riflessione sulle implicazioni delle circostanze della stesura, insieme ai caratteri peculiari del commento, potranno fornire una più sottile idea, se non sul poema, sull'esegesi trecentesca della Commedia. La lettura del Bertoldi pare significativa appunto perché è scritta su richiesta, in brevissimo tempo, da un lettore non professionista ma interessato. Quasi tutti i commentatori trecenteschi sono dantisti, anche nel senso moderno della parola, nel senso che dedicano una buona parte del loro tempo alle ricerche sul mondo del poema. Si pensi solo a Boccaccio, Benvenuto e Buti, i cui commenti sono frutto di un lavoro interpretativo decennale e, in quanto pagato, professionale. Il Bertoldi invece è uno degli ammiratori e lettori 'comuni' della Commedia, che andavano ad ascoltare i rinomati maestri, e leggevano, spesso o raramente, il testo dantesco, semplicemente per il piacere che quello poteva loro offrire. Giovanni da Serravalle, vescovo e professore di teologia, nella maggior parte del suo tempo si occupò professionalmente di altre letture, e anche a Costanza

[41] Bertoldi, *Translatio e comentum*... op. cit., su Inf, I. 101.

[42] Dall'elenco degli autori citati manca il nome di Pietro di Dante che, a proposito della profezia, riporta un'interpretazione pregevole. Serravalle lo menziona, rifiutando la sua soluzione sul v. 107 „Di quella umile Italia fia salute": „Alii dicunt, quod auctor, dicens Ytaliam humilem, hoc dicit, quia Ytalia est multum humiliata sub tirampnis, subiugata et subpedita: hec secunda opinio fuit filii Dantis, quam non credo fuisse Dantis, licet fuerit opinio filii sui."

arrivò in veste ufficiale, e non per commentare la *Divina Commedia*. Il suo commento, scritto quasi per caso, è la testimonianza di uno dei tanti lettori anonimi e misconosciuti del poema, grazie ai quali la fortuna dell'Alighieri potè seguire il suo corso continuo e ininterrotto anche nel clima poco favorevole dell'Umanesimo. E quando il Bertoldi, chiosando il testo, pesca nella memoria e tra i suoi appunti compilati nel corso degli anni in cui leggeva „per diletto", evidenzia che esisteva un ampio pubblico ben informato e attento alle parole ormai lontane di Dante. Per questa sua caratteristica, quasi di una 'lettura popolare', il commento serravallino meriterebbe più attenzione da parte dei dantisti moderni.

Verbum IV/1, pp. 43-53.
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

IL *COMENTUM* DI BENVENUTO DA IMOLA E GLI UNGHERESI

LÁSZLÓ SZÖRÉNYI

Magyar Tudományos Akadémia, Irodalomtudományi Intézet
H-1118 Budapest, Ménesi út 11-13.

The Author provides a survey on the presence of references to Hungary and Hungarians in Benvenuto da Imola's commentary on Dante's work. These references were used until now as indications for the dating – Szörényi shows several elements that refer to Louis I, the Great's military campain against Naples. Of course, Benvenuto's information about Hungary does not seem very rich.

Tra i libri a me accessibili l'unica monografia che tratta il commento su Dante – di enorme importanza ed estensione – di Benvenuto Rambaldi da Imola è il libro di Louis Marcello La Favia, pubblicato nel 1977.[1] Qui l'autore sostiene in modo convincente la tesi che l'importanza del libro di Benvenuto – ciò che lo rende oggetto d'interesse anche nel nostro secolo – sta nel fatto che egli è stato davvero il primo ad interpretare la Comm edia con l'approccio multiforme e con l'apparato filologico completo, che fino a quei tempi erano stati applicati solo ai classici antichi. Proprio per questo Benvenuto è da ritenere una figura caratteristicamente bifronte, che attinge tutto ciò che ritiene utilizzabile dai suoi precursori che a loro volta erano interessati innanzitutto (se non esclusivamente) all'ortodossia delle tesi di Dante, come anche all'interpretazione teologica e filologica del poema considerato profetico, ma Benvenuto, ormai da autentico umanista, tratta il testo soprattutto dal punto di vista poetico ed estetico. È peculiare che già La Favia richiama l'attenzione a un luogo con riferimento ungherese: infatti l'accenno al re Luigi d'Angiò il Grande assume

[1] Louis Marcello La Favia: *Benvenuto Rambaldi da Imola: Dantista*. José Porrúra Turanzas, S. S. Ediciones, Madrid. 1977. („Studia Humanitatis"). Cf. anche: Carlo Paolazzi: *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo „Comentum",* in *Italia Medievale ed Umanistica* XXII (1979), 319-366.

rilevanza per il fatto che è utilizzabile filologicamente per stabilire la cronologia della versione finale del commento.[2]

Anche Aldo Vallone tratta Benvenuto col rilievo adeguato nel suo grande manuale di due volumi.[3] Pure da lui troviamo dei riferimenti – anche se non tanto dettagliati o accentuati dal punto di vista ungherese – in relazione al canto XII dell'Inferno e al canto VI del Purgatorio che sono particolarmente interessanti anche nella prospettiva ungherese. Per Vallone però l'importanza di questi riferimenti sta nel fatto che essi costituiscono la prova che Benvenuto era più sensibile di tutti i commentatori dei secoli XIV e XV agli eventi storici contemporanei.[4] Infine vorrei rilevare che Bruno Sandkühler, autore del capitolo su Dante del volume „Grundriss", pubblicato a cura di August Buck nel 1987, attribuisce pure grande rilevanza all'opera di Benevenuto da Imola e sostiene che la totalità della letteratura posteriore su Dante in un certo senso si deve a lui.[5]

In seguito a queste osservazioni introduttive vorrei citare e – nei limiti della mia competenza – interpretare i luoghi del *Comentum* con riferimenti ungheresi. (Si noti bene che naturalmente in questo testo di quasi tremila pagine ci possono essere ulteriori riferimenti, ma finora ho rintracciato solo questi.)

Il primo luogo è il commento dei versi 55-57 del canto XII dell'Inferno. Cito Dante:

> e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia
> corrien centauri, armati di saette,
> come solien nel mondo andare a caccia.[6]

Benvenuto commenta il verso come segue: *„e centauri armati di saette;* de centaurorum origine et violentia dicetur adhuc Purgatorii capitulo XIV, *correan tra 'l pie 'de la ripa et essa,* scilicet fossam, quasi dicat, per illud spatium arenae siccae quod est inter ripam et fossam, idest vallem fluminis, et dicit: *Come solean al mondo andar a caccia,* scilicet canium vel hominum, sic ibant in praedam cum sagittis, quae sunt arma habiliora ad praedam, quia de longe feriunt et fugant fugiendo, sicut [secondo la versione del testo:

---

[2] Op. cit. 67.

[3] Aldo Vallone: *Storia della critica dantesca dal XIV secolo. I-II*. Editrice Dr. Francesco Vallardi, Padova. 1981. I. 153-170.

[4] Op. cit.

[5] Bruno Sandkühler, *Die Kommentare zur Commedia bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts,* in: August Buck (Banddirektor), *Die italienische Literatur im Zeitalter Dantes und am Übergang vom Mittelalter zur Renaissance,* Band 1: *Dantes Commedia und die Dante-Rezeption des 14. und 15. Jahrhunderts,* Heidelberg, Carl Winter, Universitätsverlag, 1987. („Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters", Bd. X.), 197-199.

[6] Dante Alighieri, *Tutte le opere*, Introduzione di Italo Borzi, Commenti a cura di Giovanni Fallani, Nicola Maggi e Silvio Zennaro, Grandi Tascabili Economici, Newton, Roma, 1993, 100.

sicut faciunt] recte faciunt hodie Hungari in Italia".[7] Nella traduzione italiana: „Dell'origine e della violenza dei centauri si tratterà ancora nel capitolo XIV del Purgatorio; infatti l'espressione „nel fosso" si riferisce a quella parte della sabbia secca, che è situata tra la riva e il fosso, cioè il letto del fiume; si tratta di caccia con cani o con uomini, in tal modo andarono verso la loro preda con delle frecce, che sono delle armi ben adatte alla caccia di prede giacché feriscono da lontano ed inseguono, allo stesso modo in cui lo fanno nei nostri tempi gli ungheresi in Italia". Nell'edizione delle opere complete di Dante, previamente citata, i commentatori, cioè Giovanni Fallani, Nicola Maggi e Silvio Zennaro giá avevano notato che „il Boccaccio e il Benvenuto vedono nei centauri i soldati e i mercenari, che si arruolavano nelle compagnie di ventura, a servizio dei tiranni; perciò costoro che hanno fatto violenza ai sudditi sono tormentati da quegli stessi che furono strumento nel mondo delle loro iniquità".[8] Questo accenno chiarifica anche l'origine del paragone relativo alle frecce dei centauri, perché davvero, dopo le due spedizioni napoletane di Luigi il Grande, decine di migliaia di soldati mercenari ungheresi lottarano ancora per decenni, in parte al servizio del cardinale Albornoz, in parte eseguendo gli ordini dei più diversi mandanti. Dal punto di vista della storiografia letteraria ungherese questo è un fatto particolarmente rilevante perché – come hanno dimostrato Elemér Mályusz e, seguendo le sue tracce, anche altri, fra cui Sándor Fest – pure Miklós Toldi, che acquisterà in seguito un'importanza cruciale nella poesia epica ungherese, era uno di questi soldati ungheresi che servivano in Italia; com'è noto, egli era il vicecomandante del condottiero mercenario John Hawkwood (nella versione italianeggiante Giovanni Acuto).[9] Benvenuto dunque non identifica semplicemente *in generale,* per mezzo d'una metafora mitologica, i centauri coi mercenari, ma accentua tra di essi la rilevanza degli ungheresi, che a quanto pare facevano ancora sensazione perfino nel secolo XIV con la loro tattica a cavallo ereditata dalla tecnica militare dell'arcaica èra pagana, della quale facevano parte l'arco e la freccia, grosso modo fino

---

[7] Benvenuti De Rambaldis De Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam,* A cura di Giacomo Filippo Lacaita, D. Barbèra, Firenze, 1887, I-V., I. 395-396. (In seguito: *Comentum).*

[8] Dante, *loc. cit*.; cf. Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la comedia di Dante,* a cura di Giorgio Padoan, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, I-II., 1994, I. 601.

[9] Cf. Elemér Mályusz, *Toldi Miklós Olaszországban* ['Nicola T. in Italia'], *Irodalomtörténet,* 1923, 11-23; *A Toldi-monda történeti alapja* ['La base storica della leggenda su Toldi'], *Hadtörténeti Közlemények,* 1926, 225-228.; *A Toldi-monda* ['La leggenda su Toldi'], *A Bécsi Magyar Történeti Intézet Évkönyve,* 1924, 126-149.; Sándor Fest, *A Toldi-monda* ['La leggenda su Toldi'], = *Skóciai Szent Margittól a walesi bárdokig,* ['Da Santa Margherita di Scozia fino ai bardi di Galles'], *Magyar-angol történeti és irodalmi kapcsolatok,* ['Relazioni storiche e letterarie anglo-ungheresi'], A cura di Lóránt Czigány e János Korompay H., Universitas Könyvkiadó, Budapest, 2000, 187-208.

all'organizzazione – nell'epoca del re Mattia – dell'esercito degli ussari. Il paragrafo seguente si riferisce alla terzina qui citata:

> Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
> saettando qual anima si svelle,
> del sangue più che sua colpa sortille.
> (Inferno XII, 73-75.)

Benvenuto associa a questo luogo la seguente spiegazione: *„più che sua colpa sortille*, idest ultra poenam, quem culpa destinavit eis; quia, ut statim patebit in sequenti parte, aliquae animae sunt mersae in sanguine usque ad cilia, aliae usque ad ilia, aliae usque ad genua; modo si aliqua animarum vellet se removere ad aliquam relevationem bulloris, statim centauri sagittant et faciunt ipsam subintrare aquam. Et vere, lector, isti stipendiarii sunt illi qui tenent istos in sanguine, idest in fusione sanguinis, quia sine istis cessarent cito bella, et per consequens cessarent mortes, violentiae, rapinae. Sed proh dolor! in haec tempora infelicitas mea me deduxit, ut viderem hodie miseram Italiam plenam barbaris socialibus omnium nationum. Hic enim sunt Anglici sanguinei, Alemanni furiosi, Britones bruti, Vascones rapaces, Hungari immundi; qui omnes coniurant in perniciem Italiae, non tam viribus quam fraudibus et proditionibus, provincias vastando, nobiles urbes spoliando".[10] Tradotto in italiano: „ossia oltrepassando quella pena a cui erano dannati a causa del loro peccato; giacché, come si rivelerà nella prossima parte, alcuni spiriti sono sommersi fino alle palpebre, altri fino ai lombi, altri ancora fino alle ginocchia; di modo che se qualcuno degli spiriti avesse voluto sollevarsi dal liquido bollente, i centauri avrebbero immediatamente scagliato su di lui le loro frecce e lo costringendolo di ritornare nell'acqua. E davvero, lettore, i mercenari sono coloro che tengono questi nel sangue, ossia nel fiume di sangue, giacché senza di loro cesserebbero presto le guerre e di conseguenza cesserebbero pure le morti, le violenze, i saccheggi. Ma oh, dolore! A quest'età la mia infelicità mi ha condotto a vedere l'Italia sfortunata plena di mercenari barbari d'ogni nazione. Infatti si qui trovano gli inglesi sanguinosi, i tedeschi folli, i bretoni bestiali, i baschi brutali e gli ungheresi impuri; rapaci tutti costoro hanno congiurato per la rovina dell'Italia, non tanto con la forza quanto con l'astuzia e il tradimento, devastando regioni e saccheggiando nobili città". Il lettore ungherese odierno può sentire una certa soddisfazione per il fatto che Benvenuto, creatore di una caratterologia nazionale piuttosto bizzarra, è stato abbastanza indulgente nei confronti dei nostri antenati...

Poi segue la descrizione dei singoli tiranni sofferenti nel fiume di sangue. Come è noto, due versi si riferiscono ad Attila, re degli Unni – che vediamo pure illustrato nel quadro di János Hajnal, esposto in occasione della nostra conferenza:

---

[10] *Comentum,* I. 401.

La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra
(Inferno, XII, 130-134.)

Il commento di Benvenuto è il seguente: *„La divina*. Hic ultimo ad perfectum complementum huius materiae nominat quosdam alios violentos in aqua grossa tyrannorum, qui tanquam publici praedones et pestiferi sociales discurrerunt per mundum, per mare et per terram; et primo nominat Athilam. Ad cuius cognitionem oportet breviter scire quod sicut scribit Paulus Diaconus in suo libro de gesti Longobardorum anno Christi CCCLII, Athila rex Hunnorum [in una variante testuale: Hungarorum] habens sub se Daciam [in una variante testuale: Dalmaciam], Hungariam, Macedoniam, et Messiam, Achaiam et Traciam, ducens secum multos reges et regulos, et plures nationes in septentrionali plaga morantes, cum innumerabili exercitu furibundus intravit in Italiam; et primo Aquilegiam sitam in principio Italiae expugnare tentavit, quae fuit viriliter defensata a civibus per triennium; finaliter capta fuit igne et ferro, eversa crudeli excidio. Tunc quaedam mulier nomine Digna praecepitavit de alta arce in flumen, ne in manus hostium deveniret, mulier indigna quae tali morte periret. Deinde Athila destruxit Concordiam, Altinum, Patavium: deinde per civitates Vicentiam, Veronam, Brixiam, Pergamum nullo residente discurrit. Mediolanum et Papiam similiter spoliavit abstinens a ferro et igne. Civitates alias Lombardiae, et Romandiolae eodem modo afflixit. Demum pervenit ad locum ubi Mincius fluvius intrat in Padum, et dum deliberaret utrum iret in Romam, supervenit Leo pontifex Romanus, qui obtinuit ab Athila quidquid postulavit; unde salutem urbis et totius Italiae reportavit divino miraculo. Athila demum reversus est in Hungariam, ubi ducta in uxorem Honoria sorore Valentiani imperatoris, faciens luxuriosa convivia, cum ultra solitum bibisset ex fluxu sanguinis narium animam efflavit; et sic vir sanguinum in sanguine et vino suffocatus est moriens in quo modo est demersus hic usque ad cilia. Falsum est ergo quod vulgus [la versione testuale aggiunge: dicit] quod fuerit mactatus Arimini. Nunc ad literam autor describit Athilam a cognomine, quod ipsi sibi imposuit in vita. Nam cum Athila pervenisset Mutinam, Geminianus, espiscopus illius urbis, vir sanctus, petivit ab eo quis esset; qui respondit: *Sum Athila flagellum Dei*. Tunc Geminianus dixit, *Sum Geminianus servus Dei;* et continuo apertis portis Athila transivit per medium civitatis nemine offenso. Dicit ergo: *La divina giusitizia punge di qua,* scilicet ex parte ista tyrannorum, *quell'Attila che fu flagello in terra,* et vere fuit flagellum Dei ad punienda peccata multorum".[11] Nella traduzione italiana: „Qui, a conclusione perfetta di questa materia, nomina ulteriori tiranni nell'acqua grossa, che hanno percorso il mondo, il mare e la terra come ladri pubblici e mercenari della corruzione; e per primo nomina Attila. Per conoscerlo bisogna sapere ciò

[11] *Comentum,* I. 418-420.

che Paolo Diacono scrive nel suo libro sugli atti dei Longobardi nell'anno del Signore 442. Attila fu il re degli Unni (in una variante testuale: 'degli Ungheresi'), che sottomise al proprio dominio la Transilvania (in una variante testuale: 'la Dalmazia'), l'Ungheria, la Macedonia e la Mesia, l'Acaia e la Tracia, conducendo con sé molti re e principi, e inoltre numerosi popoli che abitavano nella regione settentrionale, e col suo esercito innumerevole assalì furiosamente l'Italia. Prima tentò di assediare Aquileia, situata alle porte dell'Italia, che però fu difesa strenuamente dai propri cittadini per tre anni; alla fine la mise a ferro e a fuoco e la distrusse crudelmente. Ci fu allora una donna chiamata Digna che si gettò nel fiume della sommitá di una torre piuttosto que lasciarsi prendere dal nemico; questa donna non era *degna* di morire in questo modo (gioco di parole!). In séguito Attila distrusse Concordia, Altinum, Padova, poi corse attraverso le cittá di Vicenza, Verona, Bergamo, senza che nessuno avesse opposto resistenza. Saccheggiò in modo simile Milano e Pavia, astenendosi dal onetterle a ferro e a fuoco. Abbatté allo stesso modo pure le altre città della Lombardia e della Romagna. Infine arrivò al luogo dove il Mincio si getta nel Po e mentre considerava la possibilità di partire per Roma, giunse Leone papa romano che ottenne da Attila tutto ciò che chiedeva, e per mezzo d'un miracolo divino la città e tutta l'Italia furono salve. Attila infine ritornò in Ungheria, dove prese per moglie Honoria, sorella dell'imperatore Valentiniano ed organizzò un convito pomposo, durante il quale – avendo bevuto più del necessario – morì per rinorragia; e così l'uomo sanguinoso si soffocò nel sangue e nel vino e morì immerso nel sangue fino alle ciglia. È falsa dunque l'affermazione del popolo comune, secondo la quale sarebbe stato abbattuto a Rimini. Dunque, per quanto riguarda l'interpretazione testuale, l'autore descrive Attila in base al titolo da lui stesso attribuitosi ancora in vita. Perché quando Attila arrivò a Modena, Geminiano, il vescovo di quella città, uomo santo, gli domandò chi fosse, al che egli rispose 'sono Attila, il flagello di Dio'. Geminiano allora replicò 'sono Geminiano, servo di Dio'. E immediatamente – dopo che le porte furono aperte – Attila attraversò la città senza far male a nessuno. Dice dunque: 'La divina giustizia colpisce di qua', ossia dal luogo dei tiranni, *'quell'Attila che fu flagello in terra',* e fu davvero il flagello di Dio per il castigo dei peccati di molti". In questo tratto si rispecchia in modo peculiare la duplicitá fondamentale del mito di Attila. Purtroppo non è stato pubblicato né in italiano, né in altra lingua straniera lo studio fondamentale di Sándor Eckhart: *Attila nel mito,* pubblicato originalmente nel 1940, poi nel 1986, completato e rinnovato col saggio di János Harmatta, come parte integrante del volume di saggi „Attila e i suoi Unni", a cura di Gyula Németh.[12] Questo distingue nettamente la tradizione europea-occidentale,

[12] Cf. Sándor Eckhardt, *Attila a mondában,* in: *Attila és hunjai,* a cura di Gyula Németh, Magyar Szemle Társaság, Budapest, 1940, (edizione anastatica: Budapest, 1986, con premessa di János Harmatta), 143-216.

che di solito illustrava nel modo più ostile possibile il re unno della tradizione ungherese, da quella introdotta dai nostri cronisti medievali, che ovviamente vedeva nella conquista mondiale di Attila l'apogeo della gloria nazionale. Più recentemente sono state pubblicate altre due opere, su cui in quest'occasione vorrei richiamere l'attenzione. La prima è un volume di saggi in inglese, l'altra invece è stata pubblicata a Roma e si collega all'esposizione di Aquileia su Attila.[13] Già dalla lettura di queste due risulta indispensabile trattare come un sottogruppo a parte la tradizione di Attila dell'Italia del Nord. Questo si spiega presumibilmente – come viene rivelato in modo accentuato anche dal testo sopra citato di Benvenuto – perché la presenza militare ungherese si rinnovava continuamente, cominciando dalle avventure degli ungheresi pagani (ungari) invasori dell'Italia del Nord fino alla campagna del re Luigi il Grande, cioè fino all'epoca di Petrarca e Benvenuto; per questo l'immagine di Attila terribile e crudele ha potuto arrichirsi di sfumature sempre nuove, allo stesso modo di quella del gran signore clemente in certi casi, che nonostante ciò poteva veramente essere il flagello di Dio. (Bisogna qui accennare che secondo le analisi pubblicate nel volume in inglese non può essere univocamente negativa neanche l'impostazione delle leggende *francesi* su Attila.)[14] Tornando a Benvenuto, pare che la leggenda modenese non fosse molto conosciuta all'epoca dell'autore. Infatti sappiamo dal libro di La Favia che la prima versione del *Comentum,* preparata ancora in base agli appunti studenteschi di lezioni tenute a Bologna, aveva ridotto al ridicolo e all'incomprensibile questo aneddoto di Benvenuto; lo studente devoto all'insegnamento del maestro ha compreso solo che due signori si incontrano e si presentano così, 'sono Attila, il flagello di Dio', al che la risposta è: 'ed io sono Geminiano, il servo di Dio'. Questo è un riferimento univoco al fatto che neanche nell'epoca della scrittura, praticata per la conservazione degli appunti, cioè neanche nel secolo XV era ancora univoco il senso dell'espressione 'flagello di Dio'.[15]

Nella Commedia non figura più il nome di Attila, ma Benvenuto riaccenna lo stesso al re unno nel Commento. Questo è messo in relazione alle famose invettive, scritte da Dante contro l'Italia nel canto VI. del Purgatorio. Citiamo la terzina in questione:

> Cerca, misera, intorno da le prode
> le tue marine, e poi ti guarda in seno,
> s'alcuna parte in te di pace gode
> (Purgatorio, VI 85-87.)[16]

---

[13] *Attila, The Man and his Image,* edited by Franz H. Bäuml, Marianna D. Birnbaum, Corvina, Budapest, 1993.; *Attila e gli Unni,* Mostra itinerante, Gruppo Archeologico Aquileiese, Catologo a cura di Silvia Blason Scarel, „l'Erma" di Bretschneider, Roma, 1995.

[14] Cf. Leena Löfstedt, *Attila, the Saintmaker in Medieval French Vernacular,* in: *Attila, the Man and his Image,* 65-74.

[15] La Favia, op. cit. 51-52.

[16] Dante, ed. cit. 267.

E adesso citiamo Benvenuto: *„Cerca, misera*. Hic poeta revertitur ad exclamandum contra Italiam, et confirmans quod dixit, dicit: *o misera*, scilicet, Italia, cuius nullus miseretur, *cerca intorno dalle prode,* idest, ripas, *le tue marine,* idest, terras maritimas, *e poi ti guarda in seno,* idest, in medio, scilicet, terras mediterraneas, *s'alcuna parte in te di pace gode*. Et hic, lector, me excusabis, quia antequam ulterius procedam, cogor facere invectivam contra Dantem. O utinam, poeta mirifice, revivisceres modo! ubi pax, ubi libertas, ubi tranquillitas in Italia? Faciliter videbis, o Dantes, quod aliqua particularia mala tuo tempore premebant Italiam; et illam quidem parva et pauca; numerus enim inter damna Italiae carentiam principis, et discordiam quarundam familiarum. Nunc autem peiora facta nos premunt, ita ut dicere possim de tota Italia quod Virgilius tuus de una urbe dixit: *Crudelis ubique luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago*. Pro certo Italia non talia passa est tempore Hannibalis, non tempore Pyrrhi, non tempore gothorum aut longobardorum. Attila enim non legitur transisse Apenninum, nec Totila Padum, sed solum vastavit regnum et Romam. Quanto ergo excusabilius, si fas esset, possem exclamare ad Omnipotentem, quam tu, qui in tempora felicia incidisti, quibus non omnes nunc viventes in misera Italia possumus invidere? Ipse ergo, qui potest, amodo mittat Veltrum, quem tu vidisti in somno si tamen unquam venturus est".[17] Nella traduzione italiana: „Qui il poeta, sfogandosi, si volge contro l'Italia e per ribadire quanto aveva affermato prima, scrive: *o misera,* ossia misera Italia di cui nessuno ha pietà, volgi lo sguardo ai tuoi porti, cioè alle terre vicine al mare e poi mira nel tuo petto, ossia al centro, alle terre mediterranee. E qui, oh lettore, mi perdonerai se prima di proseguire sono costretto a formulare delle invettive contro Dante. Oh poeta straordinario, magari potessi ritornare per un momento tra i vivi! Dove è la pace, dove è la libertà, dove è la quiete in Italia? Potresti osservare con facilità, oh Dante, che ai tuoi tempi sull'Italia gravavano solo alcuni mali parziali, eppure piccoli e pochi; giacché tu elencavi tra i mali dell'Italia la mancanza di un principe e i conflitti tra alcune famiglie. Ora invece pesano su di noi dei mali molto peggiori, di modo che potrei affermare dell'Italia ciò che il tuo Virgilio poteva dire solo di una singola città: dappertutto c'è lutto spietato, dappertutto c'è terrore e l'immagine molteplice della morte.[18] È certo che l'Italia non ha sofferto sventure del genere né ai tempi di Annibale, né all'epoca di Pirro, ma neanche nel periodo dei Goti o dei Longobardi. Infatti di Attila non leggiamo che avesse attraversato gli Appennini, né di Totila che avesse attraversato il Po, solo leggiamo che distrussero il paese e Roma. Quanto potremmo esclamare in modo piú perdonabile di te all'Onnipotente – se fosse lecito –, che sei capitato in un tempo tanto fortunato per cui tutti noi, che oggi viviamo in quest'Italia misera, possiamo solo provare invidia? Manda subito allora quel Veltro che tu hai

[17] *Comentum, III*. 180-181.
[18] Virgilio, *Eneide, II*. 368-369.

visto in sogno, se ciò potrà mai avverarsi". Ritengo che questo sfogo – di cui non ho trovato riferimento nella letteratura critica da me consultata – sia il più vigoroso in tutta l'opera di Benvenuto. Proprio per questo è molto importante che il commentatore, che idoleggia Dante, veda così oscuramente il tempo in cui vive da invidiare l'epoca di Dante e tollerare persino Attila in confronto alle mostruosità del proprio tempo. Infine analizzeremo due passi nei quali ci sono riferimenti rispettivamente a Carlo Martello e alla Casa degli Angioini. La prima citazione da Dante:

> Fulgeimi giá in fronte la corona
> di quella terra che 'l Danubio riga
> poi che le ripe tedesche abbandona.
> (Paradiso, VIII, 64-66.)[19]

Il commento dice: *„Fulgeami*. Hic Carolus describit tertium regnum, a quo denominatus est rex in vita et pervenit ad manus haeredis sui. Ad quod est sciendum quod Carolus Martellus coronatus est rex Hungariae, vivente patre, per unum cardinalem legatum, mortuo Stephano rege Hungariae sine haerede; et Carolus Humbertus filius eius obtinuit regnum; et ita succedere in regno Apuliae si Robertus non exclusisset eum; ideo nunquam fuit contentus. Hic Hubertus pater fuit istius Ludovici potentisisimi regis Hungariae qui diebus nostris tenuit multa regna. Martellus autem describit regnum Hungariae solum ab uno flumine, nec mirum, qui a nullus fluvius est maior in toto orbe occidentali, nullus habet longiorem cursum, nullus transit per tot nationes diversam, qui oritur in alpibus Germaniae, et labitur per Austriam in Alamannia, deinde per Hungariam, Moesiam, et innumerabiles gentes infidelium. [...] Dicit ergo in litera: *La corona,* regale diadema, *fulgeami giá fronte,* licet quidam Andreasius de stirpe Hungariae occupaverit regnum, *di quella terra,* scilicet, Hungariae, *che il Danubio riga,* qui alio nomine dicitur Ister, *riga,* idest, balneat, *poi che le ripe tedesche,* Alemanniae superioris, *abbandona".*[20] Tradotto in italiano: „Carlo qui descrive quel terzo regno, del quale è stato nominato re in vita e che è poi giunto nelle mani del suo erede. A questo proposito bisogna sapere che Carlo Martello è stato incoronato re d'Ungheria – mentre suo padre era ancora in vita – da un cardinale legato papale in séguito alla morte, senza eredi, del re d'Ungheria, Stefano; e Carlo Umberto [sic!] suo figlio ha ottenuto il regno; e cosí lui avrebbe dovuto occupare il trono come erede nel regno di Puglia, se Roberto non lo avesse escluso; per questo non è stato mai soddisfatto. Questo Uberto [sic!] era il padre di quel Luigi, il più grande re d'Ungheria, che ai nostri tempi possedeva diversi paesi. Martello invece descrive il regno d'Ungheria solo col nome di un fiume, e questo non è un fatto straordinario giacché in tutto il mondo occidentale non esiste fiume maggiore, nessuno ha un corso più lungo, nessuno attraversa più

[19] Dante, ed. cit. 482.
[20] *Comentum, IV*. 489-490.

nazioni di quello che sorge dai monti nevosi della Germania, scorre all'interno della Germania, attraversa l'Austria, poi l'Ungheria, la Mesia ed altre innumerevoli nazioni infedeli. [...] Per questo le sue parole testuali sono: La corona, *cioè il diadema reale* fulgeami già in fronte, *cioè un certo Andrási [sic!] da una nazionalità dell'Ungheria (si può tradurre anche così: 'dalla casa reale ungherese') occupò il paese* di quella terra, *ossia l'Ungheria* che il Danubio riga, *cui altro nome è* Ister, riga, *cioè lo bagna, lo irriga* poi che le rige tedesche, *ossia la Alta –, cioè la Germania meridionale,* abbandona". È peculiare che Benvenuto confonda le relazioni familiari ed ereditarie già di per sé complicatissime nell'ambito della Casa degli Angioini. Non solo tralascia il regno di Ladislao (Cumano) IV, figlio di Stefano V, ma confonde pure Carlo Roberto con Carlo Umberto oppure Uberto, poi nel caso di Andrea [Endre] III utilizza il nome evidentemente spregiativo Andreasius invece di Andrea [András], mentre allo stesso tempo applica una formula incerta, in base alla quale non è chiaro se considera solo come ungherese oppure come discendente della casa reale ungherese l'ultimo „ramoscello d'oro" della Casa degli Árpád la cui discendenza legittima era stata dal principio messa in dubbio dal partito degli Angioini. È pure molto interessante che si esprima favorevolmente nei confronti del potere di Luigi il Grande e ciò forse spiega anche perché aveva nominato anteriormente – pur solo come *varia lectio* – 'Dalmazia' anziché Dacia nel titolo reale di Attila. Benvenuto era probabilmente convinto del fatto che Attila regnava più o meno sugli stessi paesi che, a suo tempo, Luigi il Grande. (Devo ammettere di aver introdotto nella mia analisi proprio per questa ragione la tematica relativa ad Attila, che finora gli studiosi della relazione tra Dante e gli Ungheresi hanno trattato separatamente dai concreti riferimenti contemporanei all'Ungheria. Certamente nel pensiero di Benvenuto la tesi dell'identità unnica-magiara è particolarmente forte.)[21] Citiamo infine il luogo – indubbiamente più famoso – con riferimento all'Ungheria:

> O beata Ungheria, se non si lascia
> piú malmenare!
> (Paradiso, XIX, 142-143.)[22]

Riportiamo il commento di Benvenuto: *„O beata.* Hic aquila describit duo regna, scilicet Hungariae, et Navarrae, quorum primum vacabat per mortem Andreae, qui fuit filius Caroli Martelli, de quo multa dicta sunt supra capitulo IX huius Paradisi; ideo dicit: *O,* idest, dico, *beata Ungheria,* respectu aliorum regnorum, *se non lascia più malmenare,* scilicet, a rege novo, quasi dicat: si non peiorat...".[23] Tradotto in italiano: „Qui l'aquila rappresenta due paesi, l'Ungheria e la Navarra; nel primo il trono era rimasto

[21] Cf. József Kaposi, *Dante Magyarországon,* ['Dante in Ungheria'], Budapest, 1911, 14-34.; su Attila vedi: 32.
[22] Dante, ed. cit. 554.
[23] *Comentum,* V. 251-252.

vacante a causa della morte di Andrea, che era figlio di quel Carlo Martello del quale avevo già parlato molto precedentemente nel canto IX del Paradiso: O, beata Ungheria rispetto ad altri regni se infatti non si lascia rovinare dal nuovo re, quasi dicesse: se non si corrompe". A mio parere – come ha constatato La Favia – senza dubbio risulta vero che Benvenuto ha potuto elaborare questo passo solo per grandi linee, come del resto ha fatto per le parti del *Comentum* con riferimento al Paradiso.[24] Infatti altrimenti non mescolerebbe ulteriormente la genealogia delle case reali, non farebbe di Andrea III – qui ormai regolarmente chiamato Andrea – il figlio di Carlo Martello, e non considererebbe che proprio al tempo del viaggio oltremondano di Dante un nuovo re avesse tormentato l'Ungheria. È probabile che Benvenuto sia stato poco informato sulle vicende complicate della casa reale napoletana, mentre gli era ben più chiara l'importanza dell'Ungheria di Luigi il Grande.

Sono cosciente del fatto che questo breve contributo alla filologia dantesca, che ho tentato di delineare nella mia esposizione, sarebbe da considerare completo solo mettendo a confronto l'immagine sull'Ungheria e l'opinione sui magiari – compresi gli Unni – di Benvenuto con il parere di altri – anteriori e contemporanei – commentatori di Dante. Finora ho preso in esame solo l'interpretazione frammentaria di Boccaccio e il commentario anonimo della Biblioteca Laurenziana recentemente pubblicato da Massimo Seriacopi; spero comunque di poter completare il confronto in una prossima occasione.[25]

---

[24] La Favia, op. cit. 66-69.

[25] Cf. Boccaccio, I. 587-588, 626,675.; oltre a Massimo Seriacopi, *Un commento anonimo inedito della Laurenziana all' Inferno e al Purgatorio, Parte Prima: Inferno, Letteratura italiana antica,* I, 2000, 69-188. Cosí scrive su Attila: „Attila (v. 134): sig(no)re d'U(n) garia, Dazia, Macedonia, accaia, Tracia e molto reame. Ven(n)oro i(n) Italia, dov' e' fece gra(n)de uccisione di ge(n)te e distrucse molte città, tra le quale distrusse Fiore(n)za fino a' fo(n)damenti (118.). Vorrei ringraziare il Prof. Giuseppe Frasso (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), per il suo aiuto amichevole; infatti mi ha mandato i dati relativi agli Unni, agli Ungheresi, all'Ungheria e ad Attila ricavati da un CD-ROM *(Commenti danteschi dei secoli XIV, XV, e XVI,* a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Lexis, 1999). Sulla base di questi nuovi dati si può scrivere un altro saggio. Si vede, che Guglielmo Maramauro e l'autore ignoto delle Chiose Ambrosiane, hanno individuata fra questi commentatori una connessione fra i centauri danteschi e i mercenari ungheresi.

ue maria
gr̃a plena
dominus
tecũ bene
dicta tu in mulierib⁹
et benedictus fruct⁹
uentris tui : ihesus
christus amen.

Gloria laudis resonet in ore
omniũ Patri genitoq; proli
spiritui sancto pariter Resul
tet laude perhenni Laudi-
bus dei vendunt nobis om-
nia bona. laus: honor: virtus
potẽtia: ⁊ gratiarũ actio tibi
christe. Amen.

Verbum IV/1, pp. 55-64.
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

I LIBRI DI CALLIGRAFIA NEL RINASCIMENTO ITALIANO E GIOVANBATTISTA PALATINO. UNA BREVE INTRODUZIONE

EDOARDO BARBIERI

Universitá degli Studi di Sassari
ebarbieri@tiscalinet.it

Official history writing states that there is an abrupt change in comunication technology with the invention of printing. Barbieri argues that the opposition is to be reinterpreted and shows how hand written books and printed books are connected in history, having the first as a model for the first in every sense. Another contact point is shown in the books of calligrapy of the 15th and 16th centuries, an often forgotten aspect of the history of book printing.

La storiografia ufficiale non si stanca di ripetere che tra l'era dei manoscritti e quella dei libri a stampa si colloca una svolta epocale. Più o meno coscientemente il mondo avrebbe, intorno alla metà del XV secolo, vissuto una vera rivoluzione nell'ambito dei meccanismi della comunicazione. Ciò è essenzialmente vero, anche se occorrono alcuni aggiustamenti di prospettiva. Lo sviluppo avvenuto nel campo della produzione di testi scritti è infatti assai più complesso. L'idea di complessità non significa – come la si usa talvolta – che la realtà sia così confusa da non potersi orientare. Complesso significa che non esistono necessariamente solo corrispondenze biunivoche: piuttosto i vari elementi sono collegati con sinapsi che ne mettono in contatto contemporaneamente più di uno. Una realtà complessa è quindi una realtà non definibile per slogans, ma in cui occorre tenere bene in conto tutti i fattori in gioco.

Innanzitutto si parla spesso di una opposizione tra libro „manuale" e libro „meccanico". Questo è solo parzialmente vero. L'attrezzatura tipografica impiegata fino agli inizi del XIX secolo viene proprio definita manuale. In essa la percentuale del lavoro prodotto direttamente dall'uomo era assai maggiore di quella dovuta alla macchina. Infatti la creazione dei punzoni era manuale, così come la fonditura dei caratteri, la composizione delle forme, l'inchiostratura: soprattutto, l'energia usata per azionare il

torchio era quella di un braccio di uno dei due torcolieri. Il libro tipografico dei primi secoli è dunque ancora *in toto* un libro manuale. Si dirà che è la serialità a caratterizzare la stampa, e anche questo è vero. Ma è ben noto che anche ben prima della stampa erano esistiti prodotti librari realizzati in serie: si citano sempre i libri prodotti presso le università tramite il sistema della pecia, cioè la suddivisione del libro da riprodurre in unità minime. Questo permetteva una ripartizione del lavoro e una sua realizzazione veloce e standardizzata: questi libri erano caratterizzati esattamente dalla conformità del testo prodotto a quello approvato dall'università. Ancora si deve ricordare che l'idea di unicità del manoscritto contrapposto alla molteplicità delle copie a stampa viene a sua volta minata dalla constatazione dell'esistenza di botteghe di librai dove non solo si realizzavano (forse anche attraverso la dettatura ad alta voce) più copie dello stesso libro quando questo fosse particolarmente richiesto, ma più persone si alternavano nella lavorazione dell'oggetto libro: chi preparava la pergamena e la rigava, il copista, il rubricatore, il miniatore, il legatore. L'idea stessa del manoscritto come prodotto privato non ha dunque in sé ragion d'essere.

Questo dal punto di vista di una vicinanza strutturale tra manoscritto e libro a stampa. Anche storicamente però i due prodotti non erano in sé oppositivi. In primo luogo il libro a stampa nasce avendo come modello il libro manoscritto. Agli inizi si propone esattamente come un manoscritto realizzato con una nuova tecnica di scrittura. Qualche esempio. Il libro tipografico nasce privo di frontespizio. I manoscritti avevano, dopo uno o più fogli di guardia, destinati a proteggere quanto seguiva, un foglio iniziale contenente l'inizio dell'opera, spesso enfatizzato da una rubrica in inchiostro colorato, talvolta ornata da decorazioni (lettere decorate, cornici, vere miniature con raffigurazioni di figure o paesaggi). Non avevano però una pagina destinata al titolo: a dire il vero nell'antichità e nel medioevo i testi non avevano ancora un vero e proprio titolo formalizzato. Solo lentamente, forse per la necessità di distinguere nel magazzino del libraio le pile dei libri già stampati, si iniziò a scrivere all'esterno del primo foglio (in una posizione cioè ben visibile) una breve indicazione circa il contenuto del libro. A tal fine non si poteva usare la copertina, perché i libri erano comunemente venduti senza legatura: questa veniva fatta realizzare dal proprietario secondo il suo gusto personale (e le sue disponibilità economiche). Da quella breve scritta sulla prima carta detta „occhietto" o „occhiello" è nato poi il frontespizio (siamo alla fine del XV secolo). Ancora si considerino gli elementi decorativi. Nel libro a stampa le decorazioni sono, per gusto e collocazione, dello stesso tipo di quelle inserite nei manoscritti. Per questo, una volta ultimata la stampa, il libro doveva spesso passare tra le mani del rubricatore, che inseriva in inchiostro rosso i titoli dei capitoli e delle altre suddivisioni dell'opera pubblicata, segmentando il testo secondo convenzioni prestabilite e arric-

chendolo di *scriptae* che dovevano da una parte essere ben visibili, dall'altra aiutare (e indirizzare) una certa comprensione (e interpretazione) del testo. Ugualmente gli incunaboli più importanti, se divenivano proprietà di personaggi facoltosi, venivano miniati. Gli artisti che hanno decorato gli incunaboli sono gli stessi che realizzavano contemporaneamente decorazioni per manoscritti. Un ultimo cenno a quest'ultimo fatto: i manoscritti non sono stati cancellati dai libri a stampa. Il primo volume della prestigiosa *Histoire de l'édition française* (cioè della produzione del libro a stampa) non a caso si intitola *Le livre conquérant,* concorrente cioè col manoscritto. Ovviamente, per uso privato, tutti produciamo ancora oggi manoscritti: l'era del computer non ha totalmente eliminato la scrittura a penna! Per secoli si sono prodotti ancora libri manoscritti, anche se tale uso andava specializzandosi in una particolare tipologia di opere: testi in lingue non ufficiali, scritti eruditi o preparatori di opere a stampa, testi proibiti per ragioni politiche o religiose, opere di natura sostanzialmente cronachistica o archivistica. Il più grande splendore lo hanno però mantenuto i grandi libri liturgici, in particolare i corali, cioè i monumentali volumi musicali destinati ai monaci riuniti nel coro della loro chiesa. La rivoluzione costituita dalla stampa non ha significato perciò l'abolizione del manoscritto.

Anche la storia delle grafie librarie rende testimonianza di una proficua interazione tra mondo del manoscritto e mondo degli stampati. Ovviamente, quando Gutenberg iniziò a sperimentare i primi caratteri non poteva che rifarsi (anche modificandoli) ai modelli costituiti dalle abitudini grafiche del tempo: non a caso la stampa in Germania con la Bibbia nasce in scrittura gotica e in Italia, collegata agli ambienti di chierici e vescovi di cultura umanistica, in caratteri romani. Eppure proprio il maggiore innovatore del libro a stampa a cavallo tra XV e XVI secolo, Aldo Manuzio, non lanciò solo sul mercato una serie di classici in piccolo formato, privi di commento, ma inventò una serie di caratteri adatti a quei libri eleganti, venduti allora a prezzi decisamente fuori dal mercato (e per questo imitati e contraffatti). Il rinnovamento della grafica libraria fu per Aldo, sia per l'alfabeto latino, sia per quello greco, basato su un ritorno ai modelli costituiti dalla scrittura manuale; il corsivo inventato da Francesco Griffo per Manuzio tende appunto a riprodurre a stampa il disegno corsivo della scrittura umanistica sviluppato dai più eleganti calligrafi del tempo: basti qui ricordare il nome di Bartolomeo Sanvito, raffinato copista originario del Veneto ma attivo a Roma.

Esiste però anche un altro tipo di rapporto tra stampa e manoscritto. Quando negli antichi documenti si parla di „ars artificialiter scribendi" occorre porre molta attenzione. Col nostro occhio moderno è facile interpretare „artificialiter" come „artificialmente", nel senso di attraverso strumenti artificiali, cioè meccanici, diversi dalla mano e dalla penna: tipi di stampa dunque. Invece spesso questa espressione indica tutt'altro.

„Artificialiter" vuol indicare una scrittura „artificiosa" (non „artificiale"), ottenuta in modo non naturale ma secondo le regole di un'arte, quella appunto della calligrafia. Nella prima metà del Quattrocento sono documentati casi di scrivani pubblici che offrivano i loro servigi qualificando i propri prodotti appunto come tipi di scrittura artificiale. Addirittura i maestri di scrittura, anche girovaghi, preparavano appositi prospetti con i diversi tipi di scrittura che erano in grado di realizzare e insegnare: il loro nome tecnico è quello di „Schreibmeisterblätter", cioè fogli dei maestri di scrittura (fig. 1). Si trattava di fogli di pergamena graficamente ben organizzati e destinati a essere affissi in pubblico, nei quali trovano posto gli specimina delle diverse tipologie di scrittura: erano dei „manifesti pubblicitari" per richiamare i clienti (a tali modelli si rifanno anche alcune tavole di esempi di caratteri a stampa disponibili in una tipografia: fig. 2). Ciò che unisce la scrittura „artificiale" cioè regolata secondo un'arte, ovverosia la calligrafia, e l'arte tipografica è dunque l'alto grado di leggibilità. La scrittura a stampa si oppone a quella manoscritta solo in quanto quest' ultima si caratterizza come personale, privata, non pubblica, poco leggibile.

Gli antenati dei libri di calligrafia cinquecenteschi sono dunque da ricercare nei fogli con esempi di scrittura usati come pubblicità dai maestri calligrafi. Eppure il libro italiano di calligrafia si riconnette anche con un altro, più nobile genere. Per intendere questo bisogna ricordare il grande movimento di innovazione culturale che chiamiamo Umanesimo, con la sua passione per il mondo classico e il progetto dell'imitazione anche delle forme diciamo „esteriori" di quella civiltà. Da qui nasce il gusto per lo studio degli alfabeti classicheggianti. La prima caratteristica era una perfezione formale basata su equilibri geometrici: si tratta di studi che vogliono applicare concetti di proporzione al disegno delle lettere. Basti qui ricordare il nome del francescano Luca Pacioli, esperto matematico, in contatto con Leonardo da Vinci, autore di un raffinatissimo studio per la realizzazione di un alfabeto basato tutto sull'equilibrio di lettere iscritte nelle forme geometriche del quadrato e del cerchio (in appendice al *De divina proportione,* Venezia, Alessandro Paganino, 1509: fig. 3). Questa spinta all'intellettualizzazione delle forme grafiche non era disgiunto dal desiderio di ricollegarsi direttamente all'antichità latina. Evidentemente allora non si conoscevano praticamente neppure frammenti di scrittura dell'epoca classica tramandati da papiri. Le uniche tracce di scrittura dell'epoca antica erano costituite dalle epigrafi. Queste scritture realizzate su pietra (ma si ricordino anche le scritture presenti sulle monete) permettevano di farsi un'idea chiara almeno di uno dei tipi di scrittura classica, quella epigrafica appunto. Gli studiosi di calligrafia vedevano in tali modelli la „origine e fondamento del perfetto scrivere". Ecco allora che unendo un'ansia di sperimentazione degna dei designers moderni con una passione per la ricostruzione dell'antichità, nacquero esempi di alfabeti rimodellati secondo categorie di equilibrio classico. Anche qui basti fare il nome di Felice Fe-

liciano, celebre calligrafo, amico del grande pittore rinascimentale Andrea Mantegna, autore di un *Alphabetum Romanum*.

Chi ha inventato i libri di calligrafia? Domanda difficile. Possiamo solo dire che il più antico che si conosca è quello realizzato da Ludovico degli Arrighi da Vicenza (e per questo noto come „il Vicentino") nel 1522. Sin da subito un dato non secondario: i libri di calligrafia del XVI secolo ebbero come punto di irradiazione Roma. È la curia pontificia, col suo ricco apparato burocratico, il gran numero di impiegati, segretari, scrivani a essere il centro di elaborazione della scrittura cinquecentesca. Prima la Roma rinascimentale, poi la Roma controriformistica rimasero nel corso del secolo il modello più alto e raffinato a livello mondiale per la creazione dei modelli di scrittura. Non si dimentichi poi il continuo interscambio permesso appunto dalla curia per cui dalla periferia le persone si recavano alla curia e dalla curia si riversava verso la periferia una gran massa di lettere e documenti prodotti in Roma e realizzati appunto secondo i dettami del gusto del momento. Il libro di calligrafia nasce dunque romano e tale rimase sostanzialmente per tutto il secolo. Del radicamento dell'Arrighi a Roma rende testimonianza anche il fatto che, dopo il Sacco della città procurato dalle truppe dell'Imperatore nel 1527, dell'Arrighi si perde ogni traccia.

L'Arrighi era per formazione un copista che si era però specializzato nella realizzazione di manufatti di particolare eleganza: ci restano alcuni suoi preziosi manoscritti. Fu anche protagonista di una propria azienda tipografica nella quale si nota l'uso sperimentale di soluzioni grafiche innovative, modellate sul gusto dei manoscritti; scrive al proposito: „Mi sono ingegnato di ritrovare questa nuova inventione de lettere e metterle in stampa, le quali tanto se avicinano alle scritte a mano, quanto capeva il mio ingegno" *(Operina,* c. A2r). Soprattutto fu però autore della *Operina da imparare di scrivere littera cancellaresca* (qui si usa l'edizione romana del 1523) nonché del *Modo de temperare le penne con le varie sorti de littere,* nei quali propone un nuovo modello di scrittura. L'Arrighi ridisegna a suo modo l'elegante scrittura cancelleresca del tempo, dotandola di una stabilità e di una geometrica perfezione che ne elimina i tratti più vistosamente corsivi. Non a caso egli insiste su una particolare proporzione non solo della lunghezza dei tratti, ma della loro intensità. Ecco allora descrivere l'armonica realizzazione della scrittura: „Farai che la distantia da linea a linea de cose che tu scriverai in tal littera cancellaresca non sia troppo larga, né troppo stretta, ma mediocre. E la distantia da parola a parola sia quanto è uno 'n'. Da littera ad littera poi nel ligarle sia quanto è il bianco tra le due gambe de lo 'n'. Ma perché seria quasi impossibile servare questa regola, te sforzarai di consigliarti con l'occhio, et a quello satisfare, il quale ti scusarà bonissimo compasso" *(Operina,* c. A10r). Da qui l'attenzione al modo di realizzare il taglio della penna con la quale si scriveva: la punta temperata secondo una certa regola dava infatti quei risultati di sottigliezza o grossezza che caratterizzavano il risultato finale della scrittura.

Scomparso l'Arrighi, il nome più noto è quello di Giovanni Antonio Tagliente. Egli fu un maestro di calligrafia attivo a Venezia già dalla fine del secolo precedente: si trova scritto in un documento che egli era in grado „de insegnare et amaistrare el scrivere cancellaresco con le sue razon [= regole] a tuti li zoveni dedicati a la cancellaria" di Venezia. Non un copista dunque, ma un maestro che cede volentieri a un certo virtuosismo: il Tagliente fu anche autore di apprezzati disegni per libri di modelli di ricamo! Da questa sua caratteristica derivano le tre importanti novità da lui apportate al modello del libro di calligrafia *(La vera arte de lo excellente scrivere,* Venezia, G. e fratelli da Sabio, 1530). Dal punto di vista interno si nota la proposta, oltre che del modello della scrittura cancelleresca, di una serie di altre scritture d'uso a lui contemporanee, tra le quali quelle derivate dalla gotica. Il secondo aspetto, collegato a questo, è l'esplicitazione del pubblico al quale intende rivolgersi; la comunità dei destinatari viene individuata in un ceto colto di giovani intenzionati all'impiego pubblico, oppure nel mestiere del segretario privato: non tanto artisti della penna dunque, ma impiegati che dovevano dedicarsi alla scrittura veloce ma professionalmente formalizzata di epistole e documenti. Dichiara dunque l'utilità della propria opera, affermando che serve per „imparar a scrivere di una o di più qualità di lettere, le quali si fanno per geometrica ragione" (c. Av). Terza caratteristica è l'inserimento di alfabeti „curiosi", probabilmente non destinati a un uso immediato, ma piuttosto elementi di un gioco erudito che aveva trovato spazio già in alcune illustrazioni del più celebre libro del rinascimento italiano, l'*Hypnerotomachia Poliphili*.

La situazione concreta della prima metà del XVI secolo era dunque più variegata di quanto si possa intendere. Basti qui accennare al caso del registro di conti di una certa Maddalena da Bergamo, „pizzicagnola", cioè salumiera, a Roma. Dalle diverse registrazioni di numerosi clienti (si tratta spesso di personaggi appartenenti al popolo minuto) si ricavano almeno due dati preziosi: il primo concerne l'alto grado di alfabetizzazione della popolazione, il secondo la convivenza di più modelli grafici, alcuni di derivazione ancora medioevale, altri più moderni e derivati dalla scrittura umanistica. I modelli calligrafici non si proponevano dunque come un semplice esercizio di virtuosismo, ma esercitavano la proposta di una standardizzazione delle scritture. Il libro di calligrafia si trova cioè a gestire un passaggio dalle scritture corsive di tradizione più popolare nate dalla mercantesca verso altre corsive, questa volta derivate dalla scrittura umanistica e dette piuttosto cancelleresche.

Prima di fermare l'attenzione sull'opera di Giovanbattista Palatino, una parola sulla specificità tecnica dei libri di calligrafia. Ovviamente, non esistendo la possibilità di utilizzare procedimenti fotografici, la riproduzione dei reali esempi di scrittura costituiva un problema grave. Tale difficoltà venne superata tramite l'incisione di tavole. Il maestro calligrafo realizzava dunque i suoi modelli su carta, già prefigurando il risultato finale

della pagina che voleva ottenere. Passava poi tali modelli a un incisore (sempre che non unisse le due capacità tecniche...): questi si preoccupava di trasferirli (invertendo però destra e sinistra) su un blocco di legno sul quale realizzava quindi l'incisione, scavando le parti che dovevano rimanere bianche. Per la rilevanza che l'aspetto strettamente grafico riveste nei libri di calligrafia, il prodotto recuperava dunque anche la tecnica (ormai decisamente sorpassata) del libro silografico; in realtà nei libri di calligrafia si alternano pagine interamente costituite da tavole incise a pagine composte coi comuni caratteri tipografici. Qui trovano posto piuttosto i discorsi, gli insegnamenti, le discussioni proposte dal calligrafo; nelle tavole invece gli esempi concreti offerti all'imitazione. Sono anzi le parti a stampa tipografica a permettere spesso di distinguere un'edizione dall'altra. Trattandosi infatti di tavole incise (che richiedevano un ingente investimento economico iniziale), queste venivano riutilizzate per numerose edizioni diverse, talvolta persino per opere diverse: di volta in volta solo l'esatta successione delle tavole e la particolare composizione tipografica dei testi annessi permette di classificare le diverse edizioni.

Giovanbattista Palatino, un calabrese trasferitosi a Roma, pubblicò nel 1540 un *Libro nuovo d'imparare a scrivere tutte sorte lettere antiche e moderne,* poi più volte ampliato, prima nel 1545 (qui si segue una ristampa di tale seconda „redazione", pubblicata a Roma, Valerio Dorico per Giovan della Gatta, 1561) e quindi, col titolo di *Compendio del gran volume de l'arte del bene e leggiadramente scrivere tutte le sorti di lettere,* nel 1566. Il contributo essenziale fornito dal Palatino fu quello di riproporre il modello dell'Arrighi, interpretandolo però in modo più calligrafico e incrementando il contrasto dell'intensità dei tratti.

Il Palatino fu però effettivamente un personaggio diverso dai suoi predecessori. Se l'Arrighi era un calligrafo e il Tagliente un maestro di calligrafia, il Palatino tenta piuttosto di accreditarsi come un letterato. Certo fu membro di accademie e partecipe dei circoli intellettuali romani: restò però più un orecchiante della cultura che un vero intellettuale. Ciò è visibile nei suoi manuali che divengono un repertorio di virtuosismo, di erudizione, di strane curiosità. Il Palatino non esita a criticare i propri predecessori, anche se riprende spesso idee già proposte da loro: egli vuole in qualche modo costruire una summa dell'arte calligrafica, proiettando il proprio interesse anche verso gli alfabeti non latini.

Per uscire dal generico, provo a descrivere alcune delle sezioni presenti nell'opera del Palatino (una ricca selezione di esempi di scrittura era già comparsa in *Verbum,* 2000/1). All'inizio sta un frontespizio con un ritratto dell'autore che mostra il capo e la barba ricciuti, mentre coi grandi occhi sbircia di traverso il lettore (fig. 4). Già dal titolo poi viene indicata la ricchezza del materiale inserito, come un repertorio il cui valore sta nella presunta esaustività dei dati forniti (ancor più che nelle scelte particolari). Dopo alcuni testi preliminari trova posto una serie di tavole che con-

tengono i precetti relativi al modo di impugnare la penna, alla tipologia e alla proporzione dei tratti che la penna può tracciare. Qui il Palatino si difende dall'accusa che le misure dei tratti da lui descritte „sieno false o vero imaginative e non cavate dalla esperientia geometricamente" (c. A8r). Spiega cioè di essersi rifatto, più che a principi astratti, alla propria esperienza di calligrafo. Passa quindi a illustrare il disegno e il modo per realizzare ogni singola lettera dell'alfabeto. Qui trovano posto anche indicazioni di armonia generale, come quella circa l'altezza delle aste ascendenti e discendenti: il Palatino le vuole lunghe quanto il corpo della lettera stessa. Dopo un'ampia serie di esempi ecco il trattato dedicato alle „cifre", un vero trattatello di crittografia. La breve discussione è esplicitamente indirizzata a chi avesse voluto imparare da autodidatta tale arte per potersene giovare nell'attività di segretario. Prima il Palatino discute delle scritture invisibili o segrete, cioè le scritture nascoste, tra le quali quelle con inchiostri simpatici. Prosegue dedicandosi alle scritture cifrate vere e proprie, e spiegando i principali sistemi di cifratura.

Viene poi un celebre sonetto figurato, più o meno un rebus (fig. 5). Si tratta di un sonetto del tutto regolare, nel quale alcune parole sono sostituite da disegni che suggeriscono il termine nascosto: per facilitare la soluzione dell'enigma questo è accompagnato da una trascrizione dello stesso testo a chiare lettere. Il testo è, pare ovvio, poeticamente meno che mediocre, ma doveva apparire a suo tempo un esempio ludico di virtuosismo grafico impreziosito dall'evidente rimando all'imperante petrarchismo.

Segue la sezione dedicata alla ricca serie degli alfabeti non latini. Alcuni sono di tipo erudito, ma non necessariamente estranei all'esperienza del tempo: il greco, l'ebraico, il glagolitico (usato per scrivere il paleoslavo) o il cirillico. Altri sono invece alfabeti assolutamente inusuali come l'arabo, il siriaco, il copto. Qui trova posto, in una sezione a caratteri mobili inserita a introdurre gli alfabeti slavi, una interessante ricostruzione storica, del tutto in linea con quanto, del tema, era noto e sostenuto negli ambienti colti circa uso e diffusione del croato anche per la liturgia cattolica: „È da sapere che gli illirici populi, o vero schiavoni, hanno due sorti d'alfabeti: e quelle provincie le quali sono più verso l'Oriente si servono di quello che è simile al greco, del quale fu autore Cirillo e di qui lo chiamano Chiurilizza; l'altre provincie le quali sono più verso il Mezogiorno o verso Occidente si servono di quello del quale fu autore santo Hieronimo e lo chiamano Buchuiza, il quale alfabeto è dissimile a tutti gli altri del mondo. E avete a sapere che il parlar del volgo è quello proprio col qual continuamente dicano i loro Officii e tutti popoli l'intendono, come intendiam noi il volgar nostro. È amplissimo di vocaboli, ma difficilissimo a proferire a chi non è nudrito da putto fra loro; e ne hanno Messali, Breviarii e Offici della Nostra Donna e anco la Biblia" *(Libro,* c. G6v).

Da ultimo il Palatino inserisce la sua breve guida agli strumenti dello scrivere. Oltre la splendida e celebre illustrazione che ci mostra in una

elegante composizione i vari oggetti di cui poi si tratta, lo scritto del Palatino è per noi estremamente prezioso (fig. 6). Conosciamo così la forma e il materiale nel quale era utile realizzare il calamo; la composizione, le caratteristiche e la conservazione dell'inchiostro; il tipo di penna da scegliere per scrivere; la forma del coltellino da usare per temperare la penna; gli altri strumenti per l'arredo dello scrittoio, dalla riga alla lucerna, dalla squadra al compasso. Per finire il Palatino si sofferma proprio sul modo in cui tagliare la penna: in un mondo di strumenti scrittori sostanzialmente povero, era questo il sistema per diversificare la modalità stessa della produzione del tratto grafico.

Sta di fatto che i modelli preparati dal Palatino, forse non i più eleganti né i più innovativi, furono però in assoluto i più diffusi, divenendo la scrittura comune dell'ambiente delle segreteria pubbliche e private. Le sue opere ebbero numerosissime riedizioni proponendo di fatto il modello scrittorio poi usato da tutto il mondo intellettuale italiano fino alla seconda metà del XVI secolo. Ma non solo in Italia: la cancelleresca italiana del Palatino divenne un modello di eleganza per tutta Europa, affermandosi nell'uso in Francia, in Inghilterra, in Spagna. Verrà sostituita solo più tardi da altri modelli di scrittura, destinati a una realizzazione più veloce e, certo, esteticamente meno accurata.

I libri di calligrafia dunque restano ancora oggi oggetti ricercati (questo a causa della loro rarità) e preziosi. Preziosi non solo per la loro assoluta anti-modernità, il loro proporre un ritorno a forme di scrittura decorativa manuale del tutto inattuali. Si ricordi anzi che, fin dall'inizio, essi costituivano delle realtà in qualche modo „mostruose", essendo dei libri a stampa creati per imparare a produrre libri manoscritti. Si tratta piuttosto di opere interessanti per diversi aspetti: innanzitutto perché permettono di ricostruire una storia della scrittura non basata solo sui prodotti ormai realizzati, ma invece sul farsi stesso della scrittura; in secondo luogo perché permettono di cogliere dall'interno la terminologia e quindi la mentalità che sottostava agli usi differenziati dei diversi tipi di scrittura; da ultimo perché forniscono informazioni indispensabili circa i materiali, le tecniche e gli strumenti usati dai copisti. Conoscere come e perché gli uomini del passato hanno lavorato ci permette di meglio pensare e progettare anche il nostro futuro.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

E. Casamassima, *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano,* Milano, Il Polifilo, 1966 (la più completa introduzione all'argomento);

Three Classics of Italian Calligraphy. An Unabridget Reissue of the Writing Books of Arrighi, Tagliente and Palatino, edited by O. Ogg, New York, Dover, 1953 (con la preziosa riproduzione dei tre manuali e l'indispensabile bibliografia allestita da A. F. Johnson, pp. 249-272);

L. Balsamo – A. Tinto, *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento,* Milano, Il Polifilo, 1967 (ricongiunge i modelli calligrafici allo sviluppo dei corsivi tipografici);

S. Morison, *Early Italian Writing-Books from Renaissance to Baroque,* edited by N. Barker, Verona, Valdonega, 1990 (una ricca panoramica disegnata da un cultore della grafica libraria);

A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina,* Roma, Bagatto, 1992, pp. 194-201 (utile introduzione);

A. Petrucci, *Copisti e libri manoscritti dopo l'avvento della stampa,* in *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni dei copisti dalle origini all'avvento della stampa,* a cura di E. Condello – G. De Gregorio, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1995, pp. 507-525 (la produzione di manoscritti in epoca tipografica);

A. Petrucci, *Per una strategia della mediazione grafica nel Cinquecento italiano,* „Archivio storico italiano", 144 (1986), pp. 97-112;

A. Petrucci, *Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écritur dans la Renaissance italienne,* „Annales ESC", 43 (1988), pp. 823-847 (assieme al precedente costituisce un'acuta riflessione sul rapporto scrittura-potere nel XVI secolo);

A. Petrucci, *Scritture, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento,* „Scrittura e civiltà", 2 (1978), pp. 163-207 (il caso della „pizzicagnola" Maddalena da Bergamo);

E. L. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento,* Bologna, Il Mulino, 1986 (una smaccata enfatizzazione del rapporto stampa-modernità);

L'„antiquario" Felice Feliciano veronese. Tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro, a cura di A. Contò – L. Quaquarelli, Padova, Antenore, 1995 (sugli studi di alfabeti di derivazione epigrafica);

Histoire de l'édition française, direction de H.-J. Martin - R. Chartier, I, *Le livre conquérant,* Paris, Promodis, 1982 (panoramica del passaggio tra manoscritto e libro tipografico in Francia);

E. Barbieri, *Nel V centenario aldino. Breve rassegna bibliografica,* „Aevum", 70 (1996), pp. 526-562 (avviamento alla conoscenza del lavoro nell'officina aldina);

E. Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento,* I, Milano, Ed. Bibliografica, 1992, pp. 167-171 (sul „mito" italiano della traduzione croata della Bibbia);

J. Badalić, *Jugoslavica usque ad annum MDC. Bibliographie der südslawischen Frühdrucke,* Aureliae Aquensis, Heitz, 1959 (sulla produzione a stampa in caratteri glagolitici nel Cinquecento).

DIDASCALIE DELLE FIGURE

Fig. 1. Un „ Schreibmeisterblatt" tedesco scritto intorno all'anno 1400 ☞ p. 22.
Fig. 2. Esempi di caratteri della tipografia di Erhard Ratdolt, Augsburg, 1486 ☞ p. 54.
Fig. 3. Lettera „M" dal *De divina proportione* del Pacioli ☞ p. 90.
Fig. 4. Ritratto del Palatino *(Libro,* frontespizio) ☞ p. 116.
Fig. 5. Prima quartina del „sonetto figurato" (Palatino, *Libro,* c. F4v) ☞ p. 140.
Fig. 6. Tavola degli strumenti di scrittura (Palatino, Libro, c. G8v) ☞ p. 166.

LINGUISTICA

Verbum IV/1, pp. 67-89.
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

PRONOMBRES CLÍTICOS Y CONSTRUCCIONES DE INFINITIVO EN LA *CRÓNICA DE VEINTE REYES*[*]

TIBOR BERTA

Departamento de Estudios Hispánicos
Universidad de Szeged
tberta@hist.u-szeged.hu

The article compares the conditions of clitic climbing in modern and medieval Spanish. The purpose of this comparison is to prove and illustrate – using the examples of a medieval text in prose – that conditions of clitic climbing vary during the different stages of the evolution of Spanish.

1. INTRODUCCIÓN

1.1. Los objetivos

El presente artículo constituye parte de un trabajo más amplio que tiene como objetivo la comparación de las construcciones de infinitivo (INF) del español moderno con las de un texto castellano medieval desde el punto de vista de su comportamiento en relación con la posición de los pronombres átonos. Los pronombres átonos medievales y modernos del español coinciden en la posibilidad de ser promovidos en ciertas construcciones que contienen un verbo flexionado (VF, con marca temporal y personal) y un verbo en forma de INF (sin marca temporal y personal), cuyo sujeto se interpreta como idéntico al del VF. Se trata del fenómeno representado por los ejemplos siguientes:

(1) Quiero ver*lo*.
(2) *Lo* quiero ver_.[1]

[*] El presente trabajo reúne parte de los resultados de unas investigaciones bibliográficas realizadas en la Universidad de Salamanca, patrocinadas por la Fundación Soros, en 1999. El análisis del corpus medieval se ha realizado de acuerdo con el contrato de investigación firmado con el Fondo Nacional para Investigaciones Científicas (OTKA; no. del contrato: F 030682). Agradezco sus comentarios a la pro-

En (1) el pronombre personal átono, o clítico *lo,* representa un argumento interno (objeto directo) del verbo *ver,* al que este mismo verbo semánticamente asigna también un papel temático o papel θ. Con otras palabras, el clítico representa un complemento que semántica y sintácticamente depende del verbo *ver,* en el cual se apoya como enclítico. En (2), sin embargo, el mismo clítico, seleccionado o regido igualmente por el INF *ver*, se apoya en el VF *quiero,* verbo principal de la construcción, sin ser argumento de éste. Dicho fenómeno, el cual se puede denominar *promoción del clítico* (PC), no es posible en todas las construcciones que reúnen las características mencionadas, según demuestra (3).

(3) a) María insiste en hacer*lo*.
b) *María *lo* insiste en hacer_.

En (3b) se ve que en esta construcción el clítico, representante del argumento interno (objeto directo) del INF *hacer,* no puede apoyarse en el verbo principal *insiste.*[2]

La PC, que es un fenómeno existente tanto en muchas lenguas modernas como en sus variantes antiguas, hace surgir problemas teóricos y las condiciones que la permiten o la impiden preocupan desde hace bastante tiempo a los lingüistas. La alternancia entre la promoción y la no promoción del clítico en las construcciones del español fue examinada tanto sincrónica como diacrónicamente por varios autores, como Spaulding (1927), Colburn (1928), posteriormente Bolinger (1949), Luján (1979), Wanner (1982), Pizzini (1982), Rivero (1986) y (1993), Gómez Torrego (1988) y (1989) – entre muchos otros –, pero hasta ahora no se ha encontrado una solución satisfactoria. En este trabajo nos concentraremos en esta parte de la sintaxis histórica del español.

La hipótesis inicial que deseamos demostrar en esta aproximación al tema mediante la comparación de ejemplos concretos del español moderno y del castellano medieval consiste en que las condiciones que permiten la PC y las reglas que determinan la posición de los clíticos en dichas construcciones de INF son diferentes en estos dos períodos de la

---

fesora Dra. Carmen Pensado (Universidad de Salamanca) y al profesor Dr. Giampaolo Salvi (Universidad Loránd Eötvös de Budapest). Naturalmente, los errores que aparezcan son de mi absoluta responsabilidad.

[1] En (2-3) el signo _ representa la posición del argumento interno (objeto directo) seleccionado por el infinitivo, vacía en la superficie a causa de la promoción del pronombre clítico. A continuación sólo usaremos este signo en casos de representaciones estructurales.

[2] Las diferentes teorías utilizan de manera distinta el término verbo principal. Tradicionalmente en las construcciones de infinitivo el VF suele ser considerado auxiliar y el verbo no flexionado, principal, mientras que en las teorías modernas el VF suele ser interpretado el verbo principal cuyo complemento es el INF. La ambigüedad de estas construcciones, según Colburn (1928), reside en que el VF o gobernante es gramaticalmente dominante pero lógicamente subordinado (Colburn, 1928. 424).

historia de la lengua española. El análisis se limita a aquellas construcciones en las que la frase que contiene el INF ocupa una posición inferior al (VF), es decir, sintácticamente depende de éste. No se incluyen, por tanto, las construcciones de INF que desempeñan una función adverbial y no dependen gramaticalmente del VF, puesto que estas construcciones no permiten nunca la PC, según se verá más tarde.[3] Dentro del grupo señalado, centraremos nuestra atención en aquellas construcciones en las que el sujeto del INF se considera idéntico al del VF y los clíticos representan un argumento interno (objeto directo o indirecto) del verbo en forma de INF. En consecuencia, tampoco se incluyen las construcciones en que el clítico representa el sujeto del INF, diferente del sujeto del verbo principal, como p. ej. en las construcciones causativas y perceptivas del tipo *los vi llegar, le hice salir,* etc. A continuación la expresión *construcción de INF* se usará en este sentido restringido.

1.2. El corpus

Para ilustrar la tesis que defendemos, se presentarán ejemplos procedentes de las dos épocas en cuestión. Los ejemplos modernos, usados como puntos de partida para la comparación, generalmente son ejemplos presentados por otros autores que trataron el mismo tema, otras veces son oraciones construidas, controladas por hablantes nativos. Los ejemplos medievales proceden de una versión de la *Crónica de veinte reyes,* (VEI), un texto procedente de la segunda mitad del siglo XIII o de la primera mitad del XIV. Usamos la versión editada en CD-ROM, en el volumen „0" del Archivo Digital de Manuscritos y Textos Españoles (Admyte).[4] En las referencias bibliográficas de los ejemplos medievales se indica la página según esta edición.

1.3. La estructura del artículo

En la sección 2 se tratarán las características principales de los pronombres clíticos y las reglas generales de su colocación comparando el espa-

[3] Se trata de construcciones como *Al verla, me fui inmediatamente,* en que la libertad de la colocación de la frase de INF señala que ésta no depende del VF; con otras palabras, no es una constituyente regida por éste. En estas construcciones el clítico necesariamente se apoya en el INF. Véase Pizzini (1982. 55).

[4] VEI es uno de los tres textos medievales seleccionados para un trabajo histórico-comparativo sobre la PC en español y portugués. Para dicho análisis fueron elegidos textos medievales y preclásicos pertenecientes a tres géneros distintos: crónicas, ficción, textos legales. VEI, un texto procedente de la segunda mitad del siglo XIII o de la primera mitad del XIV, es el representante del género de las crónicas españolas medievales entre los documentos seleccionados.

ñol moderno y el castellano medieval. En la sección 3 nos concentraremos en las construcciones de INF en los dos períodos elegidos de la historia del español. Finalmente, después de la comparación de los datos ofrecidos, se extraerán las conclusiones correspondientes en la sección 4.

2. LAS REGLAS GENERALES DE LA COLOCACIÓN DE LOS CLÍTICOS

2.1. Los pronombres átonos del español, cuyo comportamiento es el tema central de este estudio, reúnen las características generales de los clíticos, que Spencer define de la manera siguiente: „Clitics are elements which share certain properties of full fledged words, but which lack the independence usually associated with words. In particular, they can't stand alone, but have to be attached phonologically to a host. This makes them to look a little like affixes, in particular, inflexional affixes. Typically, clitics are function words, such as modal participles (e. g. interrogative participles), conjunctions, pronominals or auxiliary verbs. Historically, they generally develop from fully fledged words and frequently develop into inflexional affixes" (Spencer, 1991. 350). De acuerdo con esta definición, los llamados pronombres personales átonos del español proceden de palabras plenas – de pronombres personales o demostrativos latinos – y tanto en español medieval como en español moderno son elementos átonos, débiles, que aparecen exclusivamente apoyados en alguna palabra con acento propio, aunque su posición es más libre que la de los afijos, probablemente porque conservan parte de su independencia original. A pesar de estas características semejantes, los clíticos pronominales medievales y modernos parecen comportarse de manera distinta.

2.2.1. Los ejemplos siguientes ilustran cuáles son las reglas que determinan la posición de los clíticos en el español moderno.

(4) a) Al reconocer*la*, me retiré en seguida.
b) Pensándo*lo* bien, no creo que venga.
c) Lée*lo*.
(5) *Lo* conozco muy bien.
(6) **Lo* **muy bien** conozco.
(7) a) *Al *la* reconocer, me retiré en seguida.
b) **Lo* leed.

Como se desprende de los ejemplos presentados, en el español moderno la posición de los clíticos en cuestión está condicionada por dos reglas principales. Por una parte, estos elementos átonos sólo pueden apoyarse en una forma verbal (flexionada o no flexionada), formando con ésta una unidad fonológica sin permitir que cualquier otro elemento se inserte en-

tre el „pronombre" y el verbo, así (6) es agramatical. Como son inseparables del verbo, en vez de pronombres verdaderos, en el español moderno suelen ser considerados partes del verbo, morfemas, es decir, afijos verbales. En la gramática funcional de Alarcos Llorach, por ejemplo, son denominados *incrementos personales del verbo.*[5] Según su posición respecto del verbo estos „afijos personales" pueden ser enclíticos (pospuestos al verbo) o proclíticos (antepuestos al verbo), en eso son más libres que los afijos verdaderos, como por ejemplo las desinencias personales del verbo, cuya posición dentro de la palabra es fija. Por otra parte, la enclisis y la proclisis están condicionadas por el modo del verbo: si éste es un INF, gerundio o si está en modo imperativo, el pronombre es enclítico como en (4), en los demás casos es proclítico como en (5). Las posiciones que no se ajusten a estas reglas son agramaticales, como se ve en (7).

2.2.2. En la Edad Media, a diferencia de la situación de hoy, la posición de los clíticos era independiente del modo del verbo, lo cual demuestran los ejemplos siguientes:

(8) Señor tu me vale & tu me ayuda & dame esfuerço & poder que yo pueda sacar a castilla de la premia en que esta… (VEI, 6)

(9) ca Señor luengo tienpo ha que biuen mucho apremiados & muy q<ue>brantados de los moros & ssy por alguna nuestra culpa caymos nos en la tu yra pidote merçed por la tu piedad & por tu mesura que sse tire la tu saña desobre nos. (VEI, 6)

Como se ve, en (8) el clítico *me* dos veces precede al imperativo – tu *me* vale, tu *me* ayuda –, pero una vez la sigue – da*me* –, mientras que en (9) el clítico *te* sigue a la forma verbal flexionada en presente del indicativo, lo cual no sería posible según las reglas del español moderno *(cf.* (5) y (7b)).

La regla que determina la posición de los clíticos en esta fase de la evolución del español parece ser la llamada Ley de Wackernagel (LW), según la cual un clítico (o elemento átono) nunca aparece en posición inicial sino que siempre sigue inmediatamente al primer elemento tónico de la frase. Esta afirmación generalizada puede ser reformulada con la observación de que el clítico siempre sigue al primer elemento tónico de la proposición independientemente de si éste es de categoría verbal o no[6]. Si el primer elemento de la proposición es el verbo, el clítico se le pospone a éste, mientras que si el primer elemento es otra categoría, el clítico precede al verbo. En los ejemplos presentados el pronombre tónico *tu* y las formas verbales *da* y *pido* preceden a los clíticos *me* y *te*, respectivamente. Otros ejemplos semejantes se encuentran en (10)-(12), donde destacamos con negrita los elementos iniciales de la frase.

[5] Véase Alarcos Llorach (1995. 198-199).

[6] Véase Salvi (1991. 443) y su nota no. 8.

(10) a) Amigos lo que vos yo digo **todos vos otros** *lo* entendedes […] (VEI, 27)
b) […] los otros nuestros vezinos todos nos quiere<n> mal & ssi por mal pecado fueremos vençidos **todos** *sse* vengaran de nos […] (VEI, 27)

(11) a) **Eneste año** *sse* leuanto en cordoua vn moro muy poderoso que avia no<n>bre por su arauigo mahomad ybneabdenhamjr & por sobre no<n>bre almançor. (VEI, 9)
b) **Aquella ora** *se* espidio el conde del monge & vinosse para lara… (VEI, 15)
c) […] ca enla batalla non son los om<ne>s eguales ca **por çient lanças buenas** *se* vençe la fazienda quando dios quiere. (VEI, 19)

(12) a) &' despues que el ouo mantenjdo el apostoligado quarenta dias pre<n>dio*lo* vn clerigo de mjsa cantano que auja nonbre xp<isto>ual & **echo***lo* en carçel por cosas que fiziera co<n>tra santa iglesia. (VEI, 3)
b) Ca almançor era com<m>o en logar de enperador entre los moros & **tenjan** *lo* com<m>o su Señor & **llamauan***le* por su araujgo alhagili que quiere tanto dezir com<m>o pestaña. (VEI, 16)

En (10) el primer constituyente es el sujeto, en (11) un adverbio, mientras que en (12) el elemento inicial de la proposición es el verbo. Estos datos coinciden con las teorías relacionadas con el orden de palabras de las lenguas románicas medievales, según las cuales en muchas de éstas el verbo ocupaba más o menos sistemáticamente la segunda posición (V2).[7] (12) parece contradecir a esta hipótesis, ya que el verbo es el primer elemento de la proposición. Se sabe, sin embargo, que este orden (V1) es una característica de la sintaxis del castellano antiguo y del gallego-portugués

[7] En los textos antiguos existen numerosos ejemplos en que el clítico aparentemente no sigue inmediatamente al primer elemento de la proposición, como p. ej.: (I) *A los castellanos* ***plogo****les mucho de lo que el conde dixiera.* (R. Menéndez Pidal (ed.): *Primera Crónica General,* Madrid, Gredos, 1955, 401, 2, 48). Pero, según afirma Rivero (1986), esta reduplicación del objeto indirecto no es obligatoria en el castellano medieval y el sintagma tónico puede ser considerado topicalizado, así el primer elemento tónico de la proposición será el verbo. Lo mismo propone Salvi (1991), quien considera que la LW siempre se cumple y en estos casos todos los constituyentes que preceden al elemento inmediatamente anterior al clítico son elementos topicalizados, periféricos, que no pertenecen a la frase estrictamente. Así ocurre en el (II): ***los castellanos*** *metieronsse estonçes a la mesura del Rey por el conde que fizieran &* ***el Rey*** *otorgoles al conde ferrand gonçales.* (VEI, 7). Estos casos, pues, no contradicen a la LW si consideramos que los sujetos *los castellanos* y *el Rey* son periféricos, topicalizados, así el verbo, en el cual se apoya el pronombre enclítico, debe ser considerado primer elemento de la frase. La posibilidad de que el sujeto esté topicalizado existe en portugués moderno también, donde el sujeto no cuantificado, según Benincà (1995. 340), se encuentra en una posición periférica.

medieval, la cual algunos lingüistas han intentado explicar con la influencia del superestrato árabe.[8]

Además, parece que en el castellano medieval el clítico no depende en absoluto del verbo, puesto que, a diferencia de lo que ocurre en el español moderno, es posible que esté separado de éste, lo cual la LW también permite. En las proposiciones subordinadas es frecuente que un elemento – el sujeto, un adverbio negativo o bien un complemento preposicional – se intercale entre el clítico y el verbo, como ocurre en (13), donde los elementos intercalados aparecen en negrita:

(13) a) Et quanto *te* **yo** he agora dicho ten por çierto que assi sera… (VEI, 14)

b) El co<n>de non sse pago del conssejo q<ue> le daua gonçalo diaz & fue muy Sañudo por ende pero que *lo* **no<n>** mos`tro nin le Recudio braua me<n>te mas contradixolo todo. (VEI, 12)

c) Amigo yd dezir al conde que *le* **non** mejorare ninguna cosa de quanto me el enbia dezir. (VEI, 18)

En (13a-c) aparece algún elemento entre el clítico y el verbo en la proposición subordinada: en (13a) el sujeto *(yo),* en (13b-c) un adverbio de negación *(non)*, respectivamente *(cf.* (6)).

Este orden, también se da en la proposición principal de (14), donde el clítico y el verbo están separados por el sujeto *(ellos)*.

(14) Mas quando los x<r>i`<sti>anos mouien para yr contra ellos luego *sse* **ellos** acogien. (VEI, 477)

El orden representado en la proposición principal de (14), sin embargo, no es normal, debido a que éste no corresponde a las reglas generales de la posición del verbo, el cual en la proposición principal debe ser el primer o segundo elemento de la frase (V1 y V2, respectivamente). En este ejemplo el verbo parece ocupar la tercera posición, si se acepta que el primer elemento es aquel en el que se apoya el clítico (aquí es el adverbio *luego)*. Se debe suponer, por lo tanto, que la aparición de *ellos* se debe a un error cometido por el copista, y no se trata de una estructura realmente posible en la proposición principal.

---

[8] Lapesa, resumiendo las diferentes opiniones relacionadas con esta cuestión, dice lo siguiente al respecto: „El orden de palabras normal en la frase árabe y hebrea sitúa en primer lugar el verbo, en segundo el sujeto y a continuación los complementos. Como en español y portugués el verbo precede al sujeto con más frecuencia que en otras lenguas romances, se ha apuntado la probabilidad del influjo semítico. La hipótesis necesitaría comprobarse […] las comparaciones parciales que hasta ahora se han hecho no son suficientes." (Lapesa, 1988. 151-152). Los estudios generativistas buscan las causas de este orden en la estructura oracional, en vez del influjo semítico. Meyer-Hermann (1988), comparando el orden de palabras del castellano antiguo, del español y del francés modernos, concluye que la posposición del sujeto al verbo, la cual tiene como consecuencia la colocación inicial de éste, no puede ser provocada por el influjo semítico.

2.2.3. A base de lo dicho, como diferencia esencial entre los clíticos modernos y los medievales se puede establecer que los primeros se comportan como afijos (incrementos personales) del verbo puesto que son inseparables de éste, mientras que los clíticos medievales no pueden ser considerados afijos verbales, debido al hecho de que pueden ser separados de él por otros elementos.[9] La posición de los clíticos en las dos épocas también obedece a reglas diferentes: en el español moderno el clítico siempre se apoya en el verbo, pospuesto o antepuesto a éste en conformidad con la forma o modo verbal, mientras que en el castellano medieval el pronombre átono siempre se coloca inmediatamente detrás del primer elemento, posiblemente tónico, de la proposición independientemente de la categoría de éste.

3. LA POSICIÓN DE LOS CLÍTICOS EN LAS CONSTRUCCIONES DE INF

3.1. La posición de los clíticos en las construcciones de INF en el español moderno

3.1.1. Como se ha visto, en el español moderno la posición de los clíticos está condicionada por el modo del verbo: el incremento personal es proclítico si se apoya en una forma verbal flexionada, y es enclítico si se apoya en un infintivo, gerundio o imperativo. Las construcciones constituidas por un VF y un INF pueden ofrecer cierta libertad posicional a los clíticos: éstos pueden preceder al VF, o pueden seguir el INF, según demuestran los ejemplos que se presentan en (15) y (16).

(15) a) Voy a decír*telo* mañana.
b) *Te lo* voy a decir mañana.
(16) a) María empezó a leer*lo*.
b) María *lo* empezó a leer.

En (15a) y (16a) el clítico se apoya como enclítico en el INF, mientras que en (15b) y (16b) se apoya en el VF como proclítico. Esta libertad posicional, sin embargo, no se extiende a todas las construcciones constituidas por una forma verbal flexionada y un INF, según se desprende de (17) y (18).

(17) a) Juan insistió en hacer*lo*.
b) *Juan *lo* insistió en hacer.
(18) a) Mi hermano ha venido para verte.
b) *Mi hermano *te* ha venido para ver.

[9] Rivero (1986) también llega a la conclusión de que los clíticos medievales no son afijos verbales. Además de la separabilidad del clítico del verbo aduce como prueba dos hechos más. Por una parte demuestra que „[...] los pronombres átonos y los complementos tónicos de naturaleza no pronominal pueden tener la misma distribución en el español medieval". Por otra, que, a diferencia del español moderno, en el castellano antiguo no hay reduplicación obligatoria de objeto directo o indirecto (véase la nota 8).

En (17) y (18), como en los casos anteriores también, el clítico depende semánticamente del INF, expresa un argumento interno del verbo sin marca temporal, pero, según demuestran los ejemplos en (17b) y (18b), en estos casos la promoción es agramatical.

Comparando (15-17) con (18) encontramos la siguiente diferencia esencial entre las frases presentadas en (18) y los demás ejemplos: mientras que en los primeros el INF depende gramaticalmente del VF, en (18) el INF se encuentra en una proposición subordinada de complemento circunstancial, es decir, desempeña una función adverbial. Se sabe que los adverbios tienen más libertad posicional que los elementos regidos por el verbo porque sintácticamente no dependen de éste, es decir, están fuera del grupo verbal (GV). Pizzini (1982) observa que en las oraciones del tipo (18) la PC no es posible nunca, y de acuerdo con esta observación se puede afirmar que una condición de la PC es que el INF se encuentre dentro del GV[10]. Este criterio parece explicar adecuadamente la inaceptabilidad de la PC en (18), y de acuerdo con él podemos excluir este tipo de oraciones de nuestro análisis. Al mismo tiempo, este criterio no explica por qué no se acepta la PC en (17), donde el INF depende del VF, así como en (15) y (16). Se han elaborado varias teorías para explicar el comportamiento diferente de los clíticos en las frases del tipo (15-16) y en las del tipo (17) en español moderno. Entre estas teorías destacaremos dos: una tiene por condición de la promoción el carácter perifrástico de la construcción, mientras que la otra supone que la única condición de la misma es la yuxtaposición de las dos formas verbales. Vamos a llamar la primera teoría „teoría de la perífrasis", y la segunda „teoría de la la yuxtaposición".

3.1.2. La teoría de la perífrasis

Un representante de la teoría de la perífrasis es Gómez Torrego, quien dice lo siguiente en relación con la posición de los clíticos del español moderno: „cuando el gerundio y el infinitivo son verbos principales de una perífrasis verbal, los pronombres átonos pueden ir pospuestos o pueden anteponerse a toda la perífrasis" (Gómez Torrego, 1989. 59), mientras

[10] Pizzini (1982), en términos generativistas, establece como criterio que la PC exige que el VF ocupe una posición estructuralmente superior que el INF. Esto significa que el grupo que contiene el INF en estas construcciones tiene una posición fija. Los elementos adverbiales, sin embargo, son más libres, lo cual significa que no dependen sintácticamente del VF. (III) a) *Mi amigo llegó anoche*. b) *Anoche llegó mi hermano*. Así sucede en el caso de las subordinadas de complemento circunstancial también; de esta manera los INFs en estos casos pueden preceder la proposición en que se encuentra el VF. Eso es lo que ocurre en el caso de nuestro (17b), en que el orden puede cambiar según (IV): *Para verte, mi hermano ha venido*. Esta libertad en la colocación del INF indica que éste no depende del VF, así que en estas construcciones no es posible la PC, según se ve en (V): **En hacerlo, Juan insistió*. Véase Pizzini (1982. 55).

que „cuando la unión de los dos verbos no constituye perífrasis, no es correcta la anteposición pronominal en la mayoría de los casos" (Gómez Torrego, 1989. 60). Hablando de la definición de la perífrasis verbal (PV) incluso trata la posibilidad de la PC como un criterio formal para la determinación del carácter perifrástico de una construcción: „otro rasgo formal de las perífrasis verbales de infinitivo […] es que los pronombres clíticos pueden ir tanto delante como detrás de la perífrasis verbal. Ello es imposible en muchas construcciones no perifrásticas" (Gómez Torrego, 1988. 36). Aunque nuestros ejemplos parecen favorecer esta hipótesis, surgen varios problemas en relación con ella. Entre éstos sólo destacaremos dos aspectos que consideramos importantes.

Por una parte, conviene mencionar que el concepto de la PV no está satisfactoriamente definida. Tradicionalmente se suele hablar de perífrasis cuando, en una construcción constituida por un VF y otro no flexionado, aquél pierde total o parcialmente su significado original, desempeña una función puramente gramatical, formando una unidad sintáctica y semántica con el verbo no flexionado. En este sentido el verbo no flexionado será el verbo principal, y el VF el verbo auxiliar de la construcción. De acuerdo con esto es normal que el clítico regido por el INF y no por el VF pueda apoyarse en éste último, como ocurre en (15b), donde el verbo *voy* no expresa desplazamiento sino que tiene un carácter puramente gramatical. Pero en (16b) el verbo *empezar* evidentemente conserva su significado original, y a pesar de ello, la construcción suele ser considerada perifrástica, lo cual implica que la PC sea normal en este caso también.

Aunque se ha elaborado una gran variedad de pruebas para poder detectar las PPVV, hay numerosos verbos problemáticos, como *querer, pensar, osar, saber, poder,* estudiados como casos fronterizos por Gómez Torrego (1988. 53-63), que tienen un comportamiento ambiguo en construcciones de INF. La Real Academia Española (RAE, 1991) establece un grupo especial de verbos, considerados *modales,* constituido principalmente por *querer, poder, deber, soler, saber,* teniendo en cuenta que éstos no pierden su significado original junto a un INF, y tampoco forman perífrasis en sentido estricto, pero parece existir cierta cohesión entre ellos y el INF.[11] Estos verbos suelen aceptar la PC en dichas construcciones. Alarcos Llorach (1990) y (1995) demuestra que las construcciones formadas con *querer, esperar, prometer* y muchos otros verbos no son perifrásticas, puesto que en ellas el INF, con sus propios complementos, puede ser considerado objeto directo del VF, o en términos más generales, es un constituyente regido por éste. Consideremos los ejemplos en (19):

[11] La Real Academia Española en su *Esbozo de una nueva gramática de la lengua española* añade una lista bastante considerable de verbos semejantes que expresan deseo, inteción o voluntad *(intentar, mandar, desear, prometer, esperar, proponerse, procurar, pretender, pensar, temer, necesitar),* mencionando que „su cohesión con el INF que rigen es generalmente menor que en el uso de *deber, poder, soler, saber y querer"* (RAE 1991. 450).

(19) a) Prometen escribír*sela*.
b) *Se la* prometen escribir.
(20) Lo prometen.

En (19) los clíticos representan los argumentos internos (objeto directo e indirecto) del INF, pero se permite la PC, lo cual significaría que la construcción es perifrástica. Sin embargo, la posibilidad de sustituir el INF con un clítico *(lo)* en (20) sugiere que el INF y sus argumentos internos constituyen una unidad sintáctica regida por el VF, es decir, son el objeto directo de éste.[12]

Por otra parte, tampoco se debe prescindir del hecho, mencionado por el propio Gómez Torrego, de que no todas las perífrasis aceptan la PC, y tampoco todas las construcciones no perifrásticas la rechazan. Además de los verbos auxiliares pronominales, los cuales bloquean sistemáticamente la promoción,[13] este mismo autor menciona el caso de las perífrasis incoativas *empezar a + INF* y *comenzar a + INF,* las cuales son sinónimas, pero cuentan con ciertas características diferenciadoras. Una de éstas „[…] es que así como *empezar a + infinitivo* admite los clíticos delante o detrás de la perífrasis, existen dudas sobre la gramaticalidad de la anteposición con *comenzar"* (Gómez Torrego (1988. 109)), como se ve en (21):[14]

(21) a) *Me* empecé a afeitar.
b) ? *Me* comencé a afeitar.

El mismo autor aduce varios ejemplos – que se presentan aquí en (22) – con construcciones en las que „[…] es posible la anteposición y posposición de los clíticos, pero no pueden ser consideradas perífrasis verbales […]" (Gómez Torrego (1988. 38-39)).

(22) a) *Lo* conseguí hacer.
b) *Nos* intentó ayudar.
c) Ya *me* sé vestir.
d) *Lo* trato de explicar.

---

[12] Es decir, para Alarcos Llorach el INF forma un núcleo secundario, provisto de argumentos internos propios (implemento, complemento o suplemento, según su terminología). Véase Alarcos Llorach (1990. 175).

[13] De acuerdo con esta regla, según Gómez Torrego (1988. 37), siempre es incorrecta la PC con verbos como *ponerse:* *Se lo puso a leer.

[14] Conviene mencionar que esta posible agramaticalidad de la PC con comenzar no la he encontrado en otros autores, los demás lingüistas aceptan la PC en ambos casos. Pero las dudas sobre la gramaticalidad de esta construcción mencionadas por Gómez Torrego, de acuerdo con lo expuesto por Berta (1999), pueden ser explicadas con que la preferencia por la PC es una característica del estilo coloquial, menos formal, menos literario, según sugiere Colburn (1928. 428), mientras que la perífrasis con *comenzar,* de acuerdo con Gómez Torrego (1988. 109), es menos coloquial. Si es así, es lógico que *comenzar* ocurra más frecuentemente sin PC.

Los ejemplos de (22) no constituyen la totalidad de los casos en que la anteposición del clítico es posible en construcciones no perifrásticas, por lo tanto consideramos que no se puede hablar de simples excepciones a la condición de la perífrasis, sino más bien se debe suponer que tal condición no funciona.

Luna Traill (1972), al examinar las construcciones con verbos de movimiento en la lengua hablada mejicana, llega a la conclusión de que la PC también es posible en construcciones donde la presencia de un complemento locativo demuestra que el VF ha conservado su significado de desplazamiento; por lo tanto no se trata de PV, según se desprende de (23).

(23) a) Fue a buscar*los* a la estación.
b) *Los* fue a buscar a la estación.

En (23) el complemento locativo *a la estación* alude a que el verbo *fue* contiene el rasgo [+desplazamiento] en ambos casos, así que no se trata de PV, pero, como se ve en (23b), la PC es posible, y el clítico, representante del objeto directo semánticamente exigido por el INF, se apoya en el VF sin carácter auxiliar.

Podríamos continuar la lista de los ejemplos. Parece, pues, que la condición de la perífrasis no es una regla consecuente, hay numerosos casos de PC que no puede explicar.

3.1.3. La condición de la yuxtaposición

A base de los datos contradictorios presentados, según muchos lingüistas la PC no está condicionada por el carácter perifrástico de la construcción. Bolinger (1949) afirma que su única condición es que no haya ningún elemento entre las dos formas verbales. Es excepcional el caso de las preposiciones *a* y *de,* las cuales, situadas entre los dos verbos, no impiden la PC. Luna Traill, comparando el orden de los elementos en las construcciones sin y con PC saca la conclusión de que en las primeras el complemento locativo o temporal puede ocupar una posición entre las formas verbales, mientras que en las últimas no, según se ve en (24) (Luna Traill (1972. 193)):

(24) a) *Lo*s fue a buscar a la estación.
b) **Los* fue a la estación a buscar.

En (24a) las dos formas verbales están separadas sólo por la preposición *a,* así que la PC es normal. En (24b), sin embargo, el complemento locativo *a la estación* separa el VF y el INF y como se ve en (24b), este orden de palabras impide que el clítico *los,* objeto directo seleccionado por *buscar,* se apoye en *fue*.

Concuerda con estos datos lo que dice Fernández, según quien „[…] el conjunto de elementos que puede intervenir entre los dos verbos implicados está muy restringido: sólo ciertas preposiciones y la partícula *que* de la

perífrasis obligativa; no pueden aparecer ni la negación, ni otros adverbios, ni cuantificadores de ningún tipo […]" (Fernández, 2000. §19.5.5).

Pizzini (1982) trata la yuxtaposición como condición de la PC, es decir afirma, que ésta sólo es posible si no hay ningún otro elemento entre el VF y el INF. Lo mismo opinan Bok-Bennema y Croughs-Hageman (1980), al afirmar que la PC „[…] sólo ocurre cuando el verbo de la oración matriz y el verbo de la oración subordinada están lexicalmente adyacentes, es decir que no puede haber material lexical entre los dos verbos" Bok-Bennema - Croughs-Hageman (1980. 71-72)). Esto coincide con lo dicho en relación con los verbos llamados modales en 3.1.2. y también está demostrado por el gran número de ejemplos con promoción, aceptados por los hablantes nativos entrevistados por Bolinger y presentados aquí en (25):

(25) a) *Lo* decidió abandonar.
b) *Lo* intentó conseguir.
c) *Lo* parece creer.

Sin embargo, como hemos visto, la promoción es posible también con las preposiciones *a* y *de* intercaladas entre los dos verbos, aunque parece ser generalmente inaceptada con otras preposiciones, como *en, por, para* o *con,*[15] cf. (26) y (27).

(26) a) *Lo* viene a ver.
b) *Lo* trato de explicar.
(27) a) **Lo* acabó por hacer.
b) **Lo* insiste en hacer.
c) **Lo* cuento con acabar.

Para explicar tales hechos, Pizzini, con base en Luján (1979), supone que hay dos tipos de preposición: las que no permiten la PC son preposiciones „verdaderas", mientras que las que la permiten forman parte de la entrada léxica del VF. Así por ejemplo en (28) los dos verbos están yuxtapuestos y la promoción es normal:[16]

(28) María *lo* [empezó a][leer].

---

[15] (27a-b) son ejemplos de Bolinger sometidos a una encuesta y juzgados como correctos por más de un hablante nativo. Conviene destacar que algunos hablantes también aceptaron (VII). Véase Bolinger (1949. 256). (VII) Lo piensa en hacer. (27c) es ejemplo de Fernández.

[16] Una prueba de ello sería que las preposiciones que permiten la PC desaparecen si el complemento de INF se nominaliza o pronominaliza, mientras las preposiciones „verdaderas" se mantienen, según se ve en (VIII) y (IX), respectivamente. a) *Juan comienza el trabajo*. b) *Juan lo comienza*. (IX) a) *Insisto en mis derechos* b) *Insisto en ello*. Esta interpretación explicaría por qué no son correctas las oraciones como (X): **Juan quiere comenzarlo a estudiar*. En (X) el verbo *comenzar* y la preposición a forman una entrada léxica [*comenzar a*], así el clítico no puede situarse entre ellos (Pizzini, 1982. 53-54.). La propuesta de Bok-Bennema y Croughs-Hageman es semejante: suponen que en casos de este tipo una reanálisis incorpora la preposición al verbo de la oración matriz (Bok-Bennema y Croughs-Hageman (1980. 72)).

3.1.4. Según lo expuesto se puede establecer que en el español moderno la posición de los clíticos en las construcciones de INF obedece a los principios siguientes. En las construcciones que contienen un VF y un INF los clíticos que representan un argumento interno (objeto directo o indirecto) de éste último en todos los casos pueden apoyarse como enclíticos en el INF. Entre ciertas condiciones los clíticos pueden apoyarse como proclíticos en el VF que domina al INF. Las reglas de la colocación de los clíticos impiden que el clítico aparezca *entre* las dos formas verbales.[17] Parece que favorece la PC si los dos verbos forman una unidad sintáctica y semántica (PV), aunque, a causa de numerosos ejemplos en que no se cumple, este principio no se puede establecer como condición consecuente. Una condición imprescindible de la PC, pero independiente del carácter perifrástico de la construcción, es la yuxtaposición de las dos formas verbales, aunque en este caso también puede haber circunstancias semánticas y sintácticas no estudiadas en este trabajo que impidan que el clítico se apoye en el verbo dominante.[18]

3.2. La posición de los clíticos en las construcciones de inf en el castellano medieval

3.2.1. El corpus medieval examinado nos ofrece ejemplos semejantes a los del español moderno, con clíticos que siguen al INF y con clíticos que aparecen delante del VF.

(29) […] & vos non deuedes por esto auer ningund miedo ca yo este dia cobdiçiaua de veer *me* co<n> almançor enel canpo […] (VEI, 16)

(30) a) Despues q<ue> el ouo su poder ayuntado enbio vn cauallero al Rey don sancho de nauarra que le dixiesse que ssi *le* querie emendar los tuertos que auia fechos a castillanos ssy non que le desafiaua. (VEI, 18)

b) E por ende ha menester de catar en que despendamos nuestro tie<n>po & contar los dias & los años. ca los que se pasan en balde nu<n>ca *los* podremos cobrar. (VEI, 21)

En (29) el clítico sigue a ambos verbos apoyándose en el INF, mientras en (30) precede a las dos formas verbales, en (30a) en una subordinada, en (30b) en una proposición principal. Sin embargo, en (31) se demuestra

---

[17] Se necesita observar, sin embargo, que esta afirmación sólo es válida en el caso de que el verbo dominante sea un VF, puesto que el clítico puede aparecer entre las dos formas verbales, si el verbo dominante es un gerundio, INF o imperativo, según se ve en los casos siguientes: (XI) a) *Queriéndolo saber, empezó una investigación profunda.* b) *Para él era importante poderlo estudiar*. c) *Inténtaselo decir.*

[18] Bolinger (1949. 255) menciona como criterio que la PC no debe provocar confusión en la interpretación semántica de la frase. Éste parece ser el criterio que impide la PC en (XII): **Lo dijo saber.*

que en el castellano medieval los clíticos también pueden situarse entre las dos formas verbales:

(31) a) los asturianos quando es[*to] [??]on ovieron miedo del Rey & enbiaron *le* dezir engañosa mente q<ue>rien fablar conel & que sse fuesse veer conellos. (VEI, 3)
b) Amjgo dicho te he lo que me mandaron que te dixiesse & de oy mas qujero *me* yr. (VEI, 26)
c) […] agora enbie*le* dezir que nos mejorassen los tuertos & los daños'que nos oujeron fechos mas ssemejame que doblar *nos los* quieren. (VEI, 19)

A base de los datos ofrecidos por (31) se puede afirmar que en el castellano antiguo los clíticos no solamente pueden seguir el INF y preceder al VF, sino que también pueden intercalarse entre ellos. En (31a-b) el clítico sigue a la forma flexionada, la cual precede al INF. En la proposición principal de (31c) se da el mismo caso, mientras que en la subordinada el orden de los dos verbos es diferente: el INF precede al VF, pero el clítico debe intercalarse igualmente.[19] La colocación del clítico en todos estos casos parece corresponder a la LW: el clítico sigue al primer elemento de la frase, que en (31a-b) es la forma flexionada, mientras que en la subordinada de (31c) es el INF.

Como se ve en (32), también es posible que el clítico antepuesto a ambos verbos esté separado de éstos por otro elemento, lo cual en el español moderno es totalmente imposible:

(32) a) […] & dame seso & entendimjento com<m>o *lo* **yo** pueda fazer en manera por q<ue> tu te te<n>gas de mj serujdo […] (VEI, 6)
b) Amigo yd dezir al conde que le non mejorare ninguna cosa de quanto *me* **el** enbia dezir. (VEI, 18)
c) Quando vio el conde ferrand gonçales que *los'* **non** podie vençer tan ayna com<m>o el querie començo de esforçar los suyos […] (VEI, 22)
d) […] mas dezidle que ayna lo yre yo buscar & que *sse* **non** podra defe<n>der en torre njn en çerca q<ue> yo non le saq<ue> dende. (VEI, 18)

[19] En el corpus examinado abundan los ejemplos del futuro (y condicional) perifrástico con INF antepuesto a la forma flexionada del verbo *aver*. La forma *dezir vos hemos* aparece 22 veces en VEI, principalmente en la fórmula del tipo (XIII): *Mas agora dexaremos aquj de fablar desto & dezir vos hemos` del conde ferrand gonçales*. Sin embargo, también se encuentran INFs antepuestos a otros verbos, como *querer,* según se ha visto en (31c). Otro ejemplo con INF antepuesto a *querer,* con clítico intercalado es (XIV): […] *no<n> lo fagades assy nin q<ue>rades ganar mal preçio para ssienpre njn desmayedes ssyn feridas njn demostredes en vos grand couardia com<m>o esta. ca de partir vos quiero yo lo que nos demuestra este ssigno*. (VEI, 15)

En (32a-b) el clítico – *lo* y *me* – está separado del verbo por el pronombre personal de función de sujeto – *yo* y *el,* respectivamente –, mientras en (32c-d) se intercala el adverbio de negación entre el clítico – *los* y *sse* – y el VF. Los hechos mencionados sugieren que la libertad posicional de los clíticos medievales en las construcciones de INF no depende del modo de las dos formas verbales como en el español moderno, además, el clítico antepuesto a ambos verbos incluso puede estar separado de éstos. Estos datos demuestran que la LW es válida también en este tipo de construcciones, es decir, el clítico siempre sigue inmedietamente al primer elemento de la proposición, las diferencias en su posición residen en qué elemento se debe considerar primero de la oración. En (31a-b), donde el VF precede al INF y el clítico se sitúa entre las dos formas verbales, la flexionada se debe considerar el primer elemento de la frase. En (30) y (32), donde el clítico precede a ambos verbos, sigue al conector que introduce la proposición – *si, como, quanto* y *que* –, el cual se debe entender como primer elemento de la proposición. La diferencia entre (30) y (32) es que en (32) otro elemento – el sujeto pronominal o el adverbio de negación – también precede al VF. En (29) y (31c), donde el clítico se apoya en el INF, éste se interpreta como el primer elemento tónico de la proposición. A pesar de esta semejanza, se trata de dos casos diferentes. En (29) el clítico no se ha promovido, sigue al INF – a su vez pospuesto al VF –, que así debe ser interpretado como primer elemento de una subordinada. Con otras palabras, el INF no se percibe como una unidad sintáctica (o PV) formada con el VF, sino más bien como núcleo verbal subordinado, dominado por el VF. En (31c), sin embargo, se ha producido la PC, éste se encuentra en la proposición principal, y sigue al INF, situado delante del VF, de acuerdo con las posibilidades de colocación de cualquier otro constituyente. La anteposición del INF al verbo no es sorprendente si es cierto lo que supone Rivero (1986), quien dice lo siguiente al respecto: „El español medieval permite que los complementos subcategorizados por un verbo precedan o sigan a éste, independientemente del carácter tónico o átono de tales complementos o argumentos. El verbo medieval rige a sus complementos tanto si estos aparecen a su izquierda como a su derecha" (Rivero (1986. 200)).

Nuestra hipótesis explica las diferencias entre la libertad posicional del español moderno y el castellano medieval; no ofrece, sin embargo, ninguna explicación referente a las condiciones de la PC o separación del clítico del INF. Lo que parece ser evidente es la predominancia de dicha separación frente a los escasos ejemplos de la retención del clítico, hecho que destaca también Colburn (1928. 424). No se sabe, sin embargo, si las dos posibles condiciones mencionadas en el caso de las construcciones del español moderno funcionan también en el castellano medieval.

3.2.2. La condición de la perífrasis

La condición de la perífrasis parece ser tan contradictoria en el castellano medieval como en el caso del español moderno. Crego García (1994), al contrastar las construcciones perifrásticas y las construcciones libres con verbos de movimiento, utiliza la posibilidad de la „promoción de los clíticos" como un criterio suficientemente fiable para poder considerar PV una construcción de INF, mientras que Yllera (1980) afirma que „[…] criterios, como la colocación de los pronombres átonos, se muestran de escaso valor" para la determinación de una construcción perifrástica (Yllera, 1980. 15). Si la PC sólo fuera posible en las PPVV, las construcciones en (33) deberían considerarse evidentemente perifrásticas.

(33) a) Estonçe fizo traer los engeños para martos & venosse para castilla & viose co<n> su madre que *le* salio a rresçebyr al camjno por do venje […] (VEI, 420)

b) El conde ferrand gonçales quando oyo dezir de com<m>o almançor auja moujdo co<n> grand hueste & que le auja amenazado quel non fincaria t<ie>rra nin logar o *lo* non fuesse buscar enbio luego sus cartas por castilla que vinjessen ael sus vasallos ca los auie mucho menester. (VEI, 11-12)

c) los asturianos quando es[*to] [??]on ovieron miedo del Rey & enbiaron le dezir engañosa mente q<ue>rien fablar conel & que *sse* fuesse veer conellos. (VEI, 3)

Crego García, interpreta la construcción *salir* + *a* + *INF* como no perifrástica, basándose en el criterio de la PC, la cual considera imposible en esta construcción.[20] La misma autora añade, sin embargo, que, además de la PC, se deben tener en cuenta varios criterios, como p. ej. si el VF conserva el rasgo [+locativo] o no. En (33a), a causa de la falta de todo tipo de referencia locativa, es difícil descubrir si el rasgo [+locativo] está presente en *salio* o no. De todas formas, Beardsley (1921) menciona la construcción *salir a reçebir* como una locución frecuente sobre todo en la *Crónica,*[21] lo cual podría significar, aunque no con toda seguridad, que se trata de una construcción de carácter perifrástico en que *salir* no tiene el rasgo [+locativo]. En (33b) hay referencia locativa, la construcción de INF se encuentra en una proposición adverbial, pero el carácter peri-

[20] Pizzini (1982. 56) acepta la PC en las construcciones *salir* + *a* + *INF* y *venir* + *a* + *INF,* aunque la considera excepcional en el caso de la conservación de la interpretación de movimiento.

[21] Hablando del verbo *salir* Beardsley dice lo siguiente: „This is one of the more current verbos of motion, taking the pure infinitive as well as that with *a, por* and *pora.* It occurs most commonly in the locution *salir a reçebir* […]. Without *reçebir, salir* is also noted not infrequently but inquestionably this is its most favored locution." (Beardsley, 1922. 164).

frástico de la construcción depende de si esta referencia locativa se asocia con la forma *fuesse* o con el INF *buscar*. En el primer caso se trataría de construcción libre, en el segundo, de perífrasis. En (33c) no hay referencia locativa explícita, la construcción puede entenderse como perífrasis, y es cierto que en el castellano medieval es frecuente la aparición de las formas verbales de *ir* con otros verbos sin referencia locativa. De todas formas, la PC se produce sea o no la construcción perifrástica.

Estos dos ejemplos demuestran que la condición de la perífrasis es tan difícil de emplear en el caso del castellano medieval como en el caso del español moderno.

3.2.3. La condición de la yuxtaposición

Como hemos visto, en el español moderno la PC sólo es posible en el caso de formas verbales yuxtapuestas, y es imposible si algún elemento – preposición „verdadera", adverbio o cualquier otro elemento – se intercala entre ellas. En (34) se demuestra que en castellano medieval encontramos casos de retención del clítico en casos de construcciones con preposición:

(34) a) Quando esto oyeron los Reyes plogoles mucho de coraçon que era gujsado & prometieron **de***le* fazer merçed por ello. (VEI, 386)
b) […] los gallegos q<ua>ndo oyeron dezir del desacuerdo q<ue> era entre los leoneses & los cas`tellanos començaron **de** *sse* alçar contra el Rey don ordoño. (VEI, 11)
c) […] & vos non deuedes por esto auer ningund miedo ca yo este dia cobdiçiaua **de** veer *me* co<n> almançor enel canpo […] (VEI, 16)
d) vnos' om<ne>s malos que agora llama enaziados que van descubrir a los moros lo que los x<r>i'<sti>anos' cuedan fazer quando supieron de la muerte del Rey don sancho fueron **luego** dezir*lo* a los moros. (VEI, 209)

Los ejemplos de (34) coinciden en que el VF y el INF están separados por algún elemento intercalado – la preposición *de* y el adverbio *luego* – y que al mismo tiempo no se produce la PC. Pero mientras que en (34a-b) precede al INF, en (34c-d) lo sigue como enclítico. Si se supone que la condición de la yuxtaposición es válida en estos casos, se puede considerar normal que el clítico no se aparte del INF, puesto que una preposición se intercala entre los dos verbos. Sin embargo, como en el español moderno, en el castellano medieval también es posible la PC en construcciones con preposición *a* y *de*, según ya se ha visto en (33a) y según se ve en (35):

(35) a) Desi quando *sse* ouo **de** yr el çid començaron*se* **a** q<ue>xar mucho los moros q<ue> y morauan por que les fazia el mucho bien & mucha merçed […] (VEI, 236)
b) El jnfante quando se vio ante el conde començo*le* **a** Rogar que le

non matasen & q<ue> les darie heredades & t<ie>rras muy grandes en su condado […] (VEI, 122)

c) E el com<m>o quier q<ue> non oujesse ende sabor ouo*lo* **de** sseer. ca temjosse que vernje por auentura algund peligro a la çibdad Sy non lo fiziese. (VEI, 111)

En el español moderno también hemos encontrado ejemplos semejantes con PC y preposición – *a* o *de* – intercalada, interpretada como parte de la entrada léxica del VF dominante, así que en aquellos casos la condición de la yuxtaposición no resultó violada. En (35b-c), sin embargo, el pronombre átono „promovido" se intercala entre la forma verbal flexionada y la preposición – *a* y *de* –, lo cual es una prueba de que éstas no forman una unidad léxica. Por consiguiente las formas flexionadas de *començar* y los INFs *quexar* y *Rogar* en (35a-b) no pueden ser considerados yuxtapuestos, así como en (35c) *ouo* y *seer* tampoco. Parece, pues, que el principio de la yuxtaposición no condiciona la PC en el castellano medieval.

Los ejemplos en (36) parecen apoyar esta hipótesis, puesto que en ellos se da la promoción del pronombre personal átono – el cual en este caso sigue inmediatamente al VF – aunque el sujeto pronominal separa el verbo dominante y el INF:

(36) a) […] mas dezidle que ayna *lo* yre **yo** buscar… (VEI, 18)

b) […] la Jnfante com<m>o era dueña entendida dixo al arçipreste com<m>o en arte amigo todo lo que vos queredes quiero *lo* **yo** fazer de grado. (VEI, 38)

c) & por que el conde non podie andar por los fierros que eran muy pesados ouo*le* **ella** a leuar a cuestas vna grand pieça. (VEI, 37). Los ejemplos representados en (37), también demuestran que en castellano medieval la yuxtaposición de los dos verbos no es condición de la PC.

(37) a) […] diole vna grand tirada escontra ssi diziendole don traydor bien *me* cueydo **agora** vengar de vos […] (VEI, 38).

b) E el Rey ma<n>do*lo* **luego** echar en carçel. (VEI, 3)

c) El Rey don ordoño sallio om<n>e de buen seso & de buen Recabdo & mucho esforçado en armas & sabia*sse* **muy bien** abenjr con todos sus vasallos & era mucho amado de toda la gente por ende. (VEI, 10)

d) […] queria mas auer la çibdat & cobdiçiaua *la* **mucho** ganar. (VEI, 270)

En (37a), en una proposición principal, el clítico promovido sigue al adverbio *bien,* primer elemento de la frase, precediendo a ambos verbos, los cuales están separados por el adverbio *agora*. En (37b) también se trata de una proposición principal, con un clítico promovido, pero apoyado como enclítico en el VF, el cual se interpreta, pues, como primer elemento de la

proposición, es decir el sujeto *el rey* se encuentra topicalizado. De todas formas, los dos verbos están separados por el adverbio *luego,* y la PC es correcta aún así. En (37c-d) también se produce la PC, y el clítico se apoya como enclítico en el VF, primer elemento de la frase, separado del INF por los adverbios *muy bien* y *mucho,* respectivamente.

(38) Desi a pocos de dias mando*les* **a todos** sacar los ojos. (VEI, 3)

En (38) se ve un caso semejante a (37b) con clítico promovido apoyado en el VF *mando,* primer elemento de la proposición, precedido por elementos periféricos. El VF esta vez está separado del INF *sacar* por *a todos,* una constituyente regida por el INF, que cumple la misma función que el clítico *les.*[22]

3.2.4. Según lo expuesto se pueden sacar las siguientes conclusiones en cuanto a la posición de los clíticos en las construcciones de INF medievales. En castellano medieval la PC no obedece ni a la condición de la perífrasis ni a la condición de la yuxtaposición, la PC parece ser posible en construciones no perifrásticas, así como en construcciones en que los dos verbos están separados por algún elemento intercalado, preposición o cualquier constituyente. La colocación del clítico en todos los casos de PC se realiza en conformidad con la LW: el pronombre átono puede preceder o seguir al VF independientemente de su forma o modo. Si el VF es interpretado como el primer elemento de la proposición, el clítico lo sigue (orden: VF-cl-INF). En los demás casos el clítico se antepone al VF, siguiendo al primer elemento de la oración, independientemente de la categoría sintáctica de éste (orden: X-cl-VF-INF). El primer elemento de la proposición puede ser el INF antepuesto al VF también (INF-cl-VF). Por otra parte, la PC no sólo es posible cuando el VF y el INF están yuxtapuestos, sino también cuando aparece algún material léxico entre ellos (orden: VF-cl-X-INF o X-cl-VF-X-INF). Es problemático, sin embargo, considerar los casos en que la PC no se da. El clítico sin promover sigue al INF sin preposición intercalada entre las dos formas verbales (VF-INF-cl), lo cual sugiere que el INF debe ser interpretado como primer elemento de una proposición subordinada regida por el VF. Lo mismo ocurre en las construcciones con preposición intercalada y pronombre enclítico del INF (VF-prep-INF-cl). En todos estos casos, pues, el INF puede ser interpretado como núcleo y primer elemento de una proposición subordinada regida por el VF, lo cual hace normal que el pronombre sea enclítico del INF. Este caso, sin embargo, no parece ser frecuente en los textos medievales. Es más frecuente que el clítico aparezca entre la

[22] Sobre la separación de los dos verbos por elementos intercalados véase también Wanner (1982. 138).

preposición y el INF (VF-prep-cl-INF). En estos casos el clítico sin promover se encuentra dentro de la proposición subordinada regida por el VF, cuyo primer elemento, de acuerdo con Keniston (1937), es la preposición.[23]

4. CONCLUSIONES

4.1. En este trabajo se ha examinado el fenómeno de la promoción del clítico pronominal en construcciones de INF en el español moderno y en el castellano medieval. Nuestra comparación tenía dos objetivos: (a) descubrir si las condiciones de la PC son idénticas en las dos épocas, es decir, si las condiciones que parecen permitir el fenómeno en cuestión en el español moderno funcionan también en el castellano antiguo; (b) determinar cuáles son las reglas que dirigen la colocación de los clíticos en los dos períodos en este tipo de construcciones y definir a qué se debe la mayor libertad de la posición de los clíticos medievales.

4.2. En cuanto al punto (a), hemos llegado a la conclusión de que la condición de la yuxtaposición no funciona en el castellano antiguo, ya que en nuestros ejemplos se encuentran numerosos casos de PC con elementos intercalados entre las dos formas verbales. La condición de la perífrasis parece ser un criterio de valor dudoso tanto en el español moderno como en el castellano medieval.

4.3. Por lo que se refiere al punto (b), a base de los datos ofrecidos se puede afirmar como evidencia que los clíticos medievales tienen mayor libertad que los modernos. Éstos últimos necesariamente se apoyan en uno de los dos verbos – antepuestos a la forma flexionada o pospuestos al INF –, mientras aquéllos, además de poder ocupar estas mismas posiciones, también pueden intercalarse entre los dos verbos, y, en caso de ser promovidos, incluso pueden aparecer separados de ellos. Parece que la mayor libertad de los clíticos medievales se debe a que su posición únicamente está determinada por la LW, es decir, pueden ocupar cualquier

[23] Keniston (1937) dice lo siguiente hablando de la situación del siglo XVI: „[…] Similarly, the pronoun follows an infinitive or participle when the infinitive or participle is the first stressed element in its particular group. Here sixteenth-century usage shows a certain amount of variation, because of a shifting feeling for the extent to which a preposition was capable of bearing a stress. In the earlier language it is clear that prepositions were felt as stressed" (Keniston, 1937. 90.). Esta interpretación permite que el pronombre sea enclítico de la preposición. Por otra parte, sin embargo, la evolución fonética de las preposiciones parece excluir que éstas fueran tónicas, p. ej. l. d e›fr. *de* y no **doi*. De todas formas, las preposiciones medievales no forman parte de la entrada léxica del VF.

posición respecto del verbo, siempre que sigan inmediatamente al primer elemento, posiblemente tónico, de la proposición (principal o subordinada) en que se encuentren. No ha sido nuestro objetivo explicar los casos en que la PC no se produce, pero parece que en estos casos la construcción que contiene el infinitivo debe ser interpretado como proposición subordinada cuyo primer elemento – el infinitivo mismo o bien una preposición – es seguido por el clítico.

OBRA ANALIZADA

Crónica de veinte reyes (VEI): Archivo Digital de Manuscritos y Textos Españoles (ADMYTE), CD-ROM, vol. 0, 1995.

REFERENCIAS BIBLIOGRÁFICAS

Alarcos Llorach, E. (1990): „Algunas construcciones del infinitivo", en *Estudios de gramática funcional del español,* Madrid, Gredos, 172-181.

Alarcos Llorach, E. (1995):[6] *Gramática de la lengua española,* Madrid, Espasa-Calpe.

Beardsley, W. A. (1921): *Infinitive Constructions in Old Spanish,* New York, Columbia University Press.

Benincà, P. (1995): „Complement Clitics in Medieval Romance: the Tobler-Mussafia Law", en A. Battye - I. Roberts (eds.): *Clause Structure and Language Change,* New York-Oxford, Oxford University Press, 325-344.

Berta, T. (1999): „La posición de los pronombres clíticos españoles en construcciones con infinitivo", en *Actas del X Congreso Internacional de la Asociación para la Enseñanza del Español como Lengua Extranjera (ASELE)*, celebrado del 22 al 25 de septiembre de 1999, Cádiz, Universidad de Cádiz, 123-131.

Bok-Bennema, R. - Croughs-Hageman, A. (1980): „La subida de los clíticos en castellano", en *Diálogos hispánicos de Amsterdam, I. Los clíticos en el español actual*, Amsterdam, Universiteit von Amsterdam, 63-92.

Bolinger, D. L. (1949): „Discontinuity of the Spanish conjunctive pronoun", *Language,* 25, 253-260.

Colburn, G. B. (1928) „The complementary infinitive and its pronoun object", *Hispania,* 11, 424-429.

Crego García, V. (1994): „Construccones libres vs. Perífrasis verbales en los verbos de movimiento del español medieval", *Verba,* 21, 207-224.

Fernández, O. (2000): „El pronombre personal. Formas y distribuciones. Pronombres átonos y tónicos", en I. Bosque - V. Demonte (dir.): *Gramática descriptiva de la lengua española,* 3 vols., Madrid, Real Academia Española/Espasa-Calpe, 1262-1264.

Gómez Torrego, L. (1988): *Perífrasis verbales,* Madrid, Arco/Libros.

Gómez Torrego, L. (1989): *Manual de español correcto, vol. II,* Madrid, Arco/Libros.

Keniston, H. (1937): *The Syntax of the Castilian Prose. The Syxteenth Century*, Chicago, The University of Chicago Press.

Lapesa, R. (1988): *Historia de la lengua española,* Madrid, Gredos.

Luján, M. (1979): *Clitic promotion and mood in Spanish verbal complements,* Bloomington, Indiana Univ. Linguistics Club.

Luna Traill, E. (1972): „Sobre la sintaxis de los pronombres átonos en construcciones de infinitivo", *Anuario de Letras,* 10, 191-200.

Meyer-Herman, R. (1988): „La posición del sujeto en español antiguo y moderno (en comparación con el francés)", en M. Ariza - A. Salvador - A. Vindas (eds.): *Actas del I Congreso Internacional de Historia de la Lengua Española,* Madrid, Arco/Libros, 540-562.

Pizzini, Q. A. (1982): „The positioning of clitic pronouns in Spanish", *Lingua,* 57, 47-69.

Real Academia Española (1991):[14] *Esbozo de una nueva gramática de la lengua española,* Madrid, Espasa-Calpe.

Rivero, M. L. (1986): „La tipología de los pronombres personales átonos en el español medieval y el español actual", *Anuario de Linguística Hispánica,* 2, 197-220.

Rivero, M. L. (1993): „Subida de Clíticos y de SN en español antiguo", en O. Fernández (ed.): *Los pronombres clíticos,* Madrid, Santillana/Taurus, 101-136.

Salvi, G. (1991): „Difesa e illustrazione della Legge di Wackernagel applicata alle lingue romanze antiche: la posizione delle forme pronominali clitiche", en *Miscellanea G. B. Pellegrini,* Padova, Unipress, 439-462.

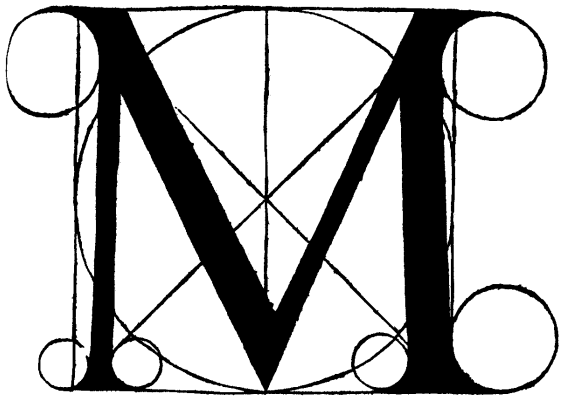
Spaulding, R. K. (1927): „*Puedo hacerlo* versus *Lo puedo hacer*", *Hispania*, 10, 343-348.

Spencer, A. (1991): *Morphologycal Theory. An Introduction to Word Structure in Generative Grammar,* Blackwell.

Yllera, A. (1980): *Sintaxis histórica del verbo español: las perífrasis medievales,* Zaragoza, Universidad de Zaragoza.

Wackernagel, J. (1892): „Über ein Gesetz der indogermanischen Wortstellung", *Indogermanische Forschungen,* 1, 333-436.

Wanner, D. (1982): „A History of Spanish Clitic Movement", en M. Macaulay *et al.* (eds.): *Proceedings of the 8th Annual Meetning of the Berkeley Linguistic Society,* Berkeley Linguistic Society, 135-147.



Questa lettera. M. se caua del tondo e del suo quadro le gambe sutili uogliáo esser per mezo de le grosse, comme la sinistra del. A. le extreme gambe uogliano esser al quanto dentro al quadro le medie fra quel e. e. le intersecationi de li diametri los grosse. e grosse. e sutili sereferiscano a quel le del. A. cõme di sopra in figura apresso poi comprendere.

Verbum IV/1, pp. 91- 104.
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

THE PHONEMICITY OF GLIDES IN SPANISH: *CAMBIA* VS. *ROCÍA*

ZSUZSANNA BÁRKÁNYI

HAS, Research Institute for Linguistics
bzsu@nytud.hu

In the present article I will argue that there is no need to posit underlying glides in Spanish because the syllabicity of high vowels *(i, u)* is determined by the stress pattern of the word and the segmental environment of the vowels. I will also argue that non-alternating rising diphthongs and falling diphthongs can uniformly be accounted for in the framework of strict CV (Lowenstamm 1996).[1]

1. INTRODUCTION

After a brief introduction to the topic, in Section 2. arguments are presented from the phonological literature of Spanish in favour of and against the underlying status of glides. In Section 3. I give a brief introduction to CV phonology, the theoretical framework applied in this article. In Section 4. a unified representation of non-alternating rising diphthongs and falling diphthongs follows and the problem posed by present tense verb forms is solved. Section 5. deals with *náutica* type words. Finally, high vowel sequences are discussed. The article does not deal with alternating rising diphthongs since I believe their structure differs from that of non-alternating rising diphthongs because they are lexically present as contour segments (see Bárkányi 2001). I will not deal with the so called 'drastic narrowing of the stress window': *convoy*-type words either. (Examples are given in their usual Spanish orthographical form except for the glides, which are spelt with *j* and *w,* and additional accent marks are provided as well.)

[1] I would like to thank Péter Rebrus and Miklós Törkenczy for reading and commenting on earlier versions of this paper.

2. THE PHONEMICITY OF GLIDES

2.1. Diphthongs are underlyingly present

The best-known analysis supporting the existence of underlying glides in Spanish is presented in works by James Harris, especially Harris (1992). In this paper Harris states that since we find words like *náwfrago* 'shipwreck', diphthongs must exist before stress assignment otherwise – if it was underlyingly *na.u.fra.go* – this word would violate the three-syllable-window condition, which states that stress in Spanish must fall on one of the last three syllables. Contrary to Harris, I claim that stress in Spanish is lexical, not assigned by rules. (See Bárkányi in press for details.)

Present tense verbs provide further evidence for the underlying status of glides in Spanish. These verb forms (both in indicative and in subjunctive) always bear stress on the penultimate syllable: *ámo,* 'I love', *amámos* 'we love', etc. Harris (1969) correctly observes that there are numerous noun-verb pairs, where the noun bears stress on the antepenult, e.g. *fórmula* 'formula', *intérprete* 'interpreter', and in the verb forms the stress is systematically shifted to the penult: *formúla* 'he formulates', *interpréte* 'I/he interpret(s) subj.'. However, there are a number of verbs – whose corresponding noun is stressed in the same way – which contain a rising diphthong (RD) in the final syllable and bear stress on the preceding vowel: e.g. *cámbjo* 'exchange, I change', *cópja* 'copy, he copies'. These forms contrast with noun-verb pairs like *rocío* 'dew, I sprinkle', in which the high vowel is stressed and appears in hiatus. The same contrast is observed with verbs containing a falling diphthong (FD): *cáw.sa* 'he causes' vs. *a.ú.pa* 'he lifts'. The minimal contrast in identical morphological environment shown by these forms poses serious problems for Harris's system. He claims that stress assignment precedes syllable contraction. So if there are no underlying glides, at the time stress is assigned *cópja* is trisyllabic: *co.pi.a*. However, the stress rule says: „stress is assigned to the penultimate syllable of present tense verbs". Therefore the expected form is **copía*. This paradox makes Harris say that Spanish has underlying glides, that is to say, rising and falling diphthongs *(co.pja, caw.sa).*[2]

2.2. Diphthongs are derived

In (1) a number of phonological facts are presented, partly following Carreira (1990), which support the two-syllable analysis of RDs.

---

2 A drawback of the analysis is that Harris does not account for the systematic glide-vowel alternation within the paradigm of the same verbs. So while *cámb**ja*** contains a RD, *roc**ía*** does not, but the same verbs in 1/Pl *camb**já**mos*, *roc**já**mos* both contain a RD.

(1) Arguments for derived RDs

The lack of words like **cáricja* and **cárjaci* (antepenultimate stress and RD in the penult or ult) suggests that words with this type of syllabic structure at the moment of stress assignment (or in the lexicon, if we assume that stress assignment is not rule-based) contain four syllables, therefore the word with antepenultimate stress would bear stress on the fourth syllable from the right (cá.ri.ci.a), violating the three-syllable-window condition.

The same vowel sequence is often clearly bisyllabic in morphologically related words, e.g. *ma.ní.a* 'mania' vs. *ma.njá.ti.co* 'maniac'.

There are no phonotactic restrictions between the members of the diphthong as any vowel can be combined with any high vowel to form a diphthong. Usually there are co-occurrence restrictions between the members of a diphthong.

If we assume that RDs form part of the phoneme inventory of Spanish, would mean that the number of vowels must be significantly increased, which is undesirable unless we have a strong theoretical motivation for doing so. Especially, if we take into account the lack of co-occurrence restrictions between the members of RDs.

In careful speech and poetry non-alternating rising diphthongs can be pronounced bisyllabically.

Carreira claims that syllable contraction (rising diphthong formation) in her system is a possible repair strategy for those verbs that do not comply with the canonical stress pattern of present forms (stress on the penult). This means that similarly to nouns there are proparoxytonic present tense verbs as well (cám.bi.a), but they must be realised with stress on the penult. The type of the verb (paroxytonic or proparoxytonic) is in close relation with the morphologically related nominal. So the verb whose corresponding noun bears stress on the penultimate high vowel like *rocío* 'dew' will have the same stress pattern – *rocío* 'I sprinkle' – and will not become **rócjo* due to syllable contraction. In Carreira's model falling diphthong formation precedes, while rising diphthong formation follows stress assignment. In this way she can account for the existence of words like *náwtica,* but cannot account for the different stress pattern of *cáwsa* vs. *aúpa*. Before providing a unified account of rising and falling diphthongs in Spanish, let us have a brief introduction to CV phonology.

3. STRICT CV

A radical view of syllable structure has been proposed by Lowenstamm (1996) and is discussed in Polgárdi (1998), Scheer & Ségéral (1999), Rebrus (2000) and others. The claim Lowenstamm makes is that syllable

structure can be universally reduced to CV sequences – an onset and a nucleus. This means that timing units and syllabic constituents are conflated into the CVCV – tier. In this sense, similarly to other frameworks, where the position in the syllable determines whether the segment is realised as [j/w] or *i/u,* the host of the segment (C or V) partly determines the melodic interpretation. Strict CV accepts the existence of empty skeletal positions.

The mechanisms governing the emptiness of vowel positions is Proper Government (following Kaye et al. 1985) (2) and C-to-C government (Gussman - Kaye 1993; Szigetvári 1999 and others). Both Proper Government (PG) and C-to-C government apply from right to left. In PG a full vowel can properly govern the nearest vowel position on its left. Nearest here means that no other V position intervenes. As PG operates from right to left, domain-final nuclei are parametrically licensed.

(2) Proper Government (applied to CV)
A nuclear position α properly governs a nuclear position β if
α is adjacent to β (on a given projection)
α is not governed itself

The creation of C-to-C governing domains is subject to melodic conditions and is language specific. If C-to-C government is established, the empty V position is buried and it has exactly the same properties as properly governed vowel positions, that is to say, it remains uninterpreted. Let us not forget that only ungoverned positions can govern. So in C-to-C government the two consonants are interdependent. The surface clusters created by C-to-C government are typically those which in traditional syllabic terms are coda-onset clusters. The advantage of CV phonology over those frameworks where the distinction between *i~j* and *u~w* is determined by the position of these segments within the syllable is that in strict CV resyllabification (a destructive operation) is not needed as it will become obvious in 4.

In the analysis I also assume that phonological features are unary,[3] but the present analysis would not be much different if binary feature matrices were applied. I use unary features (elements) because their application makes a model more restrictive. In these models, distinction does not lie in the value of a feature, but in the presence or absence of the prime in question, which means that phonological processes can only refer to elements that are present in the representation. An element can be interpreted on its own (this is not necessarily true in all models applying unary features) and can be combined with other elements to form compounds.

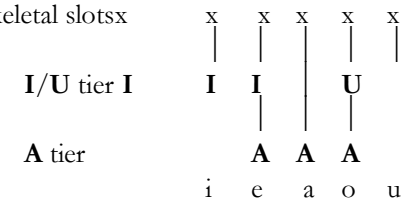
[3] Known from works like Kaye et al. 1985; Anderson - Ewen, 1987, John Harris 1994 and others.

The elements usually posited for vowels are: **A**, **I** and **U**. They can be interpreted on their own yielding *a, i* and *u* respectively; or they can be combined with each other, as in (3).

(3) [**A**, **I**] = e
[**A**, **U**] = o
[**I**, **U**] = ü

There is a three-element compound as well: [**A**, **I**, **U**], which is *ö*. Elements belonging to the same skeletal slot are thought to occupy different autosegmental tiers, so no relation of precedence is assumed between them.[4] Languages may choose to conflate two or more autosegmental tiers, which means that the elements on these tiers cannot be combined. Spanish conflates **I** and **U** tiers – a common option cross-linguistically – which calls forth a five-member vowel system (4), and excludes front rounded vowels. (Note that **A** is not linked to **I**/**U**, they are on separate tiers.)

(4)



4. UNIFYING RISING AND FALLING DIPHTHONGS

At the beginning of this section an „intuitive" solution is provided for treating uniformly non-alternating RDs and FDs in Spanish. In part 4.1 the theoretical status of Proper Government in Spanish will be discussed in detail.

As it has been mentioned earlier, I assume that stress in Spanish is the lexical property of the syllable, in our case, that of the V position. Let us also assume that lone **I**/**U** elements float in the lexical representation of Spanish words, that is, they are not linked to a skeletal position C or V. Although these elements are not lexically linked to any skeletal position, they still must surface, so they cannot be left unlinked. According to this the lexical representation of *sáwce* 'weeping willow' and *saúco* 'elder' is the same except for the place of stress (5). (**V** indicates that the vowel is lexically stressed.) In (5a) sáwce V_3 bears lexical stress, while in (5b) saúco V_2 is stressed.

[4] I will not discuss headedness relations, as it is not relevant for Spanish. The interested reader is referred to John Harris (1994).

(5) a. C **V**$_3$ C V$_2$ C V$_1$ b. C V$_3$ C **V**$_2$ C V$_1$

s a **U** c e s a **U** c o

We know that the floating element must surface in Spanish. This seems to be a language specific property, which we might consider as a parameter setting or less desirably as a stipulation. So if there is a C position available, the floating element will attach to that, forming in this way either a structure traditionally referred to as rising diphthong (6a) and (7a) or a „falling diphthong" (6b) and (7b) depending on which C position hosts segmental material and which one is available for the floating element. This means that the „first choice" of a floating **I** or **U** is to dock on a C position. If, however, a V position is stressed, it must be interpreted, it cannot remain empty, so the floating element gets linked to it (6c) and (7c) independently of the available C positions. Hiatus is cross-linguistically marked, in Spanish in the case of **I**/**U** it is only allowed under lexical stress. If the V position is not stressed, but there is no other skeletal position available for **I**/**U** to dock on, it will attach to a V position as a „last resort" (6d) and (7d). (**V** indicates that the V position is stressed.)

(6)

PG

a. C V C **V** C V — d **I** a n a — *D*[já]*na* — 'Diana'

PG

b. C **V** C V C V — b o **I** n a — *b*[ój]*na* — 'baret'

c. C V C **V** C V — c a **I** d a — *caída* — 'fall'

d. C **V** C V C V — a n **I** m a — *ánima* — 'soul'

(7)

PG

a. C V C V C **V** C V — a d **U** a n a — *ad*[wá]*na* — 'customrs'

PG

b. C **V** C V C V — c a **U** s a — *c*[áw]*sa* — 'cause'

c. C V C **V** C V — s a **U** c o — *saúco* — 'elder'

d. C **V** C V C V — l o b **U** l o — *lóbulo* — 'lobe'

Proper Government takes care of the empty V positions (indicated by an arrow over the V positions), but it is suspended in cases (6c-d) and (7c-d).

The above representation shows that there is no need for differentiating underlying glides and high vowels. The surface properties of these segments follow from their position in the skeleton, which is partly determined in terms of stress.

4.1. The status of Proper Government

In Government Phonology Proper Government is assumed to be present in the lexical representation of a given item. If this view is extended to Spanish, both PG and stress are lexically given. It is not enough to state that PG is present, the conditions of its presence have to be determined as well. In Spanish the target of PG is an unstressed V position which does not host segmental material. In this way words like those in (6a-c) and (7a-c) are explained because in (6a-b) and (7a-b) PG takes care of the unstressed V position, in (6c) and (7c) PG does not apply since the V position is stressed. However, the representation of words like *ánima* and *lóbulo* runs into difficulty. It is not obvious why PG does not make the unstressed V position uninterpreted, that is to say why PG is suspended. We could assume, of course, that there are words in the lexicon like the hypothetical form in (8) where we never find out that there is a floating **I** or **U** in the lexical representation of the word.

(8)

C	**V**	C	V	C	V	
|	|			|	|	
a	n		**I/U**	m	a	**ánma*

There are several problems with the above representation though. Firstly, it is quite wrong to assume the existence of something that is never detectable. This concept is essential in most frameworks.[5] Secondly, the above representation still does not account for the existence of *ánima* and *lóbulo* type words, i.e. the suspension of PG. Thirdly, Spanish does not allow true bogus clusters like *-nm-* or *-tk-,* which is a strong argument against the functioning of PG, since where in traditional terms coda-onset clusters appear, these are always „created" by C-to-C government. It seems that the language has a stronger compulsion not to erase any floating segments than not to suspend PG, the formal representation of this requirement, however, awaits further research.

Another option is to assume that PG is not lexically present in Spanish, only stress is lexically present, and PG is evoked when necessary, that is to say, when it needs to take care of the V position which remains empty. Although this solution accounts for *ánima* type words, it is theoretically more objectionable because PG should see in advance the result of its application. For this reason I assume that PG is given lexically in Spanish, but is suspended in words like *ánima.* In this way the three syllable stress window can also be stated in strict CV: this condition is sensi-

[5] Let us think about the Naturalness Condition formulated in Postal (1968) or Lexicon Optimization in Optimality Theory.

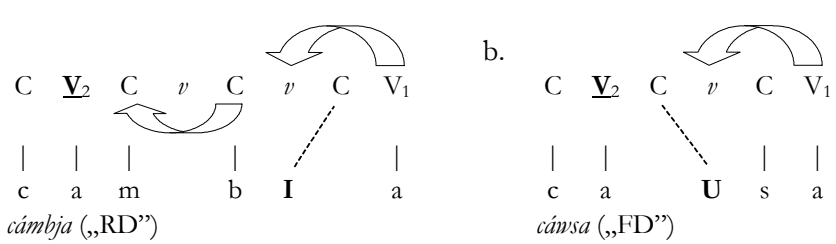
tive to those V positions which are muted by PG, but it is not sensitive to those V positions which are buried by a C-to-C governing domain (i.e. coda-onset clusters).

4.2. Present tense verb forms

The examples given in (6) and (7) are nouns. I think that similarly to nouns *cámbja* type verbs are distinguished from *rocía* type verbs on the basis of their stress pattern, also verbs like *cáwsa* differ from verbs like *aúpa* in the locus of stress. Similarly to the related nouns *cámbja* and *cáwsa* are proparoxytonic, which is the lexical property of these words, while *rocía* and *aúpa* are paroxytonic. However, if there are proparoxytonic as well as paroxytonic verbs, one would expect present tense verbs with stress on the antepenultimate syllable – in those cases where the formation of a „diphthong" is not possible.[6] I refer to cases where the C positions are filled like in the hypothetical verb form **fórmulo*.

I assume that in the case of present tense verb forms an inviolable word-level constraint, a filter, must be satisfied according to which present tense verb forms can only surface with penultimate stress.[7] This constraint says that present tense verbs must be stressed on the second filled vowel position counting from the right, empty vowels do not count (9) – this filter, unlike the three-syllable stress window, is sensitive only to filled vowel positions. The three-syllable window count all the V positions except for those which are buried in a C-to-C governing domain. The requirement on present tense verbs explains why *cámbja*$_V$ and *cáwsa*$_V$ can survive, but **fórmula*$_V$ is ill-formed (although the noun is stressed on the antepenult), *aúpa* and *rocía* will bear stress where it is lexically assigned. (**V**= lexically assigned stress; $\underline{V}_2$ = stress required by the constraint on present tense verb forms; *v* = vowel positions which remain empty and are therefore invisible to verbal stress checking; the arrow under the C positions indicates C-to-C government, i.e. a burial domain).

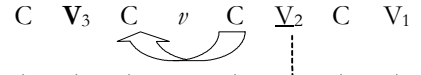
(9)



[6] I use the term diphthong between inverted commas because it follows from the representation given in (6) and (7) that these sequences are not proper diphthongs.

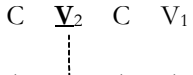
[7] Monosyllabic verb forms, naturally, cannot bear stress on the penult (e.g. *dóy* 'I give).

c.



**fórmula* → *formúla*[8]

d.



aúpa (hiatus)

The representation given in (9) coupled with the inviolable surface requirement on present tense verbs accounts for the behaviour of high vowels in Spanish and supports the claim that there is no need to posit underlying glides in the language.

The above representations also explain why *(C)V*w*/*j*C – is not a well – formed syllable in Spanish.[9] If V*j*/*w* were a true diphthong, both of its elements would occupy V positions as in (10a), so there would be no need for governing any V position because the two filled V positions would form a so called closed domain indicated by square brackets.[10] So tautosyllabic – VGC – sequences should exist in Spanish, but they do not. But if **I/U** are linked to a C slot, as in our representation, the following V must govern the position which remains empty as in (10b). This, however, is not possible because empty vowels cannot govern.

(10) „sewn"

a.

**sewn* as a true diphthong

b.

sewn* with floating **U

The analysis so far proves that it is not justified to posit underlying glides in Spanish. If this is so, and we want to maintain the representation provided in (9), *návtica* type words present a problem for strict CV as well

---

[8] I am aware of the destructive nature of the „stress shift" and I view it as a problem. Stress shift is only necessary if we assume certain monotonicity between the related noun-verb pairs. The solution might lie in referring to the „split-base effect" as discussed in Steriade (1998). Split-base effect arises when the morphosyntactic base of affixation lacks a phonological property that is desirable in the derivative, so the derivative may adopt the phonology of a distinct listed allomorph. I will not discuss this problem here, though.

[9] The only exception is where the syllable-final consonant is *s*, which can appear in this context (e.g. *Áws.tria* 'Austria') and *véjnte* 'twenty', *tréjnta* 'thirty'. There are a handful of words which according to their spelling contain this type of exceptional syllables e.g. *a*[wks]*ílio* 'help', but the cluster in these cases is simplified in pronunciation.

[10] The details are not relevant here, but this is how we can differentiate between diphthongs and hiatuses.

because they seem to violate the three-syllable widow condition. As it has been mentioned above the three-syllable window is sensitive to all V positions except for those buried in a C-to-C domain. So the element U should have its „own" properly governed V position and therefore stress falls on the fourth V position from the right. Let us now proceed to the discussion of these words.

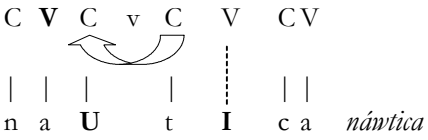
5. THE THREE-SYLLABLE STRESS WINDOW

A possible solution is to represent *náwtica*-type words with stress on the fourth V form the right. This is undesirable, though, because the three-syllable-window condition seems to be an inviolable generalisation governing Spanish stress, it is respected by the most recent borrowings as well.[11] Note that these exceptions form a small group (11) and half of them start with the Greek prefix *nau-*.

(11)	*náwfrago*	'shipwreck'	*hidráwlico/a*	'hydraulic'
	náwtica/o	'navigation', 'navigational'	*áwreo*	'golden'
	náwsea	'nausea'	*farmacéwtico*	'pharmacist'

My proposal is that in these forms the **U** element is lexically linked to a C position instead of floating, which means that the third nucleus from the right that counts for stress is *a* (12). In traditional terms it is like specifying *u* for non-syllabicity, but no new phoneme has to be introduced.

(12)



In these words the sequence [aw] and [ew] behave like real nucleus+coda sequences, and – *w*C – behaves like a coda-onset cluster, in traditional terms. In strict CV the V position between **U** and *t* in (12) is invisible for stress because it is flanked by a C-to-C governing domain. These words are irregular because these are the only cases in the language where we have to suspend that a lone **U** is floating. Such irregularities with the **I** element are not attested.

---

11 Although some speakers form the plural of *régimen* as *régimenes,* which suggests that the constraint might not be inviolable at least for some speakers.

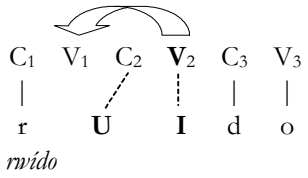
6 THE CASE OF U I *AND* I U *SEQUENCES*

For the sake of completeness I will devote a few words to the sequences formed by *i* and *u*. These sequences are generally analysed as rising diphthongs. According to Navarro Tomás (1965) the sequence (iu) is most often realised as [ju], sometimes as [i.u]. The sequence (ui) appears as [wi], [u.i] or [uj]. He also says that in the latter case the realisation as a FD predominates. It is also claimed that there is no consistency among speakers of the same dialect, or even within individual speakers. I claim that in word-final position [uj] predominates as in *múj* 'very', word-internally both [uj] and [wi] are used, e.g. *cuida* 'take care' [kújda] and [kwída], but the most accepted form differs from item to item. I will not deal with the pronunciation of high vowel sequences as a hiatus (ru.ído and vi.úda) because as it has been mentioned in (1), any type of RD can be pronounced bisyllabically.[12]

It follows from the analysis presented in Section 4. that both **I** and **U** are floating as in (13). The stressed V position must be interpreted, so one of the floating elements will attach to it. The representation of *rwído* 'noise' and *vjúda* 'widow' is the following.

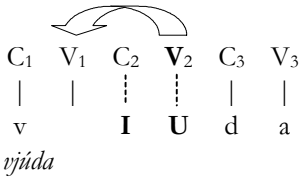
(13)

a.



rwído

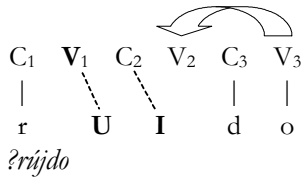
b.



vjúda

For those speakers who pronounce [rújdo] not V_2 bears stress but V_1 as in (14).

(14)



?rújdo

The hesitation in pronunciation between [új] and [wí] can be explained if these sequences are analysed as contour segments. As Kaye (1985) claims, in light diphthongs it is always the more sonorous element that is the head. In his account the order of the elements is also determined by sonority. In the case of **I** and **U** there is no sonority difference, so the hesi-

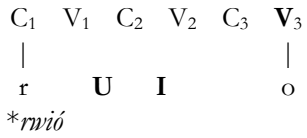
12 There are not lexical items in Spanish which can appear with the sequence [iw] like **víwda,* although I do not have an explanation for this.

tations in the pronunciation of these sequences could be the result of their identical sonority.

However, **I U** sequences pattern with non-alternating RDs (see the account in Prieto (1990) about diminutive formation) and not with alternating diphthongs, which I analyse as contour segments, so these sequences should not be analysed as contour segments either.

The analysis presented so far and the above representations predict that there are no words in Spanish with adjacent **U I** or **I U** sequences followed by a stressed vowel, and this is borne out.

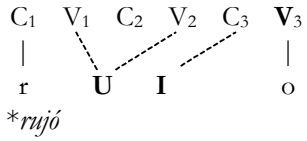
(15)



**rwió*

If **I** gets linked to C_3 and **U** to V_1 or V_2, there will be an empty CV or VC pair which makes the structure ill-formed. (By bold broken line the second possibility is indicated.)

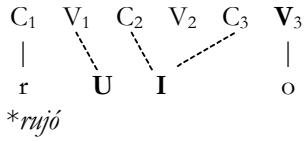
(16)



**rujó*

The situation is the same if **U** docks on V_1 and **I** on C_2 or C_3.

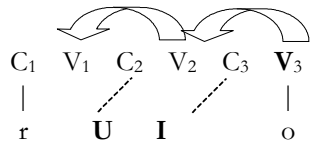
(17)



**rujó*

If both floating elements join a C position (the ideal state of affairs), V_2 can be Properly Governed by V_3, but V_1 cannot be taken care of because the empty V_2 cannot govern, so the structure is not allowed.

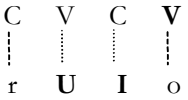
(18)



rwió*/rujó*/**rwjó*

Both floating elements could join V positions forming *ruió*, in which case there would be no need for PG. But PG in Spanish is only suspended in words like *ánima* and *lóbulo* where **I**/**U** would otherwise be unpronounced. **I**/**U** in hiatus in Spanish can appear only under lexical stress and in these cases the high vowel must bear stress. The same requirement excludes the possibility of **U** linking to C_2 and **I** to V_2, because in this case **I** and *ó* would be in hiatus, which would only be possible if **I** was stressed. So the only possible representation for the sequence **r***UI***ó** is (19), in which case **I** cannot possibly surface as a vowel. We indeed find such words e.g. *buyó* [ujó] 'he escaped', *mayo* 'May'. The element **I** in these cases is realised as a fricative (which is reflected in the orthography of these words as well). There are no similar words with the **U** element linked to a C position e.g. *[iwó].

(19)



In this section it has been shown that the representation in CV phonology with floating **I**/**U** elements accounts for the stress related behaviour of high vowel sequences as well.

7. CONCLUSIONS

It has been demonstrated that the structures traditionally referred to as non-alternating rising diphthongs and falling diphthongs are not proper diphthongs in Spanish. The stress related behaviour of high vowels can be accounted for in the framework of strict CV if we assume that **I**/**U** float in the lexical representation of Spanish words, but they must surface. The floating element ideally attaches to an empty C position unless a stronger „requirement" forces it to dock on a V position. Such requirements are if a V position is lexically stressed – because stressed V positions must be interpreted –; or if the floating element would be erased otherwise. These words pose a problem for the account because although the V position in question is unstressed PG must be suspended. Words of *návtica* type are exceptional because **U** is not floating in their lexical representation but is linked to a C position.

REFERENCES

Anderson, John M. - Colin J. Ewen (1987) *Principles of Dependency Phonology*. Cambridge: Cambridge University Press.

Bárkányi, Zsuzsanna (2001) 'Alternating Diphthongs in Spanish'. *Selected Papers from the 5th Graduate Students' Linguistic Symposium*. RIL, Hungarian Academy of Sciences.

Bárkányi, Zsuzsanna (in press) 'Primary Stress in Spanish Nouns' In: Cresti-Satterfield-Tortora (eds.): *Issues in Linguistic Theory: Selected Papers from the XXIXth Linguistic Symposium on Romance Languages*, Amsterdam: John Benjamins.

Carreira, María M. (1990) *The Diphthongs of Spanish: Stress, Syllabification, and Alternations*. PhD Dissertation. University of Illinois at Urbana-Champaign.

Gussmann, Edmund - Jonathan Kaye (1993) 'Polish notes from a Dubrovnik café' *SOAS Working Papers in Linguistics and Phonetics 3*. (pp. 427-462).

Harris, James W. (1969) *Spanish Phonology*. Cambridge, Mass.: MIT Press.

Harris, James W. (1992) *Spanish Stress: The Extrametricality Issue*. Washington: IULC Publication.

Harris, John (1994). *English Sound Structure*. Oxford & Cambridge, Mass.: Blackwell.

Kaye et al. = Kaye, J. - J. Lowenstamm - J.-R. Vergnaud (1985) 'The internal structure of phonological elements: a theory of charm and government'. *Phonology Yearbook* 2 (pp. 305-328).

Lowenstamm, Jean (1996). 'CV as the only syllable type'. In: J. Durand - B. Laks (eds.) *Current Trends in Phonology: Models and Methods*. European Studies Research Institute, University of Salford Publications. (pp. 419-442).

Navarro Tomás, Tomás (1965) *Manual de pronunciación Española*. [Manual of Spanish Pronunciation]. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

Polgárdi, Krisztina (1998) *Vowel harmony: an account in terms of Government and Optimality*. PhD Dissertation. Rijksuniveriteit Leiden. Holland Academic Graphics, The Hague. LOT dissertations 3.

Prieto, Pilar (1990) 'Morphology of the Spanish diminutive formation: a case for prosodic sensitivity'. *Hispanic Linguistics* 5. (pp. 169- 205).

Rebrus, Péter (2000) 'Morfofonológiai jelenségek'. [Morphophonological phenomena] In: F. Kiefer (ed.) *Strukturális magyar nyelvtan 3: Alaktan*. Akadémiai Kiadó, Budapest.

Scheer, Tobias - Philippe Ségéral (1999). *The Coda mirror*. Ms. Université Paris 7 and Université Nice.

Steriade, Donca (1998). 'Lexical conservativism'. *Selected Papers from SICOL* 1997. Linguistic Society of Korea, Hanshin Publishing House. (pp. 157-179).

Szigetvári, Péter (1999) *VC Phonology: a theory of consonant lenition and phonotactics*. PhD Dissertation, Eötvös Loránd University, Budapest.

Verbum IV/1, pp. 105-115.
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

CONVENANCE ET RESISTANCE EN F.L.E. (FRANÇAIS LANGUE ETRANGÈRE) LE CAS DES ETUDIANTS CHINOIS

ANNE CHARMET-EVELYNE MARTIN

I.L.C.F.
Université Catholique de Lyon
25, Rue du Plat, 69288 Lyon Cedex 02.

This article defines *convenience* in foreign language teaching as a necessity to adapt teaching process to students' needs and expectations. On the basis of their teaching experience with Chinese learners, Ms Charmet and Ms Martin present a thorough error analysis and thus propose a method which is conform to Chinese way of thinking as well as to Chinese learning habits: amusing activities which lead students from repetition drills to a reflective and creative language use, with special attention to phonological difficulties.

L'enseignement d'une langue étrangère amène à s'interroger sur les phénomènes de convenance et de résistance. Avant d'évoquer „ce qui est en accord avec les usages, les bienséances" (les convenances, et qui constitue sans doute une partie du contenu d'un enseignement de langue, le „bon usage" de la langue et de la culture d'un pays), le Petit Robert définit la convenance, „caractère de ce qui convient à sa destination" et aussi „ce qui convient à quelqu' un". L'enseignement du F.L.E. (et d'une manière plus générale, l'enseignement des langues) a ainsi depuis plusieurs décennies mis l'apprenant au centre de la démarche pédagogique, en s'interrogeant sur les goûts et les besoins des étudiants, pour que l'enseignement qu' on leur propose soit approprié, et gagne ainsi en efficacité. Ce qui peut sembler une évidence doit être en fait une préoccupation constante de l'enseignant, qui sera amené à toujours remettre sur le métier son enseignement, afin de l'adapter à un public toujours dissemblable.

En effet, si cet enseignement ne convient pas aux étudiants, s'il n'est pas totalement adapté, on verra apparaître des résistances, que le Petit Robert définit comme „fait de résister, d'opposer une force (à une autre), de ne pas subir les effets (d'une action)" et aussi comme „force qui s'oppose à (une autre), tend à l'annuler".

Etudiant et enseignant risquent alors de s'épuiser en opposant leurs forces… tout en pensant bien faire.

Il est cependant difficile pour les étudiants d'exprimer leurs goûts et leurs besoins: ils n'ont pas encore la langue, mais pas non plus (en général) de compétences en didactique, pédagogie, linguistique… pour vraiment prendre la mesure de ce qui leur convient et l'énoncer clairement.

Le meilleur moyen à la disposition de l'enseignant de F.L.E. est alors de voir quelles sont les résistances des étudiants, les analyser, les comprendre, pour mieux découvrir les convenances des étudiants, ce qui leur est adapté et leur permettra de progresser dans l'acquisition de la langue et de la culture françaises.

Pour la deuxième année consécutive, de nombreux étudiants de Chine populaire viennent en France pour étudier le français, et ce nouveau public „résiste" à sa façon à certaines des techniques bien rodées de l'enseignement du F.L.E. La description des résistances observées, puis leur analyse, vont permettre de mettre en évidence les besoins des étudiants et de rechercher les moyens appropriés pour remédier aux problèmes rencontrés.

Les deux non spécialistes du chinois que nous sommes ne prétendent pas faire une présentation approfondie de la langue et de la culture chinoises. Simplement, nous tenterons de mettre en évidence les lignes principales de ce qui peut nous aider à une meilleure compréhension de notre public.

I. DIFFÉRENCES CULTURELLES: MÉTHODES D'ENSEIGNEMENT ET TRADITIONS CULTURELLES.

A) Convenances et résistances observées:

Tout étudiant étranger venant séjourner en France, quelle que soit la durée de ce séjour, se sent en quelque sorte ambassadeur de son propre pays. Ce phénomène est parfois explicite lorsque l'étudiant vient en groupe accompagné, car le responsable du groupe y fait souvent référence. Cependant dans un contexte individuel, on peut le remarquer, même si cela se situe à un niveau inconscient.

Dès le départ, l'individu arrivant à l'étranger a une vision globalisante de son pays et de sa culture ainsi que de la France. Son esprit va fonctionner de façon systémique. Par un réflexe d'auto-protection, l'étudiant aura des difficultés à présenter son propre pays et sa propre culture sous des aspects négatifs. L'étudiant chinois est choqué par le type de questions posées ou d'affirmations assénées de prime abord par le locuteur français qui entre en contact avec lui. Il a l'impression de devoir se

justifier par rapport à une „supposée" absence de liberté d'expression, un état social féodal, une économie archaïque.

Face à son vécu d'étudiant chinois, vivant dans un milieu urbain assez aisé ou plutôt aisé pour pouvoir séjourner en France pendant plusieurs années, il va se considérer agressé ou méprisé dans son appartenance culturelle individuelle et collective. Il y a peu un étudiant vivant depuis deux ans à Lyon manifestait de vives critiques quant à la façon dont la Chine était représentée à la télévision française: tous les reportages qu' il a vus présentaient des régions fort éloignées des grands centres, une population très pauvre, un manque évident d'infrastructures ou alors des aspects „folkloriques" de la Chine loin des centres commerciaux, des rues à l'occidentale, de la nouvelle technologie, des entreprises „capitalistes".

Devant ces discours français qui lui semblent faux et réducteurs, l'étudiant va présenter une image de son pays en accord avec un discours général ambiant dans son pays: modernité, etc…

Par conséquent, va se renforcer le discours de convenance qu' il porte par rapport à sa propre culture. Ainsi deux étudiants chinois auront-ils du mal à reconnaître au sein d'un groupe hétérogène qu' ils n'ont pas les mêmes points de vue sur leur société, du moins au début quand ils ne se connaissent pas bien. Il est évident que dans un groupe homogène, composé exclusivement d'apprenants chinois, sera renforcée la vision globalisante qu' ils présenteront de leur culture.

Ce besoin d'être en accord avec les usages de sa société se retrouve au niveau de l'apprentissage linguistique.

Comme dans d'autres pays asiatiques, la langue écrite est mise en Chine sur un piédestal. Les mots lus, écrits sont plus valorisés que les paroles. Nous étions étonnées de voir en début de session des étudiants chinois, avec 200 heures d'apprentissage du français ou après quelques mois de séjour en France, être incapables de s'exprimer oralement dans un contexte simple et courant. Par contre, dès que l'on demandait de compléter un exercice grammatical à trous, toutes les têtes étaient penchées sur le livre et les mains écrivaient avant même que les yeux n'aient lu l'énoncé. On avait le sentiment d'une mécanique huilée où l'on aurait pu faire remplir sans problèmes des pages entières d'exercices. Or les formes écrites étaient justes mais mal lues à haute voix.

L'enseignement linguistique qu' ils avaient reçu en Chine avant de venir en France insistait beaucoup sur l'apprentissage par cœur et la répétition des paroles du maître. Leur manuel chinois d'apprentissage du français était principalement composé de dialogues formatés et traduits, suivis d'une explication grammaticale en chinois et de listes de mots traduits. Dans ces conditions, demander à ces étudiants de créer des jeux de rôles signifiait pour eux rédiger des dialogues, puis les lire. Comme ils pouvaient restituer par écrit des passages de dialogues mémorisés, la rédaction était ultra-rapide, mais ils peinaient pour les lire avec une prononcia-

tion et une intonation correctes ainsi qu' avec aisance. Quant à la création personnelle, elle était inenvisageable par eux au départ.

Dans les premiers cours, peut survenir un autre phénomène lié à leur méthode d'apprentissage en Chine. Certains apprenants ont énormément de mal à différencier la consigne donnée oralement par l'enseignant de la production attendue de l'étudiant. C' est ainsi qu' ils ne cessent de répéter non seulement les consignes, mais même parfois tous les mots et interjections émis par le professeur.

Le choc culturel va donc amener l'apprenant de F.L.E. à un certain nombre de résistances par rapport à l'autre et à la culture étrangère.

Changer de lieu, de société, de système culturel peut alors signifier comme possible ou permis ce qui ne l'était pas chez soi (phénomène humain bien connu…). Ainsi des étudiants habitués à un comportement très discipliné entre les murs d'un bâtiment scolaire vont-ils goûter ostensiblement au plaisir du retard en cours et de l'absentéisme. Remarques, rappels à l'ordre oraux et écrits se voient opposer une grande force d'inertie.

Le premier mouvement est un recul, au départ naturel, par rapport à ce monde totalement étranger. Cependant on rencontre des étudiants chinois séjournant à Lyon depuis plus d'un an et vivant en quasi-autarcie: ils connaissent „le quartier chinois", vivent entre eux et n'ont aucun contact avec les Français si ce n'est les enseignants et secrétaires de l'Institut de langue et les personnels de diverses administrations.

Au niveau de l'apprentissage, l'étudiant peut justifier son recul par rapport au travail personnel demandé en mettant en avant:" Le français est une langue trop difficile". Cette phrase présentée comme une évidence devient réalité pour lui. De même, l'attitude consistant à répéter que sa difficulté à communiquer provient essentiellement de lacunes lexicales, cette attitude limite, enferme et bloque d'emblée les „jeux" avec la langue, la voix et le corps, et ainsi toute possibilité d'ouverture à l'autre.

L'enseignant devient lui-même représentant type de cette culture autre à laquelle l'étudiant s'affronte. Sur lui vont se déverser toutes les critiques négatives du système français. En globalisant ses points de vue, l'étudiant limite ses observations et ses horizons. Il en oublie qu' il est face à un autre individu, qui lui aussi pourrait se sentir blessé. On assiste alors à un renforcement de la convenance culturelle d'origine et à un durcissement de la résistance au système à découvrir.

B) Analyse:

Dans son ouvrage sur „La pensée chinoise", M.Granet éclairait les façons d'être des Chinois, résultat d'une civilisation plurimillénaire, qu' un demi-siècle de communisme et quelques récentes années de mondialisation

n'ont sans doute pas profondément modifiées. Il insiste sur le fait que „les Chinois ne subissent volontiers aucune contrainte", usant d'une formule lapidaire pour caractériser selon lui l'esprit des mœurs chinoises: „ni Dieu, ni Loi". Il souligne que l'idéal qu' ils entendent réaliser est toujours un idéal de bonne entente, entre les hommes et avec la nature.

„Cette entente des choses et des hommes est un souple régime d'interdépendances ou de solidarités qui jamais ne saurait reposer sur des prescriptions inconditionnelles: sur des Lois […] Puisque tout dépend de congruences, tout est affaire de convenances."[1]

Nous retrouvons donc bien là, comme surlignée, notre idée de convenances. Un Chinois ne saurait être assidu parce que c' est le règlement, mais parce que cela lui convient. Autrement dit, parce qu' il va trouver dans le cours ce qu' il vient y chercher.

Et que vient-il y chercher? Là encore, M.Granet peut nous éclairer. En effet, il ajoute: „La Loi, l'abstrait, l'inconditionnel sont exclus – l'Univers est un – tant de la société que de la nature […] De là le mépris de tout ce qui permettrait, induction, déduction, une forme quelconque de raisonnement ou de calcul contraignants, de tout ce qui tendrait à introduire dans le gouvernement de la pensée, des choses, des hommes, rien de mécanique ou de quantitatif. On tient à conserver à toutes les notions, même à celles de Nombre, même à celles de Destin, quelque chose de concret et d'indéterminé qui réserve une possibilité de jeu. Dans l'idée de règles, on ne veut guère voir que l'idée de modèle."[2]

A plusieurs reprises, M.Granet évoque le sentiment de la bonne entente, la passion de l'autonomie, le besoin vif de compagnonnage et d'amitié, ainsi que le goût de la conciliation.

En résumé, rien d'abstrait, de théorique, rien de contraignant, rien de rigide et de mécanique. Mais au contraire, encore plus de concret, de correspondances, de ludique, et de bonheur à être en classe…

De plus, un système de scolarisation en grands groupes, où l'écrit et la répétition jouent un grand rôle, ne prédispose pas l'étudiant chinois à se trouver à l'aise dans les situations où l'on attend de lui une expression personnelle originale face au groupe-classe.

Il conviendra donc que l'enseignant garde tout ceci en tête afin d'élaborer des exercices et de proposer des activités qui amènent progressivement l'étudiant à acquérir structures et savoir-faire, en remettant en question ses techniques habituelles, qui semblent si „évidentes" (pour être efficaces avec d'autres groupes linguistiques) qu'on ne songe pas à les questionner.

---

[1] Granet M., La Pensée chinoise, 1968, Albin Michel, p. 478-479 (souligné par l'auteur).

[2] Idem.

C) Propositions pour la classe:

Dans un premier temps de l'apprentissage linguistique, il est donc préférable de renoncer aux grandes explications théoriques, aux expositions de règles grammaticales, à l'utilisation de concepts abstraits pour les remplacer par des activités plus concrètes, plus ludiques et qui amèneront l'étudiant de manière détournée vers la conceptualisation.

Nous avons sélectionné quelques propositions d'exercices pour illustrer notre démarche:

– partir de modèles et de l'écrit plutôt que de règles:
- choisir parmi différentes formulations la bonne: exercices à choix multiples.
- attribuer des énoncés variés à des personnes différentes et dans des contextes variés.
- remettre en ordre des dialogues en désordre en travaillant deux par deux.
- écrire des poèmes en conservant la structure de base d'un poème donné.
- effacer les mots difficiles d'un texte pour amener les étudiants à reconstituer le sens du texte à l'aide des mots qu' ils connaissent.

– recourir au visuel:
- présentation de cartes postales du pays illustrant un thème lexical étudié, par exemple la montagne.
- utilisation de vidéos pour préparer des mini-enquêtes sur le terrain à l'extérieur de la classe.
- mise en relation de dessins avec les différentes parties d'un texte.
- production de dessins à partir d'un texte comme amorce à des échanges de points de vue.

– jouer sur la créativité:
- partir d'une portion de dialogue imposée et compléter la scène à jouer en trouvant une situation.
- jeux de rôles semi-contraints: réutilisation lexicale et structurale avec ajout d'humour.
- sortir de la classe pour réaliser en équipes des mini-enquêtes.

C'est seulement après ce type d'acquisition pratique de la langue que l'enseignant amènera progressivement les apprenants chinois à la conceptualisation et à la manière de raisonner à la française. Pour ce faire, il utilisera des exercices portant sur l'observation de structures, la découverte et la formulation de règles.

II. LES RÉSISTANCES AU NIVEAU PHONÉTIQUE: LE PROBLÈME DES INTERFÉRENCES

Une des principales résistances des étudiants étrangers au cours de l'acquisition/apprentissage d'une langue seconde porte sur la prononciation. En effet, apprendre un nouveau système phonologique consiste à réorganiser les habitudes articulatoires et intonatives. Dans ce temps d'apprentissage, nous assistons à l'émergence d'un système phonétique d'interlangue.

A) La mélodie et le rythme:

Le français est une langue à intonation, comportant des variations significatives de hauteur au cours de la phrase (valeur syntaxique). Le chinois est une langue à tons dont les variations de hauteur au niveau du mot entraînent un changement de signification (valeur lexicale). Les habitudes langagières sont conservées par le locuteur chinois, et transposées dans sa prononciation du français.

Une étude de 1987 de Pei-Wha CHI LEE sur la prononciation du français par des étudiants chinois démontre que ce qui permet le plus sûrement d'identifier un locuteur non francophone comme „Chinois" ou „Asiatique" est non la prononciation défectueuse de certains phonèmes, mais la réalisation incorrect de l'*intonation* française, perçue alors comme discontinue et monotone. Grâce à de précises analyses de hauteurs et de durées, l'auteur fait apparaître un certain nombre d'éléments contrastifs dans les réalisations des locuteurs français et chinois. Elle montre ainsi une forte corrélation entre la variation de durée et la structure syntaxique, limitant le nombre des syllabes allongées chez les locuteurs français. Par contre, dans la production des Chinois, on constate l'allongement de syllabes non situées à la fin du mot prosodique, ainsi que de mots grammaticaux, ce qui contribue avec la présence de pauses inopportunes à l'impression désagréable de discontinuité.

Au niveau des hauteurs, l'intonation française est caractérisée, pour les phrases déclaratives, par des variations graduelles descendantes (ou ascendantes en position non terminale de phrase) et peut être „représentée par des courbes harmonieuses en pente douce, tandis que celle des Chinois est caractérisée plutôt par un palier plat précédé par une chute brutale et suivi par une montée également brutale." De plus, Pei-Wha CHI LEE souligne chez les locuteurs chinois „la forme de la ligne de base assez plate et l'absence de hiérarchie de degré de cohésion", alors qu' en français il existe une hiérarchie de trois niveaux intonatifs qui „expriment le lien plus ou moins fort existant entre les éléments du groupe prosodique."

L'auteur démontre que les difficultés rencontrées par les Chinois sont dues aux influences du système phonologique.

B) Au niveau des phonèmes:

L'interférence des deux systèmes phonologiques pose là aussi un certain nombre de problèmes. Nous nous appuierons sur le travail de Yan AU-YEUNG, qui dans sa thèse analyse les interférences du chinois dans l'apprentissage du français. Nous retiendrons quelques exemples de voyelles pour en démonter le mécanisme.

Un certain nombre de voyelles sont communes dans les deux langues et ne posent donc pas de difficultés particulières à des étudiants chinois: [a],[i],[u].

D'autres se trouvent dans les deux langues, mais dans des positions différentes. Ainsi: [e], en chinois est toujours placé dans la diphtongue [eI], et les Chinois auront tendance à diphtonguer le [e] français. Par exemple, „répétez" sera prononcé [reI-peI-teI] au lieu de [Repete].

De même [ɛ], se trouve toujours en chinois dans les diphtongues [iɛ] et [yɛ] et de plus seulement après certaines consonnes. Le résultat sera que non seulement la voyelle sera diphtonguée en français, mais la consonne qui précède également modifiée.

Le son [o] qui se trouve en chinois en finale après les consonnes [p/p^h/m/f], sera souvent remplacé à la suite d'autres consonnes par [u] ou par [uo]. Exemples: „tôt" prononcé [tu] au lieu de [to]; „mot" prononcé [muo] au lieu de [mo]

Enfin, certaines voyelles sont absentes du système chinois: [œ], [ø], ainsi que les voyelles nasales. Le chinois est riche de finales avec terminaison nasale.

Il faut donc être doublement attentif: au son lui-même et à sa position dans la syllabe.

C) CONSÉQUENCES SUR LE PLAN PÉDAGOGIQUE

a) Généralités:

En combinant les réflexions inspirées par Yan AU-YEUNG et Pei-Wha CHI LEE, on peut retenir tout d'abord un certain nombre de principes généraux, auxquels l'enseignant doit être attentif pour la correction phonétique:

– ne pas séparer l'enseignement de la phonétique de l'étude globale du français.
– donner la priorité à l'enseignement du contour mélodique.
– utiliser l'intonation comme moyen de correction phonétique et toujours insérer les sons à apprendre dans des structures phonologiques, certaines positions étant facilitantes.

– partir de ce qu' ils savent réaliser pour les amener à ce qu'ils ne savent pas faire.
– favoriser l'audition pour rééduquer l'oreille de l'apprenant.
– enseigner la phonétique à tous les niveaux de l'apprentissage: ce n'est jamais quelque chose d'acquis.
– utiliser le corps pour accompagner le rythme et l'accentuation.
– et bien sûr ne pas perdre de temps à leur enseigner ce qu'ils savent faire!

b) Quelques pistes d'exercices à réaliser:

– utilisation des logatomes (sons dépourvus de signification du type „ba-ba-ba"):
• pour reproduire seulement l'intonation de phrases enregistrées.
• pour l'accentuation (accent de groupe en français).
• comme support mélodique en relation avec les structures syntaxiques. En commençant par des groupes rythmiques de deux ou trois syllabes, avec des expressions non expressives, on fera prononcer des phrases affirmatives, négatives, interrogatives, relatives, etc. On passera ensuite seulement à des phrases et des mots signifiants.
– *scansion de phrases et de groupes rythmiques* accompagnée de battements de mains.
– *fabriquer des saynètes comiques* basées sur les confusions de sons et de mots.
– *souligner la partie accentuée* dans un groupe de mots écrits et entendus.
– *discrimination de sentiments* liés à l'intonation expressive dans des phrases enregistrées.

III. SONS ET GRAPHIES: L'INFLUENCE DES SYSTÈMES D'ÉCRITURE

A) Le problème à résoudre:

En plus de l'interférence des systèmes phonologiques, les systèmes graphiques peuvent contribuer à créer des résistances dans l'apprentissage.

Ici, ce n'est pas l'écriture traditionnelle chinoise, de type idéographique, qui est en question, mais le pinyin.

En effet, depuis 1955, le gouvernement chinois a entrepris une standardisation de la langue puis la mise en place d'une nouvelle écriture. Tout d'abord, le chinois standardisé, le „parler commun" (putonghua), qui est la combinaison de différents dialectes du nord de la Chine, et qui a comme standard la prononciation de Pékin (Beijing) est devenu la langue

officielle dans les écoles chinoises, dans toutes les institutions, à la télévision, à la radio, dans les pièces de théâtre, les films, etc et devait devenir obligatoire dans une période de quinze ans (en 1991).

Ensuite, en 1958, un alphabet phonétique chinois a été instauré (le pinyin).[3] Le rôle de cet alphabet phonétique est important dans l'enseignement élémentaire, car c' est grâce à celui-ci que la lecture est enseignée au départ dans les écoles, même si les caractères traditionnels continuent à être enseignés par la suite.[4]

Dans leur apprentissage du français, les étudiants chinois vont se trouver confrontés à des signes utilisés dans les deux alphabets, mais avec des correspondances phonétiques complètement différentes. Les difficultés d'ordre phonétique seront alors redoublées par des difficultés d'ordre graphique.

Nous retiendrons quelques exemples de consonnes pour notre démonstration:

a) Un certain nombre de consonnes sont „sans problème", car la graphie et la prononciation correspondent dans les deux langues, en tout cas dans un certain nombre de positions:

[m]	[f]	[s]	[n]	[l]
m	f	s	n	l

(Pour les deux dernières, il y a toutefois un risque de confusion chez les locuteurs de la région de Nankin).

b) Certaines consonnes ne posent pas de problème d'articulation, mais seulement de correspondances graphiques, qui peuvent entraîner des confusions:

[p] s'écrit „b" en chinois, alors que la lettre „p" se prononce			[p^h]
[t] s'écrit	„d"	„t"	[t^h]
[k]	„g"	„k"	[k^h]

c) D'autres consonnes n'existent pas du tout en chinois:

[v] et [R]

d) Certaines consonnes n'existent pas comme phonèmes, mais peuvent constituer des variantes d'autres phonèmes et donc leur réalisation peut être perturbée par un problème de transcription:

C' est le cas de [b/d/g/z]

Des problèmes similaires se posent pour la transcription des voyelles.

---

[3] Li Xia Qin, Evolution de l'écriture chinoise, 1991, Librairie You-Feng Ed.

[4] Alleton Viviane, Grammaire du chinois, 1973, 3ème éd. 1997, PUF, Que Sais-je.

B) Propositions d'exercices:

Pour sensibiliser les apprenants chinois à l'écriture du français, on pourra utiliser beaucoup de repères visuels:

– faire souligner ou encadrer les lettres correspondant aux sons prononcés.
– barrer dans un texte les voyelles et consonnes non prononcées en français.
– exercices à choix multiples: sélection du mot ou du groupe de mots prononcés.
– exercices à trous portant sur les consonnes et voyelles pouvant porter confusion.
– exercices de découpage syllabique.
– exercices sur les consonnes multiples et leur place dans la syllabe.

Ce que nous avons essayé de montrer ici, c' est combien il est nécessaire de toujours centrer l'apprentissage d'une langue étrangère sur l'apprenant, en tenant compte de ses habitudes linguistiques et culturelles, et en essayant de l'amener à s'adapter à celles de la langue cible. Comme l'a écrit dans son „Précis de l'art militaire", le célèbre stratège chinois SUN WU du Vème siècle avant J. C.: „Connais ton adversaire et connais-toi toi-même, tu pourras livrer cent batailles sans les perdre." A l'étudiant de découvrir les caractéristiques du français et de connaître les interférences de sa langue maternelle, et à l'enseignant de bien connaître ses étudiants afin de bien cerner les interférences possibles.

Cette esquisse vaut comme début d'un chantier toujours à développer, à d'autres domaines (par exemple la syntaxe), et à d'autres publics.

BIBLIOGRAPHIE

Au-Yeung Y., *Phonétique française et phonétique chinoise,* Thèse, Université de Rouen, 1988.
Chi Lee P.-W., *Contribution à l'étude de l'intonation française prononcée par les Chinois en vue de l'apprentissage,* Thèse, Université de Besançon, 1987.
Granet M., *La pensée chinoise,* La Renaissance du Livre, Albin Michel, Paris, 1968.

LIBRO DI M. GIOVAM BATTISTA

PALATINO CITTADINO ROMANO,

Nelqual s'insegna à Scriuer ogni sorte lettera, Antica, & Moderna, di qualunque natione, con le sue, regole, & misure, & essempi:

ET CON VN BREVE, ET VTIL DISCORSO DE LE CIFRE:

Riueduto nuouamente, & corretto dal próprio Autore.

CON LA GIVNTA DI QVINDICI TAVOLE BELLISSIME.

CON GRATIE. ET PRIVILEGI.

Verbum IV/1, pp. 117-138.
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

NOMI PROPRI ITALIANI NELL'UNGHERESE IV: MARCHIONIMI[1]

ZSUZSANNA FÁBIÁN

Eötvös Loránd Tudományegyetem, Olasz Tanszék
fabia@ludens.elte.hu

The article is the fourth part of a series analysing the lexicographical presence of Italian in Hungarian language: after names of persons places and institutions the Author focuses now on trade marks. She shows the specialities of this sector of the lexicon: the intentions of marketing, the lexicalization process and the high speed of changes. She provides a large range of examples, cathegorized by a linguistical tipology: abbreviations, derived and composed names, sintagmatical and phrasal ones.

1.1. Nella classificazione dei nomi propri i primi posti, originariamente a causa della loro importanza nell'orientamento dell'uomo nel mondo circostante, spettano agli antroponimi e ai toponimi. Nell'ultimo cinquantennio, però, a causa della sempre maggiore partecipazione alla nostra vita dell'economia, dei prodotti e quindi dell'acquisto (non per caso siamo la „società dei consumi"!), entrano sempre di più in primo piano anche i marchionimi, i nomi cioè dei prodotti che la gente compra e che dovrebbe comprare. Così fanno ormai parte integrante della quotidianità di molte famiglie in tutto il mondo, anche con la mediazione costante delle medie, prodotti e nomi italiani come (la crema) *Nutella,* (gli aperitivi) *Campari, Martini* o *Cinzano,* (le paste) *Barilla, Rana, Giulia,* (i caffè) *Lavazza, Illy, Segafredo,* (la moda) *Benetton, Valentino, Armani, Versace, Invicta, Gucci,* (la bi-

[1] Dichiariamo che il presente lavoro è stato preparato con lo scopo esclusivo di un'analisi linguistica che non è stata influenzata in nessun modo da nessun produttore menzionato o non presente. A causa della proliferazione vertiginosa dei produttori e dei prodotti, spesso accompagnata da un altrettanto rapido fallimento e quindi dalla scomparsa della ditta, i marchionimi riportati non desiderano e non possono essere una lista completa dei prodotti attualmente presenti sul mercato ungherese, ma servono soltanto come esempi per sostenere le nostre affermazioni e conclusioni di tipo linguistico e socio-linguistico. Il presente lavoro è stato letto in occasione della „Prima settimana della lingua italiana nel mondo" (promossa dall'Accademia della Crusca) al Convegno tenuto il 15 ottobre 2001 presso la Cattedra di Italianistica dell'Università degli Studi „Eötvös Loránd".

ancheria intima, spec. le calze) *Oroblù, San Pellegrino,* (gli articoli sportivi) *Arena, Kappa, Lotto,* (i cosmetici) *Neutro Roberts, Bruno Banani, Armani,* (gli arredamenti) *Scavolini, Foppapedretti, Permaflex,* (gli elettrodomestici) *De Longhi, Zanussi, Gaggia,* (le automobili) *Fiat: Cinquecento, Seicento, Marea, Panda, Ritmo, Bravo/Brava, Punto, Croma; Lancia: Thema; Alfa Romeo; Ferrari* ecc.

Anche ai marchionimi è collegata strettamente la caratteristica generale dei nomi propri che servono alla distinzione e all'identificazione di un referente; proprio per questo gli esperti di marketing sollecitano a etichettare con nomi azzeccati i prodotti di una ditta perché i marchionimi possono contribuire in maniera decisiva alla conquista del potenziale acquirente. Si è formato, appunto per questo, un importante ramo del marketing che si occupa esclusivamente della strategia della denominazione, con relativi sondaggi che, da una parte, precedono l'apparizione del prodotto sul mercato, e, dall'altra, misurano, dopo, in quale maniera il nome abbia contribuito al successo (o all'insuccesso) del prodotto stesso. Nella strategia della denominazione è importante anche il suggerimento di un'omogeneità dei prodotti della stessa ditta: la notorietà e la popolarità del produttore stesso devono trapelare in ogni singolo marchionimo (p.es: i nomi „migliori" delle automobili Fiat hanno lettere dispari, e anche tra questi funzionano meglio quelli con cinque lettere, *Uno; Ritmo, Panda, Croma, Bravo/Brava,* ecc.; secondo gli esperti un numero di lettere dispari suggerisce equilibrio).

È utile, a questo punto, presentare come esempio la strategia della Fiat nel dare un nuovo nome ad un nuovo tipo di automobile (nell'esempio si tratta di *Stilo),* attraverso la spiegazione della responsabile „Voice of the Customer" (fonte: Internet).[2] L'assegnazione del nome avviene in tre fasi: nella prima „viene scelta a tavolino una rosa di nomi che siano coerenti con i valori della marca e che possano essere adatti al *concept* della vettura. In parallelo però bisogna verificare la possibilità giuridica di utilizzare questi nomi: la maggior parte dei costruttori infatti, incluso Fiat Auto, ha una banca di nomi (…) che vengono registrati e depositati in anticipo. (…) Bisogna scegliere un nome che abbia un sufficiente tasso di diversità rispetto al nome registrato da un altro costruttore (per intenderci, se un costruttore esce con una macchina che si chiama *Punta,* Fiat può fargli causa (…) la protezione di un nome depositato è molto costosa e può interessare tutti i settori merceologici: Fiat Auto, a suo tempo, per poter utilizzare per Lancia il nome *Thema* ha deciso di pagare un congruo fee ad una catena olandese di grandi magazzini di nome molto simile". Nella seconda fase bisogna scegliere tra una rosa di nomi che riflettono le caratteristiche dello specifico prodotto: nel caso di *Stilo,* gli „onomaturghi" volevano che il nome esprimesse italianità, che esso suggerisse caratteristiche sia maschili („buone prestazioni, solidità e robustezza") che

[2] Ringrazio la studentessa di italianistica Krisztina Vrábel (Università Cattolica Péter Pázmány, Piliscsaba) per l'indicazione del sito Internet.

femminili („interni accoglienti, versatilità e ottima abitabilità") e, non per ultimo, la fonetica evocativa del nome doveva essere gradevole. Nella terza fase del lavoro avviene la valutazione del nome da parte degli utenti finali: „la rosa dei nomi viene sottoposta ad esperti di semiologia e di etimologia che ne delineano i significati nei vari contesti nazionali. In parallelo viene eseguita una serie di verifiche con i clienti all'interno di ogni mercato. Questo perché la pronuncia dei nomi cambia molto da una lingua all'altra, così come per i significati.[3] Mediamente intervistiamo circa 300 persone, per ogni mercato, che vengono convocate senza sapere che il nome che si sta analizzando è quello di un'automobile. Chiediamo alle persone di pronunciarlo ad alta voce e di indicarci per libere associazioni tutto quello che il nome fa loro venire in mente. Per questo genere di verifiche è importante mettere insieme persone provenienti da zone diverse all'interno dei vari paesi: pronunce dialettali e culture locali possono essere molto divergenti tra di loro." Se i risultati della verifica corrispondono alle aspettative dei creatori, il nome sarà accettato.[4]

Da questo esempio appare chiaro che nel mercato globalizzato la scelta del nome – almeno nel caso dei maggiori produttori – diventa un fattore che interessa ormai più lingue, e non solo quella del produttore.[5] Si cerca di raggiungere una posizione di equilibrio con un nome che rievochi, nello stesso tempo, il carattere (anche nazionale) e il prestigio del produttore ma che venga accettato anche da persone parlanti altre lingue. In questo quadro ha un ruolo importante sia l'aspetto fonetico che quello semantico: un nome che risulta eufonico nella lingua del produttore può essere sgradevole altrove, e, similmente, un significato „positivo" per il produttore, per omografia e/o per omofonia può essere fonte di ilarità o di indignazione nella lingua dei potenziali compratori. Una conseguenza linguistica degli sforzi in questa direzione dei produttori è che nascono molti nomi che sono risultato della sola fantasia e del tenace

[3] Ricordiamo qui gli esempi elencati in Hakkarainen, 1977 (*Rolls Royce Silver Mist* 'nebbiolina; velo' venne modificato in *Rolls Royce Silver Shadow* 'ombra', a causa di un'omonimia sussistente nel tedesco della stessa forma: *Mist*[1] 'nebbia', ma *Mist*[2] 'letame', 'immondizia', usata anche con valore assolutamente negativo riferita a cose di poco e scarso valore, abnegativo, quasi una leggera imprecazione).

[4] Per mancanza di spazio non possiamo scendere nei dettagli su altri particolari della scelta del nome; sono interessantissimi i lavori di Schuhmacher e di Hakkarainen che illuminano la questione da punti di vista fonotattici (combinazione dei suoni, numero e tipo delle sillabe, posizione dell'accento ecc. nelle lingue in cui il marchionimo nasce e nelle quali dovrebbe essere accolto positivamente). Anche Grassi, 1989, 95 ha preparato un veloce esame fonotattico sui marchionimi italiani nell'austrotedesco, giungendo alla conclusione che l'italiano che traspare dai marchionimi analizzati sembra essere „costruito come lo desiderano i consumatori germanòfoni".

[5] Ancora prima dei grandi riassettamenti politici avvenuti in Europa dal 1990 in qua e prima del vero avvento del globalismo sul mercato, Grassi ha parlato della „crescente osmosi di lingue e di culture oggi presente nella grande area adstratica dell'Europa occidentale" (Grassi, 1989, 95).

lavoro degli addetti alla scelta del marchionimo, che sono eufonici ma privi di significato. In ambito europeo possono servire a questo scopo nomi/temi latini o latineggianti con contenuti positivi. – Un'altra osservazione che non solo possiamo ma è nostro dovere fare è che, mentre i mercati nazionali si globalizzano anche per quel che riguarda le denominazioni dei prodotti, nello stesso tempo i (grandi) produttori si rivolgono con attenzione verso questi stessi mercati nazionali e nelle loro marchegamme inseriscono prodotti e marchionimi nazionali, diversi naturalmente da Paese a Paese (p.es: nella serie Carte d'Or per gli ungheresi si hanno gelati anche nei gusti *Madártej, Somlói galuska* e *Gesztenyepüré* (tutti noti dolci); Knorr produce tra le sue minestre in bustina anche *Bajai halászlé* 'zuppa di pesce alla Baja' e *Alföldi gulyásleves* 'gulash della Grande Pianura', a cui fanno concorrenza la *Dörgicsei csibeleves* 'minestra di pollo di Dörgicse' e la *Jókai bableves* 'zuppa di fagioli alla Jókai' della Maggi; nella marca-gamma *Édes ételek* 'Dolci' Dr. Oetker è presente con i prodotti *Palacsinta alap*[6] e *Császármorzsa alap;* ecc.).

1.2. Il nostro argomento si colloca, nel vasto ambito dell'onomastica, nella sezione che si suole chiamare „onomastica minore", tempo fa denigrata e negletta ma che trova sempre più riscontro e maggiore spazio nelle ricerche per la sua attualità ed importanza nella nostra vita quotidiana.[7]

Per quel che riguarda la terminologia, in questo lavoro useremo il termine *marchionimo* (ungh. *márkanév),* consolidato nell'onomastica italiana, per indicare il nome proprio/distinto di qualsiasi tipo di prodotti (che, come vedremo poi, possono essere di diversi tipi dal punto di vista del marketing). In ambito commerciale, quindi giornalistico, vengono invece spesso usati i termini *marca, marchio.* Siamo, nel contempo, consapevoli anche del fatto che la terminologia nelle diverse lingue è molto complessa. Nel tedesco, per esempio, si conoscono, e talvolta risultano sinonimi perché usati da diversi autori, i termini *Warenname,*[8] *Produktname, Ergonym, Chrematonym, Markenname*[9] e *Ökonym.*[10] Il relativo volume dell'importante serie HSK adopera, per esempio, il termine *Warenname* 'prodottonimo' per indicare in generale, complessivamente i nomi dei prodotti, e ne fa

---

[6] *Alap* 'miscela di base'

[7] V. Koß, 1976, p. 411; e poi Platen, 1997, *Einleitung* e spec. p. 3, inoltre molti titoli nella vastissima bibliografia.

[8] HSK, 1996, Vol. 11.2, p. 1642: „sind Bezeichnungen, insbesondere für Konsumgüter, die vom Vertreiber oder vom Handel auf den Markt gebracht werden."

[9] HSK, 1996, Vol. 11.2, p. 1646: „Man kann den Markennamen (eng. *brand name)* als einen speziellen Fall des Warennamens auffassen, weil die Verbraucher mit dem Markennamen bestimmte produktspezifische und einen Markenartikel kennzeichnende Vorstellungen verbinden. Es sind dies die Garantie- und Gewährfunktion…"

[10] Platen, 1997, p. 14: „… Namen für überregional konkurrierenden Waren (…) mit einem profilierten Anspruch auf Unverwechselbarkeit, der in aller Regel durch einen entsprechenden Eintrag in die Warenzeichenrolle zum Ausdruck kommt."

una sottoclasse con il termine *Markenname* 'marchionimo'. Platen usa (anche nel titolo del suo libro) il termine *Ökonym,* ma adopera poi, nella trattazione, anche *Markenname* e *Produktname* come sinonimi del primo.

1.3. E' pero anche chiaro che, qualunque sia il termine adoperato, la posizione dei marchionimi si colloca nella stragrande maggioranza dei casi tra quella del nome proprio e quella dell'appellativo (nome comune che indica una specie; nel ted. è usato anche *Artname),*[11] e che questo fatto causa molti problemi e casi ambigui anche nella descrizione linguistica dell'oggetto. Per esempio, una parola come *Nutella,* per la vasta conoscenza e per l'uso frequente nel linguaggio quotidiano, parlato, può diventare nome comune (scritto quindi con la minuscola). Il valore di appellativo della parola sarà rafforzato ancora di più se ne nascono anche dei derivati; nell'italiano sono specialmente frequenti i formativi per derivare sostantivi *-ista* (p.es: *ferrarista),* per i verbi *-izzare*[12] (p.es: il famoso *vespizzatevi!* dal nome del motorino *Vespa,* risalente al 1950). Rafforza il valore di appellativo anche la possibilità di alterazioni morfologiche (p.es. la messa al plurale). I produttori hanno grande interesse nella conservazione dei marchionimi come nomi propri, cercano quindi di impedire la loro lessicalizzazione (o, come qualcuno scrive, la loro „degenerescenza"[13]), offrendo addirittura delle regole di comportamento per il marketing; eccone sette da Botton-Cegarra-Ferrari, 1996², pp.164-166: „1) accompagnare sempre il nome di marca con la designazione generica del prodotto (il nome di marca deve essere usato sotto la forma grammaticale di aggettivo)"; non bisogna quindi dire *la qualità di una Biro,* ma invece *la qualità di una penna BIRO;* 2) „un nome di marca dovrà distinguersi dal testo che lo circonda, su tutti i documenti dove compare"; quindi bisogna scrivere *l'ultimo modello di ciclomotore CIAO* e non solo *Ciao;* 3) „non trasformare mai un nome di marca in verbo"; 4) „un nome di marca non deve essere usato al plurale"; quindi è vietato dire *due coca-cole,* ma bisogna dire *due COCA-COLA;* 5) „ricorrere allo stesso grafismo, logotipo ed emblema su tutti i documenti in cui figura la marca"; 6) „indicare in modo visibile (…) che la marca usata è nome depositato"; quindi conviene aggiungere, se possibile, l'emblema ® usato per i marchi registrati, come infatti lo si vede spesso anche nelle pubblicità sulle pagine delle riviste; 7) „non cambiare mai l'ortografia del nome di marca scelto".

---

[11] V. anche Schippan, 1987², pp. 59-60; Berger, 1986, p. 386-387; Platen, 1997, *Produktnamen zwischen Proprium und Appellativ,* pp. 29-32.

[12] V. Sangregorio, 1972, secondo la quale le prime coniazioni di questo tipo nell'it. risalgono al 1915 *(Odolizzatevi* che sarebbe un calco-traduzione dal francese *Odolisez-vous,* 1912), seguiti da *Jubolizzatevi, Globeolizzatevi, Jodonizzatevi*. Mario Medici, 1952, p. 489 riporta gli esempi *lambrizzatevi* e *idrizzatevi;* ringraziamo per la conferma di quest'ultimo dato anche per l'amico e collega prof. Gábor Salusinszky.

[13] Botton-Cegarra-Ferrari, 1996², p. 163 e segg.

Quello che potrebbe quindi interessare di più il linguista, cioè il processo della lessicalizzazione, è un fatto percepito assolutamente come negativo nel mondo del mercato.

Allacciandoci al settimo punto delle regole per la conservazione dei marchionimi, cioè alla loro ortografia, notiamo che è la scrittura con la minuscola il segno visuale più evidente della lessicalizzazione del nome proprio-marchionimo. Quando un marchionimo diventa (anche) nome comune, lo registreranno anche i dizionari. Ma appunto perché i produttori cercano di ostacolare con ogni mezzo la lessicalizzazione dei marchionimi, questo processo è molto incerto e oscillante, lo status di un marchionimo tra nome proprio e nome comune può rimanere in bilico per lunghi tempi. Come esempio riportiamo per primo la notissima *Nutella.* La parola appare nel linguaggio giornalistico anche come nome comune, ma con una proporzione a favore dell'uso di nome proprio (su „la Repubblica", nel 1999 tra 26 presenze 6 volte, nel 2000 ancora tra 26 presenze solo 4 volte la parola è stata scritta con la minuscola[14]). Per quel che riguarda invece i dizionari, pare che tendano a „scendere" a compromessi e, vista la notorietà e la frequenza di certi marchionimi, li fanno entrare nel lemmario conservando però anche l'iniziale maiuscola (e non precisando, per esempio nella prefazione, se in questi casi si tratta di nomi propri o di nomi comuni). Ritornando ancora all'esempio di *Nutella,* questa parola non figura come lemma sul DISC e sul De Mauro; sullo Zingarelli 1997 compare in minuscolo, nello Zingarelli 2001 è riportato invece in maiuscolo come „marchio registrato dalla Ferrero".[15] Anche altri esempi attestano una posizione incerta tra nome proprio e nome comune: *Viagra* e *Prozac* sono entrate come lemmi nello Zingarelli 2000[16] e 2001, ambedue scritte con la maiuscola e con la nota „marchio registrato"; *Viagra,* però, nel De Mauro è riportato in minuscolo. – Il passaggio di un marchionimo nella categoria degli appellativi può essere più facile in certi linguaggi settoriali come la lingua dei giovani, linguaggio (spesso di colorito gergale, slang) degli studenti. Un noto settimanale[17] ha riportato come esempi di lessicalizzazione di marchionimi i casi seguenti: nel linguaggio studentesco *Bostik* (originariamente una marca di colla) indi-

[14] Gli Anni de la Repubblica, CD-rom, 1999, 2000.

[15] Ringraziamo anche in questa sede la dott.ssa Saskia Benes, bibliotecaria del Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana dell'Università degli Studi di Udine, per la pronta disponibilità con cui ci ha fornito questi preziosi dati.

[16] „Entrano due marchi commerciali, *Viagra* e *Superenalotto,* che da fenomeni sociali e di costume si trasformano in nuovi sostantivi della lingua italiana, così come la pillola antidepressiva *Prozac* e il cocktail *Bellini.* (…) Sono alcune delle novità del Vocabolario „Zingarelli" della casa editrice Zanichelli, il più diffuso dizionario in monovolume pubblicato dal 1922, ultima edizione del millennio (…)" – scrive „la Repubblica", 21 settembre 1999, p. 29, ma vediamo che questi nuovi sostantivi rimangono, in fondo, marchionimi, fatto attestato dalla scrittura con l'iniziale maiuscola.

[17] „L'Espresso", 26 luglio 1992.

cherebbe una persona appiccicaticcia, un tipo rompiscatole; *Osram* (marchio di lampadine) si usa invece per qualcuno che si abbronza con la lampada solare. E' noto che negli ultimi decenni il linguaggio gergale dei giovani trova un forte rispecchiamento anche nella letteratura italiana; nel romanzo divenuto popolarissimo „Jack Frusciante è uscito dal gruppo" di Enrico Brizzi troviamo, per esempio, dei casi per l'uso di marchionimi come sostantivi comuni: *la fruit of the loom, il jollinvicta, le nike, le timberland, lo zippo, la vodka glaciale* – nomi di marca scritti rigorosamente con la minuscola e accompaganti dagli articoli che rivelano il genere del referente a cui il marchionimo è stato applicato. Quest'uso intende probabilmente rispecchiare quella filosofia giovanile secondo la quale „gli oggetti sono tutti uguali, quindi ce ne freghiamo delle firme, ma…": nemmeno loro sfuggono quindi al richiamo delle grandi marche, delle firme famose, ma ostentano di denigrarli, di ignorarli. Il linguaggio giovanile è quindi un terreno fertile per la lessicalizzazione dei marchionimi, anche a causa delle sue caratteristiche ideologiche: demitizzante, antiborghese e (ultimamente anche) antiglobalizzante, mentre il marchionimo è mitico, borghese e globalizzante.

1.4. Nella vita economica, nel mondo del marketing i nomi di marca hanno una tipologia gerarchica in cui ogni specie di termine ha dei ruoli precisi.[18] Il „marca-prodotto" (ungh. *terméknév)* è l'insieme dei segni (denominativi e figurativi) connessi a uno specifico prodotto; il marchionimo in questo caso si lega strettamente a un solo prodotto. Questo tipo è frequente specialmente nel settore dell'igiene e in quello dell'alimentazione (p.es: *Sottilette* – Kraft; ungh. *Grandoletti* – Bonbonetti). A ogni marca-prodotto può essere collegato un messaggio specifico, una speciale promessa. – Un caretteristico sottotipo del marca-prodotto è il „brandotto", parola coniata dall'ing. *brand* 'prodotto' + l'elemento finale della parola *prodotto;* esso indica „una particolare varietà di oggetti che non si possono designare se non con la marca, perché non posseggono una specifica denominazione del genere" (ne abbiamo pochi esempi, come *il Lego).*

Esiste, sopra il livello del marca-prodotto, la „marca-gamma" (ungh. *termékcsalád* e suo nome): essa indica un insieme di prodotti omogenei ed ha il vantaggio commerciale di esigere una stessa promessa pubblicitaria (p.es: la gamma di Findus si estende ai piatti pronti, alle verdure, ai pesci, ecc.). Una marca-gamma può essere combinata con la „marca-linea"; questo succede quando un'azienda che commercializza più gamme di prodotti, li raggruppa anche in linee coerenti (p.es. un profumiere potrebbe offrire la gamma dei prodotti femminili „profumi", „eau de toilette", „saponetta", „crema idratante per il corpo" nella linea 1 denominata *Elixyr,* e la stessa gamma anche nella linea 2 denominata *Magia).*

[18] Presentiamo il sistema esplicato in Botton-Cegarra-Ferrari, 1996, pp. 72-86, da dove provengono tutte le citazioni inserite in questo paragrafo.

Abbiamo ancora la „marca-ombrello" che „serve a designare un nome di marca sotto il quale viene commercializzato un insieme di prodotti eterogenei".

E si parla ancora di „marca-garanzia" che collega „più gamme complesse di prodotti, che si articolano a loro volta intorno a diverse marche-prodotto, marche-gamma o marche-linea". Molto spesso la marca-garanzia è il nome della ditta produttrice o il nome con il quale la ditta è nata. La marca-garanzia assicura un'immagine di prestigio ai propri prodotti ed ha un valore commerciale essa stessa. Quando è il nome (prenome, cognome o ambedue) del produttore a diventare la marca-garanzia (p.es: *Benetton),* è difficilissimo fare una distinzione tra marchionimo e/o nome di un'istituzione (ungh. *intézménynév)*. E' questo il caso in cui si può parlare della categoria del „nome-firma".

Ecco alcuni esempi per combinazioni dei diversi livelli gerarchici sovraelencati:

marca-garanzia *(Barilla)*

marca-gamma 1: sughi			**marca gamma 2:** biscotti *(Mulino Bianco)*		
prodotto A	**prodotto B**	**prodotto C**	**prodotto A**	**prodotto B**	**prodotto C**
(Pesto)	(Tonno)	(Basilico)	*(Abbracci)*	*(Tenerezze)*	*(Cuor di mela)*

marca-garanzia *(Foppapedretti)*

prodotto A	**prodotto B**	**prodotto C**
(Bacco)	*(Dessert)*	*(Ambrogio)*
('portabottiglie modulare')	('tavolino chiudibile')	('indossatore da parete')

marca-garanzia *(Neutro Roberts)*

marca-ombrello ('deodoranti')					**marca ombrello** ('bagnischiuma')
marca gamma 1 *(Green Fresh)*			**marca-gamma 2** *(Pink Fresh)*		
Prod A	**Prod B**	**Prod C**	**Prod A**	**Prod B**	**Prod C**
('deo Roll-on')	('deo spray')	('deo No gas')	('deo Roll-on')	('deo spray')	('deo No gas')

Tutti i nomi che si trovano su qualsiasi livello della gerarchia presentata sono o possono essere marchionimi „di richiamo" (famosi e conosciuti) effettivi o potenziali. Dagli schemini vediamo che alcuni punti, nella gerarchia, possono rimanere „scoperti" (p.es. nel caso della Barilla la marca-gamma 1 non è contrassegnata da un marchionimo specifico, mentre la marca-gamma 2 è indicata da un nome proprio; o nel caso del Neutro Roberts i prodotti A, B ecc. non hanno dei propri marchionimi, ne hanno uno solo le marche-gamma). „Scoperto" può voler dire anche che certi livelli, tra marca-garanzia e prodotto, non esistono, e il collegamento tra questi due punti estremi può essere diretto (v. l'esempio della Foppapedretti). (Linguisticamente pensando, quindi, succede anche qui quello che avviene nelle gerarchie di iponimia/iperonimia.) Altri prodotti possono

essere contrassegnati da semplici nomi comuni (p.es. i prodotti A, B e C della marca-gamma dei sughi), che potrebbero, pure, diventare nomi propri (v. la nostra conclusione finale).

1.5. I marchionimi possono essere categorizzati anche da punti di vista strettamente linguistici.

1.5.1. Per quel che riguarda il loro aspetto formale, e non menzionando a parte la forma più ovvia, quella di un (unico) lessema (p.es: *Martini, Chicco),* i tipi più importanti sarebbero i seguenti:

a) Nomi nomi-sigle, acronimi. Questi sono lessemi con combinazioni di suoni, spesso primi elementi di parole lessicali, con effetti eufonici che potrebbero evocare eventualmente anche immagini o connotazioni contenutistiche (p.es: *FIAT, IKEA* ecc.).

b) Marchionimi con diverse formazioni lessicali:

– composti: Di solito si tratta della composizione di parole (p.es: *Belseno* 'reggiseno') o di elementi di parole che non solo indicano il prodotto ma alludono in qualche maniera anche a una sua qualità (p.es. *Swatch = Swiss + watch; Persil = perborato + silicato; Adidas = Adi Dassler; Budmil = Budapest + Milano; Parmalat = Parma + latte; Rugastir = ruga + stirare, stiro; Repaven* 'crema per le vene' = *riparare* + *vena,* ecc.);

– composti con temi lessicali:[19] Questo è uno dei metodi più frequenti per il conio di nomi di successo anche a livello internazionale, a causa della loro flessibilità posizionale (primo o secondo elemento) e la loro trasparenza semantica (origine greco-latina[20]) anche per utenti (quindi potenziali compratori) di madrelingua diversa (p.es. *bio: Biolac, Biolectra, Bio-Etyc; audio, dento; tex, mat/matic, san: Sanagens, Sanex, Saniflex, Chitosano; hydra/hydro: Hydrating/Rehydrating Creme,* ecc.). Tra i temi lessicali ci sono alcuni che sono sintomatici per la nostra epoca d'inizio del terzo Millennio e che riflettono quella coscienza ecologica che mette sempre di più al centro dell'esistenza umana una vita sana e la difesa dell'ambiente (proliferano i composti con i temi lessicali *bio, sano/sana, eco* ecc.); già si avverte, e si rafforzerà senz'altro, la proliferazione del tema lessicale *euro.*

– derivazioni, alterazioni: In questi casi vengono usati certi prefissi o suffissi che partecipano alla coniazione del marchionimo. Tra i suffissi

[19] „Sono numerose e molto produttive, specialmente nei linguaggi tecnici, parole che si presentano come composte, i cui elementi interni non sono però parole indipendenti presenti nel lessico, bensì TEMI LESSICALI (o SEMIPAROLE), in generale di origine colta, latina o soprattutto greca (…) [essi] sono associati a significati costanti e precisi; (…) alcuni di questi temi possono trovarsi sia in prima che in seconda posizione; (…) possono trovarsi anche in composizione con parole esistenti nel lessico." (Salvi - Vanelli, 1992, p. 213).

[20] Grassi vede nella frequente presenza di questi elementi antichi un „probabile precedente storico dell'uso degli italianismi nel linguaggio tedesco della pubblicità". (Grassi, 1989, 92).

alterativi stanno in primo piano quelli diminutivi e vezzeggiativi che suggeriscono un'aria di gentilezza, affabilità, familiarità, protezione, ecc.; – non dimentichiamo: „piccolo è bello"! – quindi, potenziale richiamo per l'acquirente (p.es: *Nutella, Crescina, Vaporetto e Vaporettino;* tra i gelati Leo *Tortello*, Eskimo *Viennetta).* Non mancano, ma sono di numero minore gli accrescitivi (p.es: *Toblerone),* che sarebbe un messaggio che attrae a causa della grande quantità dell'ottimo referente. E' molto usato anche il suffisso *-issimo* del superlativo assoluto/elativo dell'aggettivo italiano perché esso suggerisce il livello massimo, l'insuperabilità, l'essere – appunto – senza paragoni, ed è proprio questo che bisogna suggerire di un prodotto sul mercato (p.es: *Intimissimi* 'biancheria intima'; *Danissimo, Duplissimo* 'yogurt'). A causa di questo contenuto che si collega ormai anche a livello internazionale a questo suffisso, esso può diventare addirittura parola autonoma (quindi anche marchionimo; l'esempio più noto è senza dubbio, rigorosamente al femminile, la marca-garanzia di cosmetici *Issima* di Guerlain; ma v. anche il caffè *Issimo* commercializzato in Ungheria).[21]

Anche forme alterate (diminutive, aferetiche, ecc.), tipiche degli antroponimi, possono diventare marchionimi (p.es: *Chicco).*

c) Marchionimi sintagmatici, nessi cioè complessi, composti di più parole (p.es: *Bio Presto* 'detersivo', *Sesto Senso* 'lavatrice', *Compo Sana* 'terriccio' ecc.). Una combinazione anche con numeri (p.es: *Fibre 1* 'bastoncini di crusca della Nestlé) è specialmente caratteristica per il settore degli elettrodomestici e dell'industria elettronica (p.es: *Nikon F65),* ma non mancano esempi di questo tipo nemmeno in molti altri settori (pensiamo a marchionimi come *Creme 21* o al mitico *Chanel 5,* o a nomi di automobili come *Audi 4*, *Renault 5, Mercedes 190;* e con la variante interessante del „numero scritto come lessema" delle *FIAT Uno, Cinquecento* ecc.).[22]

d) Marchionimi „frasali", cioè in forma di una frase intera; la differenza dal gruppo precedente consiste nel fatto che qui si tratta di nomi che contengono un elemento verbale, di solito un verbo finito (p.es. ted. *Du darfst),* spesso unito con altri elementi non verbali (p.es. ted., it., ungh. *Badedas* 'cosmetici'; lat. *Vademecum* 'dentifricio'). Nell'italiano succede

---

[21] Notiamo che l'uso del suffisso *-issimo* si nota anche in vari settori della lingua ungherese. Si ebbe, per esempio, una rivista sportiva ungherese dal titolo „Sportissimo" nata nel 1995 e poco dopo cessata; abbiamo notato, inoltre, la parola *MOLtissimo* nella rivista dell'Automobile Club Ungherese („Autósélet", gennaio 1999), in un articolo pubblicitario dell'impresa ungherese MOL; e, infine, caso unico, abbiamo letto la parola *„csúsztatissimo"* (ungh. *csúsztat* 'far slittare, deviare, anche fig.') in una lettera pubblicata sul settimanale „Heti Világgazdaság" (24 maggio 1997), parola al superlativo con il quale il lettore voleva esprimere il suo dissenso riguardo a certi comportamenti equivoci di una giornalista. L'autonomia di *-issimo* è attestata anche dall'esistenza di una squadra di calcio, nata alcuni anni fa, chiamata *Issimo* (quindi nome di istituzione), attualmente al dodicesimo posto nella classifica del campionato di Budapest (v. il giornale sportivo „Budapesti Futball 7", 5 ottobre 2001).

[22] E in quale sottogruppo mettiamo la pure mitica acqua di colonia *4711*?

molto spesso, si potrebbe dire che è il tipo principale, quando un verbo finito forma un composto con un altro elemento linguistico (p.es: *Tasciugo* 'deumidificatore', *Salisù* 'scaletta', *Legaveloce* 'il sacco intelligente che si chiude'; negli anni Settanta esisteva un prodotto-detersivo chiamato *Biancofa'* ecc.). Nei marchionimi frasali, appunto per veicolare un messaggio pubblicitario che incita all'acquisto del prodotto, sono specialmente adatte e frequenti le forme finite imperativali *(Badedas),* o quelle in cui un imperativo può essere sottinteso, incluso (p.es: *Salisù* o *Legaveloce* possono essere interpretate come indicativi ma anche come imperativi); in questi casi la strategia del produttore è più cauta, perché appunto l'aggressività dell'imperativo potrebbe far scaturire un processo negativo nel possibile compratore.

1.5.2. Un marchionimo può avere origine in un nome comune, ma può servirgli da fonte anche un altro tipo di nome proprio.

a) Spesso vengono usati nomi comuni (appellativi) come marchionimi. I settori che ricorrono a questo tipo di denominazione sono quelli in cui i prodotti sono numerosi e vari (mobili, vestiti, scarpe, vasellame, ecc.). Per.es.: *Geranio* 'divano', *Velluto* 'scarpe', *Magnolia* 'set di piatti', *Luna* 'macchina per il caffe' ecc. Spesso avviene che una stessa parola, nella stessa epoca, viene usata anche per diversi prodotti (p.es: *Malizia* è attualmente nome di cosmetici ma anche di lingerie); alcune di queste parole vengono riciclate sia per concorrenza sia per i valori di prestigio[23] che vi si possono collegare in certi periodi; abbiamo notato, per esempio, che in questi tempi sia la Schwarzkopf sia la Oreal hanno uno shampoo *Energia* che quindi potrebbe essere una parola di prestigio della nostra epoca.

b) E' molto frequente che altri nomi propri, e precisamente antroponimi o toponimi vengono usati come marchionimi.

Tra gli antroponimi è diverso l'uso dei cognomi e dei prenomi. Se si tratta di antroponimi-cognomi, molto spesso abbiamo a che fare con i cosiddetti nomi-firma: di solito è il cognome del fondatore o del proprietario della ditta a diventare marchionimo (p.es: *Campari, Cinzano, Benetton, Ferrari, Armani, Rana, Barilla* ecc.); anche due cognomi (= consoci, comproprietari) possono diventare un marchionimo (p.es: *Dolce & Gabbana).* Nel caso di un marchionimo una lunga tradizione della ditta stessa, collegata all'idea della stessa famiglia fondatrice è uno dei più forti fattori di richiamo, utilizzato anche nella pubblicità. Spesso è l'unità del prenome e del cognome a diventare una forma famosa (p.es: *Laura Biagiotti, Luisa Spagnoli, Bruno Banani);* possiamo avere anche oscillazioni (per. es.: *Rana* e/o *Giovanni Rana).* L'uso invece di antroponimi-prenomi (nomi di battesimo) avviene a) quando si tratta di nomi-firma (p.es: *Krizia);* e b) quando si nominano unità omogenee (set) di prodotti simili (p.es. servizi di vasellame, porcellane, come il famoso *Viktória* della fabbrica di Herend) o an-

[23] „Prestigewörter", come in certi periodi lo erano ted. *Ambassador, Diplomat, Konsul* ecc. (HSK, p. 1643).

cora diversi prodotti di una classe di referenti (questo avviene frequentemente nel settore dell'abbigliamento o dell'arredamento, p.es: *Matilde* 'letto', *Lucy* 'poltrona'). Si colloca, per le note ragioni, tra prenome e cognome il caso di *Raffaello*, 'cioccolatini' della Ferrero.

Anche nel caso di toponimi usati come marchionimi si tratta solitamente della denominazione di serie (p.es: *Ponte Vecchio* 'decoro di porcellane'), ma anche di diversi prodotti di una classe di referenti (p.es: *Casablanca* 'collant'). Notiamo che i marchionimi-toponimi sono meno frequenti dei marchionimi-antroponimi.

1.5.3. Potremmo infine categorizzare i marchionimi secondo la loro origine o provenienza.

a) Essi possono essere interni alla lingua in cui vengono usati (p.es: it. *Malizia, Intesa, Felce Azzurra* 'cosmetici', *Bacio (Perugina)* 'cioccolatino', *Nocciolato* 'gelato', *Divani & Divani* 'divani', *Santa Croce* 'acqua minerale', *Omino Bianco* 'detersivo'; alcuni esempi ungheresi: *Tibi, Boci, Sportszelet* 'cioccolato'; *Parány* 'wafer', *Arany Ászok,* 'birra', *Túró Rudi* 'bastoncino di ricotta ricoperto di cioccolato', *Medve, Mackó* 'formaggini', *Pilóta* 'biscotti' ecc.), si tratta quindi di marchionimi indigeni.

b) Possono però esserci, e questo è sempre di più il caso nel nostro mondo che si sta sempre di più globalizzando, anche marchionimi presi a prestito parallelamente all'importazione del prodotto straniero, in questi casi potremmo parlare di „marchionimi-forestierismi" (ne abbiamo tanti, eccone alcuni presenti nell'italiano: *Face Sculptor, Visibile Lift* 'creme per il viso', *Oyster, Upright* 'valigie', *Badedas/Badedas noir* 'cosmetici', *Mon Chérie* 'cioccolatino' ecc.), di „marchionimi-prestiti" (p.es: *Minesztrone* di Podravka commercializzato in Ungheria), e anche di „marchionimi-calchi" (p.es: l'it. *Testanera* rispetto al ted. *Schwarzkopf),* allo stesso modo quindi in cui avviene nella lessicologia in riferimento ai nomi comuni. – Abbiamo anche visto, però, come i grandi produttori stessi tendano a coniare dei marchionimi che possano essere accettati da varie comunità linguistiche senza che essi causino difficoltà nella lettura, nella pronuncia o nel significato che potrebbe ostacolare la diffusione e la vendita del prodotto che viene da essi designato. Per questo scopo vengono spesso usati dei lessemi greco-latini-neolatini (p.es. *vita;* o il marchionimo del caffè ungh. *Omnia* prodotto dalla Douwe Egberts) o lessemi molto conosciuti di altre lingue, i più frequenti naturalmente quelli inglesi, p.es: *light, soft, sensitive;* ultimamente prolifera *intelligent* e *wellness*.

2.1. E' noto che la fama, la popolarità, il prestigio, e nel contempo la valutazione nel mondo di un certo popolo o di una nazione dipendono da molti fattori e cambiano di intensità e di contenuto nel corso dei secoli. Gli Italiani e tutto quello che è connesso con loro, in primo luogo la stessa lingua italiana, hanno avuto ed hanno tutt'oggi, complessivamente,

una connotazione assai positiva di cui sarebbe difficile e anche superfluo, in questa sede, tracciare le note più caratteristiche (alcune ormai stereotipate, molte altre basate su preconcetti). Per i nostri fini basti ripetere che anche oggi, l'Italia emana e suggerisce molte immagini positive, la cui veicolazione nella nostra Europa (ormai unita non solo nelle ideologie e nella conseguente politica, ma anche economicamente) e nel nostro mondo sempre più globale avviene, oltre che attraverso i mezzi di comunicazione, prima di tutto tramite quei prodotti italiani che per la loro eccellenza sono diventati famosi a livello internazionale. Così i marchionimi italiani arrivano, in grande numero, direttamente (= esportazione del prodotto stesso) nei paesi non italofoni.

L'immagine positiva secondo la quale „certe cose italiane sono buone, anzi forse le migliori in tutto il mondo" fa scaturire una reazione a catena. In primo luogo, anche produttori di altri paesi, di altre nazionalità (e specialmente quelli che sono nati come ditte miste con capitale anche italiano), daranno un nome italiano o di tipo italiano a prodotti che altrimenti sono diventati famosi appunto perché veramente italiani (p.es. ad una pasta o ad un caffè). Questo processo si osserva in proporzioni notevoli in Europa (anche in Ungheria), il che ci suggerisce che il raggio d'azione del prodotto italiano si estende essenzialmente su questo territorio (o commercialmente parlando, su questo mercato). In secondo luogo, anche questi produttori non italiani (p.es. tedeschi, austriaci, croati ecc.) esporteranno i propri prodotti, etichettati quindi con un nome italiano, anche nel nostro Paese. Vediamo alcuni esempi: la nota ditta croata Podravka esporta in Ungheria il *Minesztrone* o la *Talianetta* in bustine; l'inglese Lever produce il noto ammorbidente *Coccolino;* la Knorr produce la marca-gamma *Spaghetteria* con prodotti come *Olasz zöldfűszeres tészta*[24] *PESTO módra, Tészta Carbonara mártással,* ecc. In un grande magazzino di Pest vicino al Conservatorio di Musica abbiamo notato, esposti nella vetrina, dei tappeti dai nomi *Toscana, Modena, Fantasia, Allegro, Andante, Ritmo, Puccini, Rossini, Vivaldi, Magnolia, Palazzo e Linea;* alla domanda chi fosse il produttore la commessa ci ha detto che era tutto di importazione … dal Belgio! Marchionimi italiani o di tipo italiano nascono quindi anche in ambienti non italiani, ma vengono esportati anch'essi, a loro volta, in „paesi terzi".

I settori in cui una denominazione italiana può contribuire al successo di un prodotto non (del tutto) italiano sono attualmente i seguenti:

alimentazione: prima di tutto la pasta (con tutto quello che ha a che fare con essa, (per es.: *tortellini, ravioli, lasagne; parmigiano; sugo, ragù);*[25]

[24] Ungh. 'pasta'.

[25]Ricordiamo a questo punto un divertente spot pubblicitario della pasta ungherese *Gyermelyi* (gennaio-febbraio 2001 in TV): in un ristorante (siamo presumibilmente in Ungheria) un signore italiano trova eccellente la pasta che sta mangiando, e non solo

la produzione del latte e dei suoi derivati (p.es: *mozzarella, mascarpone, scamorza);*

l'elaborazione della carne (per es.: *mortadella, prosciutto crudo);*

olio e aceto (per es.: *olio di oliva; aceto balsamico);*

il caffè;

prodotti dolciari; il gelato;

certi tipi di bevande come gli aperitivi e i vini;

moda e moda sportiva;

automobilismo, sia la produzione sia i settori connessi, compreso lo sport automobilistico (v. Formula 1);

prodotti industriali di vario tipo (elettrodomestici, caldaie, armi ecc.).[26]

La nostra analisi prevede appunto l'analisi dei marchionimi italiani (o di tipo italiano) che attualmente sono presenti su prodotti in commercio in Ungheria, quindi presenti in qualche misura e forma nella lingua ungherese. Diversi fattori rendono però difficile la realizzazione di questo scopo apparentemente semplice.

a) Non solo per un „laico" ma anche per lo studioso oggi è molto difficile dire in quali casi possiamo parlare di prodotti e quindi di marchionimi italiani. Nella maggior parte dei casi i grandi produttori hanno molti proprietari che cambiano velocemente; le ditte hanno filiali o sono miste con altre di paesi stranieri. Il prodotto stesso può essere importato (da italiani o da mediatori, come spesso lo sono i tedeschi, i francesi o gli svizzeri), o fabbricato su licenza, e anche prodotto in loco da una ditta mista o nazionale/indigena; e infine, anche ditte indigene (nella nostra analisi: ungheresi) possono decidere di portare sul mercato prodotti con marchionimi italiani.[27]

b) Passando adesso al lato linguistico, complica ancora di più il quadro il fatto che di molti nomi non siamo in grado di dire se siano „nomi italiani"; che cosa vuole dire, oggi, marchionimo italiano?[28] Pare infatti che proliferino sempre di più denominazioni di pura fantasia, inventate, che hanno alla base magari qualche elemento greco-latino noto e che si basano su criteri fonotattici e semantici di più lingue. Questo aspet-

---

si informa sul suo nome ma tenta addirittura di pronunciare il marchionimo G*yermelyi,* più volte, naturalmente…

[26] Secondo Grassi, 1989, 95: „la moda e l'abbigliamento, le automobili, il design in genere, i prodotti alimentari".

[27] Come esempio per illustrare la complicatezza della situazione, che potrebbe essere l'esperienza odierna di chiunque di noi, riportiamo il caso del gelato attualmente commercializzato in Ungheria chiamato *Corpo di Bacco,* di *produzione* della KIWI-CO Rt., Budapest; togliendo però lo strato superiore del coperchio si scopre che si tratta in verità di un prodotto de „La sorbetteria di RANIERI serie „I CESTELLI", con l'indicazione del gusto anche in tedesco; sul fondo della scatola si legge ancora Pastrengo (VR) Italy.

[28] V. anche: „… in molti casi i confini tra latinismo e italianismo (o ispanismo) sono molto labili, se non addirittura impossibili da precisare" (Grassi, 1989, 92).

to asemantico dei marchionimi fu notato già decenni fa da studiosi come Leo Spitzer;[29] in questo senso la coniazione dei marchionimi sarebbe una specie di attività poetica (= arte popolare!) del nostro mondo permeato dall'economia globale. Per portare anche esempi, un prodotto della Danone attualmente si chiama *Danio* – che parola è? il tema *Dan-* è evidente (primo elemento della marca-garanzia), e *-io* sarebbe un suffisso? in quale lingua? qual è la posizione dell'accento in questa parola? (per un italiano? per un ungherese?); *Bravo* ('bibite prodotte dalla Rauch') e *Primo* sembrano essere parole italiane, ma ormai entrate come prestiti (quindi addomesticati) in diverse lingue, p.es. nel tedesco, ma conosciute anche nell'ungherese – in questi casi si tratta allora di marchionimi tedeschi, o indigeni?; *Quanto* 'ammorbidente' sembra un marchionimo italiano ma non è prodotto da italiani; *Pico Bello* 'crema lucidante per scarpe' (prodotto da noi dalla Henkel Ungheria) è un'espressione tedesca per dire 'eccellente' – è marchionimo italiano? La famosa ditta internazionale Douwe Egberts produce – pare solo per i mercati dell'Europa dell'Est – il caffè *Piazza,* e anche un altro che si chiama *Bona Vita;* supponendo italiano il primo nome, che cos'è il secondo? un misto di latino e di italiano? E ancora: una pasta ungherese porta il nome *Durillo* di cui è motivato il primo elemento („il tema") perché preparata da una specie di grano chiamato *durum;* e il suffisso *-illo* sarebbe italiano? l'ungh. Univer produce una specie di sugo chiamato *Salsa:* è nome italiano o spagnolo? ecc. A queste domande si potrebbe rispondere solo con interviste dirette ai produttori, che però spesso non sono disposti a rispondere nemmeno se si tratta di studi scientifici, in parte perché sono vincolati da „segreti professionali".

Riassumendo, forse anche i marchionimi potrebbero essere categorizzati – come le parole comuni in generale – in forestierismi, in forestierismi mediati e in conî indigeni. A nostro avviso però, prima di tutto per cause extralinguistiche, una categorizzazione e un'analisi di questo tipo non solo è pressoché impossibile ma è anche superflua. Del primo sottogruppo („forestierismi", p.es: *Martini)* il linguista deve solo tener presente che sono questi nomi a far scattare tutta una serie di eventi di tipo commerciale e in un secondo momento anche di tipo linguistico. I „forestierismi mediati" (quei marchionimi italiani che sono presenti in Ungheria su prodotti tedeschi, austriaci, croati, svizzeri ecc., p.es: la *Talianetta* di Podravka) rafforzano ulteriormente i meccanismi ormai in atto. Sono i marchionimi del terzo sottogruppo, quello dei „conî indigeni" ad interessarci da più vicino: se esistono e quali sono i marchionimi italiani che i produttori ungheresi scelgono per i propri prodotti, e per quali ragioni? Cercheremo di concentrare la nostra attenzione su quest'ultimo sottogruppo, notando che solo in pochi casi abbiamo ricevuto una risposta alle nostre domande – riguardo a certi nomi – fatte ad alcuni produttori.

[29] Hakkarainen, 1977: (Spitzer) „hat … in der Werbung moderne Poesie gesehen"; altrove si parla di „Poetry of Significant Nonsense".

2.2. Nell'esposizione del materiale raccolto negli ultimi anni, essendo tra i campi sopramenzionati l'alimentazione ad avere una posizione assolutamente dominante, ci limiteremo in questa sede, anche per mancanza di spazio, all'analisi solo dei termini con essa connessi.

In questo settore il primo posto spetta alla pasta, che è l'elemento centrale anche dell'ormai famosa „dieta mediterranea", garanzia – si dice – di longevità. Alcune ditte specializzate nella pasta hanno addirittura delle marche-linea italiane, come la serie *Luigi* (della Cipker '96 Kft, Budapest), anzi, nel nome della ditta stessa può nascondersi qualcosa di italiano come nel nome *Pro Pasta,* produttore vicino a Székesfehérvár, o nel nome *Durillo* (v. sopra). Non siamo in grado di dire se il nome della marca-linea *Velence* origini nel nome della città lagunare o in quello dell'omonimo laghetto ungherese.

L'appellativo it. *Penne* diventa marchionimo presso diversi produttori (nelle marche-ombrello *Durillo* della Cerbona Kft. a Székesfehérvár e in quelle denominate *Korona* e *Spar* della Mary-Ker KFT a Dunakeszi). Lo stesso tipo di pasta, invece, presso altri produttori, viene chiamata *tollhegy* (calco-traduzione). Siamo conpartecipi quindi di una lotta tra un forestierismo che potrebbe diventare prestito e un calco-traduzione.

Per quel che riguarda i tipi di pasta tipicamente italiani come *i tortellini, i ravioli, le lasagne* e *gli gnocchi,* varie ditte ungheresi (p.es: Tortellino a Cegléd, Magital a Érd, Arnold a Üröm) li producono e questi stessi appellativi italiani sono anche i marchionimi dei prodotti. I produttori più cauti mettono anche un equivalente in lingua ungherese sulla confezione (p.es: al nome „principale" *Lasagne* Arnold fa corrispondere *lebbencs,* Tortellino e Magital invece *Olaszos tésztalapok;* la ditta Kelemen chiama il proprio prodotto simile *Lebbencs,* ma sotto, con caratteri più piccoli, aggiunge anche *Lasagne, Csusza;* a *Ravioli* e *Tortellini* la ditta Tortellino aggiunge *Friss töltött tészta,* Magital invece non ritiene necessaria alcuna spiegazione; ecc.).

Per la sua notorietà e popolarità in tutto il mondo, la pizza deve essere trattata in un paragrafo a parte. Abbiamo vari produttori (per es.: Dr. Oetker, Prego, Casa Domani, Viva Fresca[30] ecc.) che producono pizze surgelate con numerosi prodotti entro le marche-gamma (ecco come esempio alcuni prodotti della marca-gamma *Ristorante* di Dr. Oetker: *Pizza Funghi, Vegetale, Prosciutto, Margherita, Salame, Hawaii* e *Quattro Stagioni).* I marchionimi figurano solo in ungherese sui prodotti della Prego *(Háromsajtos,*[31] *Sonkás* e *Hawaii Pizza),* mentre Dr. Oetker ci indica anche l'equivalente ungherese, in caratteri piccoli. Menzioniamo per ultime le pizze prodotte dalla Felix Hungaria Kft, perché è una marca-gamma che salta all'occhio a tutti gli italianisti: si tratta del marchionimo *Guseppe* (sic!),[32]

[30] Della quale ricordiamo la *Picante* (sic!) con l'equivalente, sulla confezione, *Magyaros*...

[31] Esempio bellissimo di calco-traduzione.

[32] Il produttore non ci ha degnato di una risposta alla nostra domanda sulle cause del marchionimo *Guseppe.* V. anche: „Vero è che le grafie errate, o abnormi, vengono

con una marca-gamma altrettanto larga come quella vista prima *(Prosciutto, Capricciosa, Hawai, 3 formaggi, Bolognese, Speciale).*[33]

Ben consci della notorietà della pasta italiana, i maggiori produttori di origine non proprio italiana come Knorr, Maggi, Podravka ecc. commercializzano delle marche-gamma o marche-prodotto con marchionimi italiani. Knorr ha le marche-gamma *Spaghetteria* (con i prodotti *Olasz zöldfűszeres tészta PESTO módra, Tészta Carbonara mártással füstöltsonkás ízesítéssel,* ecc.), *minestre* (p.es: *Minestrone. Olasz zöldségleves)* e *Alapok* 'basi' (con i prodotti *Carbonara szósz alap, Milánói makaróni alap* ecc.). La croata Podravka produce *Talianetta-Metélttészta gombamártással.* Nella marca-gamma *Fix* della Maggi abbiamo ancora prodotti come *Lasagne; Milánói makaróni; Bolognai spagetti* e *Sonkás spagetti-Pasta Carbonara.*

Anche i „contorni della pasta" (sughi, salse, ragù) sono presenti nei marchionimi italiani in Ungheria. Tralasciando l'importazione delle ditte più famose (prima di tutto di Barilla e di Buitoni), le ditte Univer e Globus producono *Pizzakrém* e *Salsa paradicsomos zöldségöntet* e, risp., *Bolognai mártás, Milánói mártás, Pizza szósz;* la ditta Gyermelyi produce pure un *Bolognai mártás.* – Sono presenti anche prodotti pronti in vasetti, come *Húsos Tortellini paradicsom mártásban* del produttore Globus, nome complesso di cui *tortellini* è scritto con caratteri più grandi, quindi è l'elemento centrale del sintagma (sia linguisticamente che dal punto di vista del mercato).

Accanto alla pasta appaiono in Ungheria anche altri prodotti dell'industria panaria tipicamente italiani come i *grissini:* li abbiamo trovati, per esempio, nella produzione della ditta Vécsey KFT di Budapest, con l'aggiunta esplicativa in ungherese *sós roppantós rudacskák.*

Nella produzione del latte e dei suoi derivati hanno un ruolo molto importante i consorzi transnazionali, tra cui anche i partecipanti o investitori italiani. Come marche-garanzia sono molto note in Ungheria la *Parmalat* (con sede centrale a Székesfehérvár) e *Sole (Hungária Kft.);* come terzo partecipante a questo settore menzioneremmo la francese *Danone* a causa dei suoi usi denominativi che si inseriscono nella nostra analisi.

La Parmalat produce latte (fresco e a lunga conservazione) sotto diversi nomi che suggeriscono l'italianità dei prodotti (p.es: *Vitalat, Vita Bella).* Ultimamente abbiamo notato una confezione di yogurt chiamata *Duplissimo:* si tratta di una neoformazione dall'ungh. *dupla* 'doppio' con l'aggiunta dell'elativo italiano *-issimo,* nome probabilmente dato al prodotto perché contiene due vasetti. Il produttore Sole (oltre ad offrire diversi prodotti di latte con nomi comuni ungheresi come *Epres ital, Reggeli ital* ecc.) si è presentato ultimamente sul mercato con il latte *Sole Kalcio,* nome in cui abbiamo pensato di riscontrare, come risultato di un abile lavoro di marketing su una possibile omofonia, un conio di *calcio* 'elemento

talvolta adottate dalla pubblicità proprio come strumento per attirare l'attenzione dei consumatori." (Grassi, 1989, 94).

[33] E' al pesce.

chimico dal simbolo Ca' e di *calcio* 'football', che come sostantivo comune può essere conosciuto anche in Ungheria a causa della grande popolarità del calcio italiano nel nostro Paese e che quindi potrebbe veicolare il possibile messaggio pubblicitario ai ragazzi: „chi beve molto latte ricco di calcio, può diventare bravo calciatore"; conformemente alle regole basilari del conio dei marchionimi (facile accesso anche linguistico per il pubblico), la parola viene scritta secondo le norme della pronuncia ungherese (quindi con la kappa all'inizio). Ci ha invece convinto del nostro abbaglio la risposta della direttrice della sezione marketing della Ditta nel comunicarci che nella denominazione dei prodotti non c'è la tendenza di scegliere dei nomi che suggeriscono italianità, e nemmeno nel caso del citato *Kalcio* „gli acquirenti collegano i due significati omonimici del segno linguistico". Infatti, a meglio guardare, l'immagine sulla confezione raffigura tre figure femminili di tre diverse generazioni, di cui quella mediana è una donna con il pancione; quindi, semmai, il messaggio pubblicitario è rivolto alle donne che proprio in queste tre fasi della loro vita (bambina, donna in stato interessante, nonna probabilmente in menopausa) hanno bisogno di un maggiore apporto di calcio (Ca). Il marchionimo, quindi, contiene semplicemente la parte iniziale della parola ungherese *kalcium,* di cui questo prodotto è ricco; rimane sempre aperta, in questo caso la pronuncia in ungherese dell'elemento finale del marchionino: /kaltsio/ affricata dentale sorda o /kaltʃo/ affricata prepalatale sorda?[34]

Dei prodotti di Danone in Ungheria vengono commercializzati prima di tutto yogurt e creme; pur trattandosi di un produttore francese, nei suoi marchionimi si riscontrano elementi linguistici italiani (per es.: yogurt *Vitalinea, Danissimo, ? Danio).*

Speciali prodotti italiani sono la mozzarella, il mascarpone e la scamorza, prodotti per esempio da Parmalat *(Mozzarella Italia, Mini Mozzarella Italia),* ma anche dalla ditta Sapori d'Italia Kft.-Maiullari (nel paesino Tök), e la Szarvasi Mozzarella Kft. (a Örménykút), con i semplici appellativi come marchionimi *(Mascarpone, Mozzarella, Scamorza).* La ditta Kisteleki Sajtgyártó Kft. ha designato il proprio mascarpone anche con un vero marchionimo: *Mascarpone jellegű AZZURRO krém,* fatto risalire anche graficamente. Anche la *Ricotta* diventa, allo stesso modo, nome proprio (ditta Ápriór KFT, Székesfehérvár), con le aggiunte sulla confezione *olasz típusú túró – tipo italiano*. Questi stessi prodotti, ma anche formaggi come il parmigiano o il gorgonzola vengono importati da diverse ditte, spesso anche non italiane.

Per quel che riguarda l'elaborazione della carne, abbiamo riscontrato pochissimi esempi per marchionimi italiani. Viene usata, ma raramente, *mortadella;* e abbiamo notato il conio *Prága cotto* (marzo 1999, in un negozio della catena Spar), che è ovviamente ricalcato su *Parmacotto*.

[34] Abbiamo adoperato la trascrizione fonetica del DISC.

L'olio e l'aceto italiani sono presenti sul mercato ungherese soltanto come prodotti di importazione, quindi sintagmi come *olio di oliva* o *aceto balsamico* sono presenti in queste forme.

Pure alcuni noti nomi di caffè appaiono su confezioni importate *(Segafredo: Intermezzo, Espresso Casa – Gusto Cremoso; Lavazza: Qualità Oro, Caffè Espresso, Crema e gusto, DEK);* del marchionimo *Piazza* v. sopra. Da notare a parte è il caso del già menzionato caffè *Issimo* della ditta D. Kaiser, con i sottotipi *Krone* (in confezione rossa) e *Grande* (in confezione celeste, e quello da 1 kg in confezione marrone), che a causa della sede a Herceghalom potrebbe essere considerato un caso speciale di marchionimo italiano. – La parola *cappuccino*[35] è diventata prestito in varie lingue, e negli ultimi tempi è riuscita a rendere ormai arcaismi i prestiti-varianti precedenti come ted. *Kapuziner* e ungh. *kapucíner;* a causa senz'altro della sua notorietà in tutto il mondo, essa appare come marchionimo (spesso di caffè solubili) anche come marchionimo dei maggiori produttori (Tschibo, Nestlé, Douwe Egberts); quest'ultimo produce anche un caffè (sempre solubile) dal nome *Amaretto.*

E, passando alle bevande alcooliche, proprio questa parola si rivede sia nel marchionimo *Mandolino Amaretto* della Szikrai Borászati Kft., che commercializza („produce e imbottiglia") prodotti Garrone-Sorau, sia su un prodotto della linea *Bahama* della Bacchus Drink Kft. di Kiskunhalas.[36] Pare cioè che la parola *amaretto,* prima di tutto attraverso i marchionimo, stia per diventare un prestito di origine italiana nell'ungherese. Anche altre grandi firme di alcoolici sono presenti in Ungheria o con produzione su licenza o con „vera" importazione *(Cinzano, Campari; Martini, Martini Asti, Sambuca Ramazzotti, Averna* ecc.). Fa invece proprio al nostro caso il marchionimo *Spumante – muskotály* della grande ditta vinicola Boglári Borgazdaság (meglio conosciuta nella sigla BB), si tratta quindi di uno spumante dolce di tipo moscatello. – Nel settore delle bevande analcooliche (bibite, acque minerali) nomi italiani si leggono su prodotti di importazione. – Per quel che riguarda i vini, i produttori e i prodotti sono talmente numerosi che un esame anche linguistico supera i limiti delle nostre possibilità.[37]

Nel caso dei prodotti dolciari marchionimi italiani appaiono prima di tutto come nomi di biscotti e di cioccolatini. I più noti esempi sono forniti dalla ditta *Bonbonetti* di Nagykanizsa, che vanta ormai una fama plu-

---

35 Questa parola rientra nella cerchia di quei marchionimi che producono problemi di ortografia per la comunità linguistica che la sta accogliendo; infatti, la si vede spesso scritta con la *c* e/o la *p* semplici.

36 La stessa ditta produce anche un liquore, nella linea „Cleo", di nome *Cappuccino,* fatto che attesta ancora quello che abbiamo detto prima della diffusione della parola stessa nella lingua ungherese.

37 Riportiamo un unico esempio trovato di fresco sul numero di ottobre 2001 della rivista „il Fiorino" (pp. 19-20), in cui si parla della produzione del vino della famiglia (di origini trevigiane) Grassi nelle vicinanze di Eger (Ungheria); i vini qui prodotti portano il nome della ditta: RAI-VINI (con diversi marche-prodotto).

ridecennale; i diminutivi tipicamente italiani sono presenti non solo nel nome del produttore, ma per assicurare una coerenza e un collegamento, anche nei marchionimi *Roletti, Bonbonetti, Grandoletti;* e, nel caso di prodotti più recenti, ancora *Grandello* e *Waffino;* „isolato" appare *Grandio.* E' ancora la nota ditta Stollwerck che commercializza in Ungheria prodotti con rimembranze italofone: *Signorina, Amorella, Ballerina*[38] sono nomi su confezioni di cioccolatini, e ultimamente è apparso anche il bastoncino *Boci Napolini,* in cui un noto marchionimo ungherese *(Boci* 'vaccarella, mucchetta') è combinato con un lessema italianizzante che vuole alludere a caratteristiche del prodotto (cioè ad una base di wafer,[39] che lo distingue dal *Boci* tradizionale che è solo di puro cioccolato; inoltre, il diminutivo lo distingue dalle tavolette più grandi in cui Boci è stato finora solamente prodotto).

Tra tutti gli altri è forse il mercato del gelato ad essere il più internazionale, e quindi anche le nostre affermazioni di tipo linguistico potranno essere molto caute e solo approssimative. Sono presenti tutti i maggiori produttori, con marchionimi internazionali e/o anche locali. Abbiamo già parlato del produttore „ungherese" *Corpo di Bacco* (i suoi gusti sulla confezione sono tutti nomi ungheresi). Della marca-ombrello *Leo* abbiamo la linea *Tortello* (Schöller); Unilever è presente sul mercato con la linea *Viennetta.* Tra i gusti il più noto e quindi presente presso vari produttori pare essere *sztracsatella* (Romanza Eiscreme, Bagaméri), che sembra diventi prestito ormai definitivamente con la /tʃ/ semplice; la Schöller produce il *Castanello* (l'abbiamo visto nel 1999); abbiamo inoltre il *Nocciolato* e il *Tiramisu* (sic!) (di Carte d'Or[40]), referente e parola conosciuti bene anche in Ungheria. L'accento di quest'ultimo nome famoso in tutto il mondo pare crei problemi anche per la ditta Ragonese Kft. di Budapest,[41] la scritta sui suoi prodotti è *Tiramisú,* con l'accento acuto.

3. Riassumendo possiamo dire che nell'analisi si profila una tendenza per la quale nel settore degli alimentari sono gli stessi appellativi italiani a diventare marchionimi (p.es: *Tortellini, Penne, Mascarpone, Spumante* ecc.), e solo raramente abbiamo esempi in cui il marchionimo è un nome proprio (p.es. la pasta *Luigi).* Molti di questi marchionimi-appellativi vengono spiegati anche nella lingua del Paese della vendita, cioè nel nostro caso in ungherese, con aggiunte (anche di sintagmi) per esplicitare il carattere del

---

[38] Per lo stesso concetto nell'ungherese abbiamo la parola *balerina*, con *-l-* semplice!

[39] Come è noto, *wafer* in ungh. si dice *nápolyi* ('napoletano'), e, mediato dal tedesco, risale in fin dei conti al toponimo *Napoli.*

[40] Ancora una nota extralinguistica riguardo la questione di „prodotto e/o marchionimo italiano": sulle confezioni di Carte d'Or c'è l'emblemino dell'Algida; la scritta sulla scatola dice „Unilever Magyarország, Eskimo Divízió, Budapest".

[41] L'indirizzo E-mail della ditta è siciliagelati@axelero.hu: si tratterà forse di una ditta con qualche connessione italiana.

prodotto (p.es: *Lasagne – lebbencs, Gnocchi – olaszos burgonyás nudli, „Ristorante" Pizza prosciutto – Gyorsfagyasztott sonkás pizza, Grissini – sós roppantós rudacskák).* Si può anche osservare l'uso come marchionimo di parole italiane conosciute anche in Ungheria (p.es: *Signorina),* e anche di nomi di fantasia nei quali vengono spesso adoperati dei diminutivi che evocano, anche per le orecchie ungheresi, un carattere di italianità (p.es: *Amorella).*[42] Pare quindi che nel caso di marchionimi italiani presenti sul mercato ungherese non ci sia il pericolo della „degenerescenza" di un nome proprio in nome comune (essi, trovandosi su prodotti per lo più d'importazione, mantengono il proprio status), ma si tratta del processo contrario, e cioè dell'ascesa di appellativi a livello di nome proprio.[43]

BIBLIOGRAFIA

Berger, Dieter: *Zur Abgrenzung der Eigennamen von den Appellativen.* Beträge zur Namenforschung, 21 (1986), 272-277.

Botton-Cegarra-Ferrari: *Il nome della marca.* Milano, Guerini e Associati, 1992 (1996)[2]. Rec: Rivista Italiana di Onomastica, IV (1998), 1, pp. 239-240.

Brizzi, Enrico: *Jack Frusciante è uscito dal gruppo.* Milano, Baldini & Castoldi, 1995.[4]

Chiantera, Angela (ed.): *Una lingua in vendita. L'italiano della pubblicità.* Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1989.

De Mauro, Tullio: *Il dizionario della lingua italiana.* Paravia Bruno Mondadori Editori, 2000.

DISC = Sabatini, Francesco-Coletti, Vittorio: *Dizionario Italiano Sabatini-Coletti.* Firenze, Giunti, 1997.

Gli Anni de „la Repubblica", CD-rom, 1999; 2000.

Grassi, Corrado: *La componente italiana nel linguaggio tedesco della pubblicità.* In = Dressler (ed.): *Parallela 3.* Tübingen, Narr, 1987, 159-174.

Grassi, Corrado: *Lo spot straniero che parla italiano.* Italiano & Oltre, 1989, 91-95.

Hakkarainen, Heikki J.: *Produktnamen im integrierten Europa.* Onoma, 21 (1977), 421-425.

HSK = Eichler-Hilty-Löffler-Steger-Zgusta: *Namenforschung/Name Studies/Le noms propres.* Berlin-New York, De Gruyter, I: 1995; II: 1996. (HSK 11. 1, 2.)

Koß, Gerhard: *Eigennamen als Warennamen.* Beiträge zur Namenforschung, 11 (1976), 411-424.

La Stella, Enzo: *Dalie, dedali, damigiane. Dizionario di deonomastica.* Bologna, Zanichelli, 1990.

[42] Succede che il produttore alimentare stesso si sceglie un nome italiano, ma l'analisi di questo argomento rientrerebbe nel capitolo „nomi delle istituzioni".

[43] Notiamo ancora che negli altri settori industriali-commerciali, ora esclusi dall'analisi, praticamente non abbiamo trovato marchionimi italiani che siano interni alla lingua ungherese, ma si incontrano, nella maggior parte dei casi, direttamente i nomi-firma italiani delle ditte importatrici (p. es: *Benetton, Fiat, Zanussi, Indesit),* o alcuni marchionimi-appellativi (p. es: *Malizia, Intesa),* o marchionimi nati dalla combinazione dei primi due (p. es: *Neutro Roberts).*

Platen, Christoph: *Ökonymie. Zur Produktnamen-Linguistik im Europäischen Binnenmarkt.* Tübingen, Niemeyer, 1997. pp. VIII + 243. (Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie 280.) Rec: Pöckl, Wolfgang, Romanische Forschungen, 112 (2000), 1, pp. 149-150.

Salvi, Giampaolo-Vanelli, Laura: *Grammatica essenziale di riferimento della lingua italiana.* Istituto Geografico De Agostini-Le Monnier, 1992.

Sangregorio, Antonella: *Precedenti pubblicitari del tipo „vespizzatevi".* Lingua Nostra, 1972, 21-22.

Schuhmacher, Walter Wilfried: *Zur Typologie der Markenartikelnamen.* Linguistics, 48 (1969), 68-72.

Sulyok Hedvig: *Dentissima és társai. (Olasz szavak cégtábláinkon és az üzletben)* In: *A nyelv mint szellemi és gazdasági tőke* A VIII. Magyar Alkalmazott Nyelvészeti Konferencia (1998. ápr. 16-18.) anyaga, Szombathely, Berzsenyi Főiskola, 265-270.

Zimányi Árpád: *A márkanevek helyesírásáról.* Édes Anyanyelvünk, 1998. április, p. 8.

IUVENILIA

Dou'ſon gli occhi, et la ſerena fronte.
del ſanto alegro, et amoroſo aſpetto?
dou'è la man eburnea ou'è'l bel petto.
ch'appenſarui hor'in ſonte mi tranſforma?

Verbum IV/1, pp. 141-146.
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

DIPLOMI UNGHERESI NELL' ARCHIVIO GENERALE DELL' ORDINE DEI PREDICATORI A ROMA

TAMÁS SZŐNYI

Pázmány Péter Katolikus Egyetem, Medievisztika Tanszék
fegati@yahoo.it

The author is a graduated student of Pázmány Péter Catholic University who carried out research in Rome for three months in 1999. In this period he found in the General Archives of the Dominican Order several documents related to Hungary which arrived to Rome presumably after the second world war. In this paper he is presenting two of these documents that he is now studying on photographs. The two Latin texts are from the beginning of the XVIth century and contain valuable informations for researchers of the history of asile right.

Nel 1998 ho ottenuto una borsa di studio di tre mesi grazie alla quale ho potuto fare, tra il febbraio e l'aprile del 1999, una piccola ricerca presso l'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori. Nel patrimonio dell'archivio ho trovato, in cinque fascicoli, quasi duecento diplomi d'origine ungherese che fino a un certo momento appartenevano al patrimonio dell'archivio di Cassovia. Questi diplomi abbracciano un periodo abbastanza largo, dalla seconda metà del XIII secolo fino alla fine del XVIII secolo. Oggi i diplomi ritrovati, in forma originaria, non sono rintracciabili in Ungheria sebbene la trascrizione di alcuni documenti si trovi in diplomatari dell'Ottocento (per esempio nell'opera di Fejér György: *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis),* ma nella stragrande maggioranza neanche le trascrizioni sono reperibili nella nostra patria. Ritornato in Ungheria ho trovato l'elenco di questi diplomi nell'Archivio Primaziale di Esztergom, sotto il numero 469/1948, nell'ereditá di Lajos Implom,[1] membro, priore e storiografo dell'ordine.

[1] Lajos Implom nacque il 28 giugno 1903 nella Grande Pianura da una famiglia di contadini. Svolse i suoi studi al politecnico poi nel seminario della diocesi e finalmente entrò nell'ordine domenicano. L'ordine lo mandò all'Università Angelicum di Roma, dove ottenne il dottorato in teologia. Ritornato in Ungheria insegnò all'accademia domenicana, poi fu priore e per un certo periodo anche capo della provincia. Nel momento in cui il potere di allora proibì l'attività dell'ordine era professore dell'accademia dell'ordine e custode della biblioteca e dell'archivio. In tutta la vita provò a raccogliere i dati riguardanti la vita della provincia ungherese e scrisse la storia me-

L'elenco, fatto nel 1948, è entrato nel 1971 nell'Archivio Primaziale, insieme all'eredità del manoscritto di Lajos Implom.[2] Sulla sorte dei diplomi di questo elenco non si sa niente di sicuro, è probabile però che nel 1950, quando in Ungheria il potere comunista ha chiuso l'attività degli ordini monastici, siano spariti dall'Ungheria. Ora ho intenzione di pubblicare due di quei dieci diplomi che durante il mio soggiorno romano ho fatto fotocopiare dal materiale dei cinque fascicoli ritrovati a Roma. Poiché i due diplomi da pubblicare trattano del diritto d'asilo ritengo necessario presentare in breve, prima della pubblicazione del testo dei documenti, la storia di questo diritto.

IL DIRITTO D'ASILO

Il diritto d'asilo è antichissimo, le sue radici sono rinvenibili nel Vicino Oriente. Mosè stabilì il diritto d'asilo in tutti i santuari per gli omicidi involontari,[3] a esclusione di quelli premeditati.[4] Il termine deriva dalla parola greca *„asylos",* cioè inviolabile. Dal significato originario dell'aggettivo greco il termine, già nell'antica Grecia, passò a designare un luogo in cui persone bisognose d'assistenza o di protezione vengono accolte, ospitate e protette. Quest'istituto dell'antica Grecia garantiva l'inviolabilità di coloro (di uno schiavo fuggitivo, di un delinquente, di un prigioniero di guerra) che si fossero rifugiati in un luogo sacro, ovvero presso un soggetto sacro (altare, statua degli dei), benché non sempre questo fosse rispettato, specialmente a Sparta, dove l'infelice Agide III (re di Sparta dal 338 fino al 331), difensore dei diritti del popolo, fu per ordine degli efori, tratto fuori dal tempio dove si era riparato, ma si può menzionare anche il nome di Pausania (che fu reggente di Sparta e comandò i Greci nella battaglia di Platea nel 479 a. C.). Egli, scoperto traditore della patria, si rifugiò nel tempio di Minerva (ad Atene); ma le porte del tempio furono murate ed egli morì di fame all'interno (nel 468 a. C. circa). Questo diritto antico sopravvive anche in tempi successivi. Il cristianesimo fece proprio l'istituto dell'asilo come protezione per i rei rifugiati in un luogo sacro, considerandolo come manifestazione del concetto cristiano di *caritas* e strumento della sua azione, diretta ad una più umana amministrazione della giustizia e all'attenuazione delle pene.[5] Pertanto sia il codice teodo-

---

dievale dell'ordine, conservata in forma di manoscritto nell'Archivio Primaziale di Esztergom. Morì il 6 dicembre 1969 a Budapest.

[2] Rosdy Pál, *A magyar domonkos rendtartomány levéltárának elenchusa,* in: Lymbus, Művelődéstani Tár, Szeged, II (1990) pp. 23-31.

[3] Esodo, XXI, 13.

[4] Esodo, XXI, 14.

[5] Bónis György, *Első törvényeink sorsa és az egyházi menedékjog,* In: Regnum, Egyháztörténeti évkönyv, 1938-1939, pp. 74-97.

siano sia quello giustinianeo, conobbero il diritto d'asilo.[6] Teodosio II, nel 431, conferì il diritto d'asilo oltre che all'interno della chiesa anche ai luoghi adiacenti come gli orti, gli atri, i bagni, per evitare che nella chiesa si soggiornasse, si bevesse, si mangiasse. Però i fuggitivi armati non potevano godere la protezione dell'asilo.[7] Giustiniano nel 535 emanò un editto che escludeva dal diritto d'asilo gli omicidi, gli adulteri e i rapitori di donne.[8] Nella legislazione ecclesiastica del medioevo non erano soltanto le chiese ad essere asili, ma anche le dipendenze come la sagrestia, le torri, gli atri, i monasteri, gli ospedali, le cappelle. Del resto la fuga nei luoghi sacri non assolse completamente il criminale dalla punizione, soltanto i gravi castighi corporali e la pena di morte potevano essere evitati in questo modo.

In Ungheria la prima legge relativa al diritto d'asilo nacque sotto il re Santo Stefano tra il 1030 e il 1038 circa, e si trova nel secondo decreto del re. Questo articolo di legge regolò in modo negativo il diritto d'asilo, in quanto stabiliva che i congiurati contro il re o contro il Paese non potessero godere della tutela dei luoghi sacri: *„Si quis in regem aut regnum conspiraverit, refugium nullum habeat ad ecclesiam."*[9] Il primo articolo del secondo decreto del re San Ladislao (intorno al 1077) determinò i luoghi che furono ritenuti asili: la chiesa, la corte del re e la presenza del vescovo: *„Placuit quoque ut ipse fur, nisi ceciderit in ecclesiam, suspendatur et omni facultas eius depereat. Et curiam regis vel ad pedes episcoporum, careat, qui non cavit vendicatione furti".*[10] Anche il re Colomanno si occupò di questo diritto nell'articolo 84 del suo primo decreto (intorno al 1100), dove stabilí che se il ladro rifugiato nella chiesa si fosse dichiarato colpevole non gli si poteva togliere la luce degli occhi, in caso contrario si doveva esaminare il caso e se il fuggiasco fosse risultato colpevole allora non poteva essere salvato neanche mediante questo diritto: *„Si quis autem de furto accusatus ad ecclesiam fugerit, non illico teneri pro fure culpabili eum iudicamus, sed iudex cum presbytero ecclesiae ipsius eum interroget: utrum culpabilis sit, nec ne? Et si reum se esse fatebitur, pro ecclesia de obcoecatione oculorum seu aliorum detrimentatione membrorum liberetur, si vero se non esse furem dixerit, excusandi se potestas ei non negetur, sed non de periculis supradictis eum ecclesia liberabit, si reus postea esse probabitur".*[11] Nei tempi suc-

---

6 Villányi Szaniszló, *Győri adalékok a menhelyek történetéhez,* In: A Pannonhalmi Szt. Benedek-rend győri főgymnasiumának értesítője, Győr, 1878, pp. 3-70.

7 *Corpus iuris civilis (in seguito: C.I.C.),* Volumen secundum, Codex Iustinianus, Liber primus, titulus XII – De his qui ad ecclesias confugiunt vel ibi exclamant –, recognovit et retradavit Paulus Klueger, Berolini, 1954.

8 *C.I.C.,* Volumen tertium, Novellae XVII – De mandatis principium, caput VII –, recognovit Rodolfus Schoell, absolvit Guillelmus Kroll, Berolini, 1954.

9 *Corpus iuris Hungarici (in seguito: C.I.H.)* – Magyar törvénytár, Bp. 1899, curato da Márkus Dezső, articoli di legge degli anni 1000-1526 – articolo 51 nel secondo decreto di Santo Stefano.

10 *C.I.H.*

11 *C.I.H.*

cessivi, in determinate circostanze, il diritto d'asilo diventò ostacolo nella lotta contro la criminalità, cioè molte volte la protezione che questo diritto, e così la Chiesa, assicurava ai delinquenti, piuttosto che spaventarli li incoraggiava alla delinquenza. Perciò Lodovico il Grande in un suo privilegio concesso alla città di Pozsony permise di portare gli assassini fuori dalle chiese e dai cimiteri: *„…Didicimus, quod complures hominis malignitatis filii in ipsa civitate forent residentes, qui contagiose et maligne opinantes posse evadere et subterfugium ad claustra, cimiteria et ecclasias pro tutamine eorundem queritando, hominum sanguinem effundere et homicida perpetrare non timerent…"*[12] Si fece un altro passo avanti su questa strada quando il re Sigismondo nel 1405 ritirò il diritto d'asilo dalla casa del preposto e dei canonici di Pozsony.[13] Questa tendenza è presente in un diploma emanato nel 1524 dal re Lodovico II, in cui il re limitò il diritto d'asilo nella città di Beszterce alla chiesa, all'ospedale e alla casa reale: *„…item quod libertas recipiendi et conservandi malefactores nulli locorum, praeterquam ecclesiis parochiali et hospitali ac domni regiae in eadem civitate habitae, fuisset solita concedi."*[14] Anche i seguenti due diplomi ritrovati nell'archivio domenicano a Roma, rispecchiano il tentativo, da parte del re e da parte del magistrato di Cassovia, di limitare l'abuso del diritto d'asilo.

3 ottobre 1506

Secondo il diploma del re Ulászló II, con la data del giorno di San Dionigi nel 1506, un sarto girovago di nome Péter con due complici uccise un commerciante e il conducente del carro in un selva accanto a Cassovia. Gli assassini si rifugiarono nel vicino convento domenicano. La magistratura della città si rivolse al re che, oltre alla giusta punizione, ordinò l'estradizione degli assassini.[15]

Commissio propria domini regis

Ladislaus Dei gratia rex Hungariae et Bohemiae etc. fidelibus nostris prudentibus et circumspectis iudici et iuratis civibus civitatis nostre Cassoviensis, salutem et gratiam. Intelleximus non sine displacentia, qualiter hiis proximis diebus quidam Petrus sartor diva-

12 *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*. Cura et studio Georgii Fejér. Tomus I-XI. Budae 1842-1844. – Tomus IX/6. pp. 92-93.

13 *Zsigmondkori oklevéltár*. Composito da Mályusz Elemér. I-II. Budapest 1951-1958. Il manoscritto di Mályusz Elemér fu aggiornato e curato da Borsa Iván. III-VI. Budapest. 1993-1999. II/1 (1400-1406), numero: 3720.

14 Stephano Katona, *Historia critica Regum Hungariae Stirpis mixtae,* Tomulus XII, ordine XIX. Budae 1793, p. 462.

15 Il diploma oggi si trova nell'Archivium Generale Ordinis Predicatorum (Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori = AGOP) a Roma sotto il numero: XIII/80541 (fascicolo 4/numero: 77).

gus et profugus, maligno ductus spiritu ac ex preconcepta malitia animoque deliberato, unacum certis aliis complicibus suis circumspectum condam Laurentium mercatorem concivem vestrum cum quodam famulo et currifero eiusdem condam Laurentii mercatoris in quadam silva prope eandem civitatem nostram Cassoviensem habita nece miserabili intermisset et perpetratis hiis homicidiis. Idem Petrus sartor cum duobus aliis complicibus suis terciusmet, scilicet spe sese defendendi, ad claustrum Beati Marie Virginis ordinis predicatorum in eadem civitate nostra Cassoviensem fundatum contulisset, quos fratres ipsi in eodem claustro degentes, uti tales publicos homicidas et malefactores cellare et ocultare vellent ac pro habenda ex parte eorundem malefactorum debita iustitia extradare nollent. Unde nos intellectam supplicatione pro parte vestra nobis superinde porrecta, nolentes ut tantum crimen homicidis impune pertranseat, mandamus fidelitati vestre harum serie firmiter, ut acceptis presentibus et rebus sit stantibus prefatum Petrum sartorem homicidam cum dictis aliis suis complicibus et malefactoribus ex dicto claustro dictorum fratrum, ubi scilicet ipsi homicide latitari dicuntur recipere et extrahere ac ex parte eorundem homicidarum observato iuris ordine verum et rectum iudicium debitamque satisfactionem impendere et administrare modis omnibus debeatis et teneamini. Auctoritate nostra regia presentibus vobis in hac parte attributa et iustitia mediante, secus non facturi. Datum Bude in festo Beati Dionisii confessoris, anno Domini Milllesimo quingentesimo sexto.[16]

30 gennaio 1532

In quel giorno, secondo il diploma dei domenicani di Cassovia, alcuni prigionieri pericolosi scapparono dalla prigione comunale ed erano sul punto di scavalcare il muro della città quando le sentinelle li videro. I prigionieri spaventati cominciarono a correre e si rifugiarono nel convento domenicano, dove furono accolti, a titolo di diritto d'asilo, dal frate sagrestano chiamato Mihály. Le guardie della prigione però li trovarono in questo convento e li riportarono nella prigione. Il giorno dopo la magistratura comunale, ritenendo questo caso violazione dei propri diritti citò tutti i membri del convento. Alla fine i frati promisero alla magistratura di non dare, in futuro, rifugio a nessuno a titolo di diritto d'asilo, anzi di non accogliere, senza informarsi dalla magistratura, neanche frati provenienti dagli altri conventi dell'ordine.[17]

Nos frater Stephanus de Alba prior ceterique patres et fratres, videlicet frater Thomas de Zabathka professor sacre theologie, frater Ladislaus de Quinqueeclesiis, Michael de Wysk, Lucas de Zyghed, Georgius de Wranovia, Petrus de Berekzaaz, Johannes de Zegedino, Clemens de Pakos, Paulus de Pathay, Bartholomeus de Cassovia, fratres conventus ecclesie Beatissime Marie Virginis in civitate Cassoviensi fundati. Memorie commendamus, quod quia XXX die mensis Ianuarii anni Domini

[16] Sotto il testo si trova un grande sigillo di copertura cartacea.

[17] AGOP, XIII/80541 (fasc. 2/n.: 11).

1532 aliquot insigni latrones de captivitate egregiorum et circumspectorum dominorum Cassoviensium sese effoderunt et per murum civitatis instrumento iam facto, nisi per custodes aut vigilatores civitatis visi et exterriti fuissent, emisissent et cum hoc facere nequieverunt ad monasterium nostrum se receperunt, ubi nobis insciis, per sacristarium et clavigerum nostrum fratrem Michaelem de Wysk, sunt inmissi et in uno loco observati, propter quod domini et tota civitas nimium de huiusmodi latrones et eorundem evasionem sunt et erant commoti ex eo, quod magnum periculum inminebat ex inde, non solum civitati, sed et Maiestati Regie. Omnes domos in civitate perquirere fecerint, similiter et monasterium nostrum dum perquirere venissent, et huiusmodi malefactores apud nos existentes, instanter precibus extradari postulassent, nobis id nescientibus ad perquirendum eos permisimus. Perquirentes autem eosdem reperierunt et eduxerunt et tandem iustitia exigente punierunt. Super quo facto tandem postera die omnes nos fratres prescriptos coram consilium eorum in pretorium vocaverunt, ubi nobis antiquam et presentem eorum benivolentiam et tutelam in fratres ordinis nostri huius monasterii per predecessores scilicet nostros et nobis exhibitis, multis et ornatissimis verbis explicaverunt, tandem et multa gravamina et controversias, que et quas fratres ordinis nostri istius conventus contra ipsorum libertates egissent, non vulgariter exposuerunt, mirantes, quod nos obliti omnium benefactorum eorum, tales in nostro conventu reciperemus et foveremus, a quibus ipsis multa sunt illata dampna, et ingens nunc evenisset periculum non solum civitati, sed et Regie Maiestati, domino eorum clementissimo, propterea de cetero huiusmodi periculum evitare volentes, de remedio ipsis necessario providendum esse. Nos vero, ut et rei veritas est, quod nobis insciis claviger ille noster eos intromisit, supplicamus ne sue dominationes, ut viri sapientes et prudentes propter delictum unius totum conventum[18] detrimentum pateretur, sed imposterum ita providere nos et successores fratres nostros volumus, ut neque in nimio contra libertates eorum quidcumque intendere aut facere volumus, propter quod ne deinceps nos et fratres nostri ordinis successores videlicet quidcum attemptare debeant aut audeant. Supplicamus dominationibus eorum, ut negotium huiusmodi quamvis non bene actum ob innatam eorum clementiam, uti insciis dimittant et relaxent. Nos vero, vigore presentium litterarum et sigilli nostri conventus munitione promittimus et nos ac successores nostros ordinis fratres ad hoc monasterium aut conventum pro tempore constitutos et venientes obligamus, ut de cetero contra libertates huius inclite civitatis aut eorum antiquam et laudabilem consuetudinem nequaquam facere volumus, neque in monasterium aliquos malefactores aut latrones inmittere aut favore[19], neque etiam fratres alios pro tempore advenientes absque scitu et voluntate suscipere. Casu autem, si qui temporis successu fratrum aliquis aut unus aut duo aut plures infra tamen medietatem totius conventus id attemptaverint, pro talibus non respondemus. Nolumus tamen, ut prediximus, ut ob unius aut duorum aut plurimum fratrum delictum totus conventus in preiudicium totius civitatis ordinis detrimentum aut scandalum patiatur. Datum ex Cassovia, ex conventu nostro Beatissime Virginis Dei genetrice Marie. Annis quibus supra.[20]

---

18 Recte: totus convetus.

19 Recte: fovere.

20 Sotto il testo si vede l'impronta di un sigillo.

Verbum IV/1, pp. 147-163.
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

PIER PAOLO VERGERIO E COLUCCIO SALUTATI

MILÁN SOLYMOSI

Eötvös Loránd Tudományegyetem, Olasz Tanszék
msolymos@freemail.hu

In this article we have an overview of the life and activity of Pier Paolo Vergerio, an Italian humanist who lived for 26 years in Hungary, at the court of Sigismund of Luxemburg. The Author shows the relations of Vergerio with contemporary other Italian humanists, specially Coluccio Salutati and indicates possible connections with the second generation of Humanism in Hungary.

L'umanesimo italiano influenzò notevolmente la cultura europea e presto raggiunse anche l'Ungheria. In questo Pier Paolo Vergerio il Vecchio (1370-1444) ebbe il ruolo di pioniere. Egli visse in Ungheria gli ultimi 26 anni della sua vita ed in questo periodo lavorò alla corte di Sigismondo come referendarius. Il titolo referendarius non è abbastanza chiaro, non si sa esattamente a quale tipo di compito corrispondesse; sappiamo però che Sigismondo aveva l'abitudine di circondarsi di persone notevolmente colte a cui poteva chiedere consiglio all'occorrenza e Vergerio fu uno di questi[1]. Lavorando quindi alla corte di Sigismondo in Ungheria e essendo in contatto con gli ungheresi, li influenzò e stimolò la loro vita intellettuale spargendo, cosí, i semi dell'umanesimo.

La testimonianza della sua attività letteraria in Ungheria è la traduzione della vita di Alessandro Magno di Arriano, dedicata allo stesso Sigismondo.[2] L'importanza di questa traduzione sta nella scelta consapevole

[1] Mályusz Elemér, *Zsigmond király uralma Magyarországon,* Gondolat, Budapest, 1984, p. 232.

[2] Questo è l'unico esempio della sua attività letteraria in Ungheria, purtroppo le altre testimonianze sono andate perse nel corso della storia. Abbiamo conoscenza della traduzione dal greco al latino delle *Historiae de imperio post Marcum* di Eriodano e della sua opera originale intitolata *De gestis Sigimundi Regis Pannoniae*. v. Kardos Tibor, A magyarországi humanizmus kora, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1955, p. 89-91. L'interesse di Vergerio per la storia è testimoniato anche da altre opere, nate in Italia come il *De republica Venetorum,* il *De principibus Carrariensis,* sull'attribuzione dell'opera a Vergerio v. Marchente Carmela, Ricerche intorno al *De principibus Carrariensis et gestis eorum liber* attribuito a Pier Paolo Vergerio seniore, Cedam, Padova, 1944.

dell'autore, da parte di Vergerio, che rispecchia la nuova mentalità dell'Umanesimo in confronto al Medioevo: al posto delle favolose storie medievali di Alessandro Magno Vergerio cerca di ristabilire la realtà storica della sua vita.[3] Ciò è la testimonianza dell'effetto, da lui esercitato, sulla persona del sovrano stesso.

Quanto alla sua influenza sugli intellettuali citiamo le dotte riunioni di Várad dove troviamo Vergerio insieme a Vitéz János e Szánoki Gergely.[4] L'influenza del Vergerio si sente nelle pagine del primo epistolario umanistico in Ungheria, quello di Vitéz János, promotore dell'Umanesimo ungherese, che invita giovani ungheresi presso università italiane ad „abbeverarsi" alla scienza e alla nuova ondata culturale, perché una volta tornati in Ungheria possano lavorare più preparati presso la cancelleria, realizzando così lo scopo della pedagogia vergeriana: educare cittadini attivi che cercano di promuovere l'interesse dello Stato ed il bene comune. Non è da trascurare il fatto che la maggior parte di questi giovani arrivava da Guarino Veronese che era l'amico, il compagno di studi dell'umanista ed uno dei primi ammiratori dell'opera pedagogica vergeriana.[5]

Inoltre Vitéz, assieme a Szánoki, diventati educatori del giovane Mattia Corvino, continuavano l'influenza diretta dell'umanista italiano anche sulla persona del futuro re umanista.[6] Vediamo già da questa breve premessa che il Vergerio riveste un ruolo rilevante dal punto di vista dell'Umanesimo ungherese. Proprio per questo sentiamo l'esigenza di occuparci di lui perché non venga dimenticato.

La scoperta di Vergerio non è nuova. La maggior parte degli articoli su di lui, in Italia, sono degli ultimi decenni dell '800 e dei primi decenni del '900.[7] In Ungheria per primo Florio Banfi cercò di dare una bio-

---

[3] Kardos Tibor, *A humanizmus*... op. cit., pp. 89-91.

[4] La sua partecipazione alle famose riunioni degli intellettuali ungheresi presso la corte di Vitéz a Nagyvárad è testimoniata dall'opera di Callimachus Experiens intitolata *De vita et moribus Gregorii Sanoncensis,* in *Adalékok a magyarországi humanizmus történetéhez,* a cura di Ábel Jenő, Budapest, 1880, pp. 163-164.

[5] Il Guarino prese l'opera del Vergerio come oggetto di un suo corso tenuto a Ferrara ed una delle dodici orazioni inaugurali rimaste di Guarino riguarda appunto il *De ingenuis*. In più scrisse cosí al suo amico Filippo da Reggio il 29 dicembre del 1428: „Quoniam Petrum Paulum De ingenuis moribus tibi satisfacesse arbitror, illum etiam mitte, quia multi a me illum petunt vel efflagitant magis". Cf. Remigio Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Veronese,* pp. 29, 67, 201.

[6] Kardos Tibor, Ibid., p. 150.

[7] Un breve elenco degli articoli sul Vergerio: Giacomino Babuder, *Pier Paolo Vergerio uno dei più celebri umanisti,* 1866; Carlo Combi, Di PPV e del suo epistolario, Venezia, 1880; Remigio Sabbadini, *Epistole di Pier Paolo Vergerio,* in Giornale Storico della Letteratura Italiana, 1889, pp. 295-305; Baccio Ziliotto, *Nuove testimonianze per la vita di Pier Paolo Vergerio,* in Archografo Triestino, 1906; Cessi, *Un'avventura di Pier Paolo Vergerio,* in Giornale Storico della Letteratura Italiana, LIV (1909), pp. 381-9; Baccio Ziliotto, *Una biografia quattrocentesca di Pier Paolo Vergerio,* in Pagine Istriane X (marzo

grafia completa in cinque articoli sulla Corvina nel 1939 e 1940; egli non è arrivato però che al terzo dei cinque articoli, anche se, purtroppo, sarebbero stati solo gli articoli successivi a trattare la parte ungherese della vita del Vergerio. Dopo di lui nel 1955 fu pubblicato, postumo, l'eccellente articolo di Huszti József in cui lo studioso evidenziò l'influsso innegabile del Vergerio sull'Umanesimo ungherese.[8] Lo stesso anno uscì l'opera di Kardos Tibor intitolata *A magyarországi humanizmus kora* in cui lo studioso accentua i punti principali dell'attività del Vergerio in Ungheria.[9]

Il nome del Vergerio viene citato sempre in relazione al suo capolavoro, il *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentiae,* primo trattato pedagogico dell'umanesimo, che ebbe un successo straordinario per molti secoli.[10] Inoltre non possiamo dimenticare nemmeno il suo *Paulus,* considerata la prima commedia umanista pervenutaci (anche questa opera esercitò un'influenza sulla letteratura ungherese).[11] Il primato gli spetta, quindi, in più campi. Oltre a queste opere, è importante citare le sue lettere, prima fra tutte quella scritta a nome di Cicerone a Francesco Petrarca.[12]

Prendendo in considerazione i fatti citati, si delinea l'importanza che riveste questo umanista nella storia dell'Umanesimo: proprio per questo ci sembra inspiegabile che egli sia tanto trascurato.

Il primo apprezzamento dell'attività del Vergerio, da parte dell'Ungheria, fu la sua incoronazione a „poeta laureatus" da parte di Sigismondo al Concilio di Costanza che noi, con il nostro modesto scritto, vogliamo riprendere e continuare, cercando di evidenziare l'appartenenza di Vergerio al circolo degli eccellenti umanisti del tempo attraverso le lettere scambiate tra Coluccio Salutati, il grande promotore dell'umanesimo italiano, padre intellettuale e spirituale del nostro e Vergerio stesso. L'analisi mira a rappresentare il loro rapporto, lo sviluppo di esso e la maturazione intellettuale di Vergerio. Qui, ci appariranno i punti principali ed i campi

---

1912), pp. 66-68, Capodistria; Attilio Gnesotto, *Appunti di cronologia vergeriana e lettera aperta a Remigio Sabbadini,* Padova, 1918; Leonard Smith, *Note cronologiche vergeriane,* in Archivio Veneto-Tridentino X (1926). Giovanni Calò, *Nota vergeriana,* in Rinascita, 1939, pp. 226-253.

[8] Huszti József, *Pier Paolo Vergerio és a magyar humanizmus kezdete,* in Filológiai Közlöny, Budapest, 1955 pp. 521-533.

[9] Kardos Tibor, *A magyarországi humanizmus kora,* Akadémiai Kiadó, Budapest, 1955.

[10] Giovanni Calò, *La genesi del primo trattato pedagogico dell'umanesimo,* in *Dall'umanesimo alla scuola del lavoro,* 2. Vols, G. C. Sansoni, Firenze, 1940; Eugenio Garin, *L'educazione umanistica in Italia,* Bari, 1953; id. *L'educazione in Europa 1400-1600,* Bari, 1957; Giovanni Saitta, *L'educazione dell'umanesimo in Italia,* Venezia, 1928, pp. 59-72; David Robey, *Humanism and Education in the Early ' 400 The ingenuis moribus of P. P. V.,* in Bibliothéque d'humanisme et renaissance, 1980, pp. 27-58.

[11] L'influenza del Paulus sull'attività teatrale dell'ungherese Bartholomeus Pannonius è stata dimostrata da Kardos, op. cit., pp. 277-278.

[12] Pubblicata nell'*Epistolario di Pier Paolo Vergerio,* a cura di Leonard Smith, Roma, 1934, Appendice Prima, pp. 436-445.

di interesse che stimolarono il giovane umanista che, „cresciuto", diventerà l'autore del primo trattato pedagogico dell'Umanesimo. Ci auguriamo intanto, con la rappresentazione del loro rapporto, di riuscire a dare un altro contributo per mettere in luce l'appartenenza del Vergerio all'élite dell'epoca in cui troviamo Salutati, Bruni – solo per citare i maggiori – rispetto ai quali il nostro umanista sembra rimanere trascurato, nonostante i suoi contemporanei dimostrassero un grande rispetto per lui.[13]

Prima di passare alle lettere facciamo una breve sintesi degli incontri tra i due umanisti. Il Vergerio ebbe l'occasione di conoscere Salutati quando, sedicenne, andò a Firenze per insegnare dialettica nello Studio Fiorentino, quindi nel periodo dal 1386 al 1387. In seguito tornò altre due volte a Firenze per motivi di studio, la prima per studiare diritto civile, la seconda, nel 1397, per imparare il greco da Emanuele Crisolora, invitato dallo stesso Salutati a Firenze. Entrambe le volte s'incontrarono ed a testimonianza della loro amicizia abbiamo le epistole seguenti.

Dobbiamo fare cenno, inoltre, all'edizione vergeriana dell'Africa del Petrarca nella redazione della quale Vergerio aveva, con grande probabilità, a disposizione le note del Salutati.[14] Quindi l'edizione è il lavoro e omaggio comune dei due al grande maestro.

Le lettere, che verrano prese in esame, si trovano nell'Epistolario del Vergerio, curato da Leonard Smith.[15] Se ne trovano due anche nell'Epistolario del Salutati, curato da Francesco Novati.[16]

Notiamo che le epistole scambiate tra i due potrebbero essere divise, a nostro avviso, in tre gruppi: il primo raccoglie le epistole appartenenti ai primi anni '90, in cui il rapporto è del tipo maestro-discepolo e riguarda il contatto intellettuale e morale dei due; il secondo argomenta il capolavoro vergeriano; il terzo riunisce le lettere ufficiali.

Useremo sempre l'edizione smithiana dell'Epistolario, quindi nell'analisi si seguirà l'ordine ristabilito da Leonard Smith che corrisponde anche all'ordine cronologico.

---

[13] Le opere degli umanisti dedicate al Vergerio: *Il Dialogus ad Petrum Paulum Histrum* del Bruni, del 1401; Palla Strozzi si ricorda di lui nella sua opera intitolata *De quiete animi*. Un altro amico, lo Zabarella, compose per lui i tre libri del dialogo *De felicitate* che è un riassunto delle loro dispute del periodo passato insieme. Quindi Vergerio godeva dell'amicizia, dell'onore e dell'ammirazione dei suoi sodali umanisti tra cui troviamo i maggiori del tempo.

[14] „Questo risulta manifesto dall'affinità innegabile del cod. Gudiano Lat. 65 di Wolfenbüttel (recensione del Vergerio) con il cod. Laurenziano XXXIII 35 (esemplare del Salutati) e dai vari scopli comuni ad entrambi, cf. N. Festa, *Africa,* edizione Nazionale delle opere di F. Petrarca, Firenze, 1926, pp. LII e LIII.", in *Epistolario di Pier Paolo Vergerio,* a cura di Leonard Smith, Roma, 1934, p. 54., n. 2.

[15] Epistolario di Pier Paolo Vergerio, a cura di Leonard Smith, Roma, 1934.

[16] Epistolario di Coluccio Salutati, a cura di Francesco Novati, Roma, 1906.

IL PRIMO GRUPPO DI LETTERE

La prima lettera è datata da Padova, il 31 gennaio 1391, è la XXVIII[17] ed è l'eccezionale testimonianza della venerazione del giovane umanista per il grande cancelliere. Vergerio, con grande abilità, inserisce gli elementi della sua esaltazione del maestro ammirato in tutte le parti della lettera che così, attraverso un crescendo continuo, diventa il monumentale elogio del Salutati e rispecchia l'ammirazione e l'affetto del discepolo nei confronti del maestro. Il giovane Vergerio (21 anni) scrive questa lettera tra il primo ed il secondo soggiorno fiorentino e si rivolge con affetto filiale al grande cancelliere, appellandosi all'inizio della lettera cosí: „celeberrime vir et singularissime pater".[18] Vergerio ritiene Salutati suo vero padre intellettuale e tutte le lettere a lui indirizzate sono piene di venerazione e ammirazione nei suoi siguardi. Salutati è l'unico, a nostro avviso, ad essere nominato padre nell'Epistolario.

L'appello è seguito da una bella excusatio che descrive in breve il conflitto interiore causatogli da due sensazioni: una gli suscita il desiderio di scrivere, l'altra lo sollecita a tacere. Sono, però, le sue affectiones a sciogliere questo contrasto spingendolo a scrivere a quel vir bonus „quem rarissimum mundus habet" e che è il suo pater amatissimus.[19] Così nelle prime righe all'umanista fiorentino vengono attribuite le seguenti virtù: celeberrimus, singularissimus, rarissimus, amatissimus, bonus. In questi aggettivi si rilevano tre cose: l'eccezionalità, l'aspetto morale del maestro e l'affetto di Vergerio per lui.[20] Attorno a questi elementi verrà sviluppato poi l'argomento della lettera.

Dopo questa breve introduzione spiega il motivo della nascita della lettera in questi termini: „litteris, quoniam absens voce non possum, frequens alloquar, tibi animi mei statum indicem, mentem aperiam et quicquid ibi est tuo arbitrio subiciam, expurgandum quod sordet, et quod recte positum est fovendum".[21] Dunque l'intenzione del mittente è di far conoscere al Salutati il suo stato d'animo, affinché quest' ultimo lo corregga e lo guidi nella giusta direzione. Questa esigenza è essenzialmente morale. Vergerio si dimostra prontissimo a sottomettersi alle correzioni e piange l'assenza di Salutati che diventerà uno dei topos delle sue lettere.

---

17 Epistolario di Pier Paolo Vergerio, op. cit., pp. 53-56.

18 Ibid., p. 53. Il tono di Vergerio nei confrontidi Salutati è simile a quello di Salutati nei confrontidi a Petrarca, cfr. Epistolario di C. Salutati, op. cit.

19 Ibid., p. 54.

20 Vergerio qui, come in generale nelle lettere a Salutati, tratta uno dei costumi propri del discepolo ideale apparsi nel De ingenuis in cui elencando le buone consultidini scrive: „… (juvenes) suosque preceptores ament. Nam et disciplinam amari indicio est", Petri Pauli Vergerii *De ingenuis moribus et liberalibus studiis,* a cura di Attilio Gnesotto, Padova, 1918, p. 102. Vergerio da questo punto di vista risulta ideale discepolo.

21 Ibid., pp. 54-55.

Il mittente non parla ancora del suo stato d'animo, cui è dedicata la lettera, si tratta piuttosto della continuazione dell'elogio del maestro, un maestro e padre con cui vuole mettersi in contatto, in conversazione per il semplice fatto che ognuno desidera diventare amico e familiare degli uomini onesti, come afferma l'autore stesso: „deinde conversationem, que inter patrem et filium, preceptorem et discipulum est".[22] Nel discorso laudativo si sottolinea prima il valore morale, poi si passa a quello intellettuale chiamando Salutati vir litteris et doctrina.[23] La sua grandezza è riconosciuta da tutti[24] e proprio per questo Vergerio chiede scusa per essersi permesso con parole sconce, sgangherate, disordinate, di disturbare quest' autorità. Ciò provoca in lui nuovamente una „battaglia interiore", però „in hac tamen pugna verecundie fortassis non indebite et filialis devotionis, vincit caritatis affectio et suadet, impellit, ac cogit ut et voce presens et litteris absens loquar".[25] Quindi viene ripresa l'immagine iniziale della lettera che si scioglie nell'affectio.

Superati i due terzi dell'epistola, il mittente passa, infine, all'argomento del suo stato d'animo di cui avrebbe voluto scrivere. La sua salute è buona, la sorte non tanto, ma il suo animo è tranquillo. Si è dedicato allo studio: „curo multo studio ut litteratus sim, sed magis ut bonus et liber hoc enim recte sentire, illud recte vivere facit. quibus studiis meis multum detractum video postquam a te discessi".[26] In questo passo troviamo una breve definizione del fine dello studio che è apparso anche nel *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentiae.*[27] Studia per diventare „letterato" sì, ma più ancora per diventare onesto e libero, una cosa, questa, che gli permetterebbe di sentire e vivere in modo giusto. L'aspetto morale è di prim'ordine ed in Salutati incarna l'esempio, il modello ideale di quel vir bonus che appare nel capolavoro vergeriano.

Vergerio esprime nuovamente la tristezza causata dall'assenza del Salutati che è un elemento costante nelle lettere scritte al maestro fiorentino, così egli scrive: „tuis regulis tuisque artibus vivo, per quas de die in

---

[22] Ibid., p. 55.

[23] Ibid., p. 55.

[24] „in quem (Salutatum) totus orbis intendat, quem omnes mirentur, quem celeberrimum fama predicet", Ibid., p. 55.

[25] Ibid.., p. 55.

[26] Ibid.., p. 55.

[27] Il Vergerio nel *De ingenuis* quando parla nella prefazione dei doveri dei genitori serive: „Neque enim opes ullas fermiores, aut certiora praesidia vitae parare filiis genitores possunt, quam si eos exhibeant honestis artibus et liberalibus disciplinis instructos", *De ingenuis,* op. cit., Praefatio, p. 96. Sono da sottolineare le „arti oneste"; poi parlando della necessità di iniziare il più presto possibile l'educazione dei giovani spiega così: „Jacienda sunt igitur in hac aetate fundamenta bene vivendi, et formandus ad virtutem animus, dum tener est", *De ingenuis,* op. cit., Pars Prior, p. 106; e poi: „Spectanda est enim semper virtus, et ad facta praeclara intendendus est animus", *De ingenuis,* op. cit., Pars Altera, p. 135.

diem proficere me in melius cerno, sed aliquando ob tui carentiam tardior sum et, retinentibus multis, neque ceptum cursum servare."[28] Lo segue in tutto e proprio per questo gli chiede ammonimento se il „pristinus amor manet" perché „errantem corrigat et ad bene sancteque vivendum magnopere affectantem inducat. Quod fac, obsecro, et volentem filium doctum bonumque redde."[29] Anche qui l'ammonimento, che il giovane umanista aspetta, è di carattere morale cui è strettamente collegato quello intellettuale.

Vergerio termina così: „vale, pater celeberrime". Il „celeberrime vir et singularissime pater" dell'inizio della lettera diventa il „pater celeberrime", formando così una cornice.

Quanto al contenuto di questa lettera sentiamo necessario sottolineare i seguenti punti. In essa ci appare il giovane Vergerio bramoso dell'ammonimento dell'umanista fiorentino e pronto a sottomettersi a tutte le correzioni del maestro. Inoltre poniamo l'accento su una „guida" di tipo morale più che intellettuale. Salutati appare come padre eccezionale che ha, naturalmente, attributi straordinari: uomo celeberrimo, di dottrina e di lettere, padre, precettore eccezionale. A lui il Vergerio si lega con affetto filiale. Tra i due c'è, però, una distanza notevole e non solo nel senso concreto e geografico. Inoltre la differenza che Vergerio stesso sente tra sé e Salutati è enorme e la distinzione tra piccolezza del primo e grandezza del secondo si percepisce da tutti i paragoni e dalla continua excusatio del mittente. Ciò è evidente anche nel comportamento del Salutati, in cui l'amore filiale del discepolo non trova corrispondenza come vedremo anche nella lettera successiva che, non ottenuta nessuna risposta, è scritta da Vergerio a Padova, nel febbraio del 1391 e indirizzata al „pater optimus".[30] Questa lettera continua l'elogio iniziato nella prima. Il mittente ricorda gli anni felici passati insieme. Con questa citazione viene introdotto nel discorso l'elemento costante della sua corrispondenza e, da qui, passa alla sua tristezza causata dall'assenza attuale del maestro che viene, in questa lettera, attribuita alla „capricciosa" fortuna. Lo scopo del giovane Vergerio è raggiungere la „bene vivendi arcem".[31] A chi potrebbe chiedere quindi guida se non a colui „qui idem et summe bonus et summe doctus vir esset?"[32] Salutati viene scelto come precettore per la sua bontà e la sua dottrina: „te itaque ducem, te preceptorem vite mee et rerum mearum constitui."[33] Il precettore della vita del giovane ha un duplice ruolo: deve dare sia l'indirizzo intellettuale, sia quello morale.

---

[28] Ibid., p. 55.

[29] Ibid., pp. 55-56.

[30] Ibid., p. 62.

[31] Ibid., p. 62.

[32] Ibid., p. 62.

[33] Ibid., p. 62.

Poi ritorna alla locuzione consueta, quindi ai tempi felici passati con il Salutati. Anche questo è dovuto alla fortuna, che questa volta gli è favorevole. Il mittente inserisce in questo contesto un nuovo attributo dell'ammirato maestro: „quamobrem magno michi beneficio nature datum arbitror quod, te vivente, qui princeps philosophorum huius secoli es, nasci michi contigit si postremo et id unquam fortuna concederet, quod apud te viverem, cuius monitis et exemplo vite, cernentibus oculis, quotidie memet maior meliorque fierem! sentio plane quantum in virtute profecerim, te auctore, per id pauculum temporis".[34] Il nuovo attributo assegnato a Salutati è „principe dei filosofi del secolo", anche se può apparire un'espressione troppo esagerata. Poi Vergerio rende grazie alla fortuna che gli ha dato la possibilità di convivere con questa persona eccezionale da cui, in così breve tempo, ha imparato tantissimo, procedendo di giorno in giorno nella virtù attraverso gli ammonimenti e gli esempi di vita del maestro. Anche qua si sottolinea l'ammonimento morale e prima di tutto l'esempio vivente con cui il maestro gli ha permesso di progredire e di diventare sempre melior. Si tratta qui, come anche nel *De ingenuis,* della formazione del vir bonus.

Vale la pena soffermarsi un po' su questo punto, poiché in questa lettera appare già – più di dieci anni prima della nascita del capolavoro del Vergerio – uno dei punti cardinali della pedagogia vergeriana: la scelta del maestro e gli esempi. Il maestro deve servire da esempio ai suoi discepoli in campo intellettuale e in campo morale e, proprio per questo, essere il migliore.[35] Gli esempi sono molto importanti in tutto il concetto vergeriano, perciò il giovane deve scegliersi un esempio della storia o della sua epoca e cercare di imitarlo.[36] Il maestro è uno di questi esempi da seguire. Qui, inoltre, abbiamo un accenno del Vergerio al rapporto ideale tra allievo e maestro, che deve essere amabile perché se gli allievi amano il maestro ameranno anche la disciplina. Quindi il rapporto Salutati-Ver-

---

[34] Ibid., p. 62.

[35] *De ingenuis,* Op. cit., Pars Altera, p. 128: „in quibus est animadvertendum, quod non modo majora illa praecepta, quae provectioribus traduntur, sed et prima quoque artium elementa ab optimis praeceptoribus accipere convenit, et ex auctoribus librorum, non quibuslibet passim immomari, sed optimis".

[36] „Magis autem id ipsum consequi fortasse poterunt, si non tam suam speciem quam alienos probati hominis mores et vivum speculum intuebuntur. Nam si P. Scipio et Q. Fabius (quod omnibus fere generosis mentibus usu evenit) illustrium virorum contemplandis imaginibus excitari se magnopere dicebant; – quae res Julium quoque Cesarem, visa magni Alexandri imagine, ad summam rerum accendit: – quid consentaneum est evenire, cum ipsam vivam effigiem, et adhuc spirans exemplum intueri licet? … Ad exemplum certe virtutis ac morum, et ad omnem doctrinam, ut viva vox, ita et vivi hominis mores plus valent. Debet igitur studiosus adulescens, quem virtutis veraeque gloriae desiderium concitat, unum aliquem pluresve, quos sibi videatur, deligere probatissimos viros, quorum vitam ac mores, quantum per aetatem licebit, imitetur", *De ingenuis,* op. cit., p. 103.

gerio è l'esempio del rapporto ideale maestro-discepolo. Abbiamo visto l'importanza dell'affetto filiale e l'ammirazione per i valori intellettuali e morali del Salutati da parte del Vergerio.[37]

Dopo il ricordo del periodo felice Vergerio passa al suo stato attuale. Il maestro è lontano, lui si sente perso nella via dell'errore, prega quindi Salutati, assente, di scrivergli e di ammonirlo, attraverso le lettere, con i suoi consigli sempre salutiferi. Sa bene però che gli impegni del maestro sono innumerevoli: *„occupationes tue pro republica, quas nec pretermitti debere arbitror cum patria postulet, nimium michi adverse sunt"*.[38] Quelle occupazioni pubbliche, per cui Salutati diventa uno dei primi rappresentanti dell'umanesimo civile ed il modello per il nostro capodistriano, diventano sgradite al nostro Vergerio che è avido e bramoso di sentire il maestro per poter procedere sulla strada della virtù, come faceva una volta. Anche qui appare già uno dei principali punti dell'uomo ideale del *De ingenuis,* sempre nella persona del Salutati che, con il proprio talento e la propria preparazione intellettuale e morale, cerca sempre di promuovere il bene comune.

Vergerio attende consiglio dalle lettere: „copiosus ex hoc michi liber erit abundansque doctrina, cui nulla prestet antiquitas".[39] Quindi il giovane Vergerio ha intenzione di comporre con le lettere un libro „scolastico" che non sarà un libro qualunque, perché supererà per grandezza anche le opere dell'antichità, la lusinga più cara, questa, che potesse nascere dalla penna di un umanista.

Dopo questa richiesta chiude la lettera con le stesse parole con cui ha cominciato: „vir celeberrime et pater optime".[40]

Poco dopo arriva la risposta di Salutati con l'epistola XXXII, scritta a Firenze, probabilmente l'11 marzo 1391.[41] Si tratta di una lettera brevissima in cui egli si scusa di non aver risposto, per i troppi impegni, alle frequenti lettere di Vergerio. Il Salutati cerca di dare risposta alla domanda dell'umanista padovano che gli chiedeva la „benevivendi regulam". Al retto vivere antepone il precetto socratico, cioè „ut annitaris scilicet talis esse qualis videri cupias".[42] Però secondo il Salutati non basta accettare solo questo, perché ad alcuni piace anche essere vili. Per completare la risposta, fa un collegamento con il cristianesimo: „unde illud satis credas, si te perfectum religionis christiane cultorem exhibeas, et rectissime vite methodum et finem in quem cuncta dirigas, invenisse.".[43]

---

37 V. nota 20.

38 Epistolario, op. cit., p. 63.

39 Ibid., p. 63.

40 Ibid., p. 63.

41 Bisogna ricordare che le datazioni di Smith e di Novati (curatore dell'edizione dell'Epistolario di Coluccio Salutati) non corrispondono; noi accettiamo quelle di Smith.

42 Ibid., p. 64.

43 Ibid., p. 64.

Questa risposta è succinta, sintetica, il mittente evita le parole in eccesso, si concentra sull'argomento e dà risposta in modo chiarissimo e brevissimo. La lettera pare rigida, ufficiale, sembra essere nata per una cortesia e traspare il tono tipico con cui si scrive per obbligo. Quindi il rapporto ideale maestro-discepolo, di cui parla Vergerio nelle lettere precedenti, è sentito solo da parte del discepolo, mentre il maestro non si dimostra aperto, ma anzi restio a corrispondere all'affetto del giovane Vergerio. La risposta non soddisfa nemmeno il discepolo come dimostra la XXXIII lettera scritta da Padova il 10 maggio 1391. Il Vergerio ringrazia il maestro per la breve „letterina" (brevem litterulam) che per lui è „paterne caritatis certissimum signum".[44] Con gli ammonimenti paterni è riuscito a ritirarsi dalla via dell'errore, però la norma socratica non gli è del tutto chiara: „horum preceptorum primum michi ambiguum est. Cum enim iusseris ut curare debeam talis esse qualis videri volo, protinus abs te queram qualis debeam videri velle.".[45] È proprio l'essenza a mancargli. Per questo chiede ulteriori chiarimenti su questo tema. Poi si mette a polemizzare con il concetto socratico e così anche con il Salutati. Al Vergerio non interessa il parere degli altri, il suo unico scopo è diventare buono: „scito me hunc in virtute gradum iam captasse, ut minime michi cure sit qualis videar. ut bonus sim studeo; qualis ceteris videar, ipsi iudicent".[46] Anche in questo passo è l'aspetto morale dello studio che viene sottolineato, con lo studio delle lettere si realizza la formazione morale. E se ci aggiungiamo uno dei passi che seguono, ciò viene evidenziato con maggiore enfasi: „qui hoc extrinsecum homini reputo nichilque ad virtutem conferre, omnimo existimo pretermittendum.".[47]

Quanto alla religiosità, accetta pienamente la verità del cristianesimo come base morale, nonostante abbia dei dubbi: „quid enim michi credendum sit, satis scio; quid faciendum, nondum satis";[48] e si rivolge al Salutati filosofo facendo un cenno alla sua universalità: „neque ego ad te ut ad theologum, qui tamen in eo negotio non mediocris es, sed ut philosophum venio, qui vitam instituas, mores componas, et ad bene recteque vivendi iter inducas."[49] Quindi Salutati è ammirato da Vergerio anche come teologo. Abbiamo visto il Salutati letterato, filosofo, anzi il principe dei filosofi del secolo, politico ed ora appare anche come teologo. In questo passo è da sottolineare l'accento sull'attività e sulla cura della morale, che sono sempre collegate, come vediamo anche nel *De ingenuis.*[50]

---

[44] Ibid., p. 64.

[45] Ibid., p. 65.

[46] Ibid., p. 65.

[47] Ibid., p. 65.

[48] Ibid., p. 65.

[49] Ibid., pp. 65-66.

[50] Con la citazione dell'esempio di Ercole determina l'associazione della virtù con

Per quanto riguarda i dogmi cristiani, il giovane umanista li accetta pienamente impegnandosi nella quotidianità e sfruttando la morale indicata. Già qui si delinea quella scelta tra vita attiva e speculativa che apparirà nel *De ingenuis.*[51]

Vergerio ha bisogno di un maestro; come Lucilio aveva Seneca, come Marco Cicerone aveva suo padre, lui vuole che Coluccio diventi il suo precettore: „tu michi esto Colutius".[52] Gli esempi antichi da una parte continuano il sempre presente discorso laudativo del Salutati, dall'altra fanno una chiara allusione al modello di scritti richiesto da Vergerio a Salutati. In tutti e due gli esempi antichi si tratta di opere morali, anzi di quelle degli autori più cari agli umanisti.

Dopo questa parte abbiamo un passo molto interessante ed importante: „curas publicas quibus totus implicitus es aliquantisper sepone, et dietim parumper temporis michi da".[53] L'attività politica, civile caratterizza Salutati: ad essa egli si dedica interamente. La testimonianza „letteraria" di ciò sono le lettere di Salutati scritte su incarico pubblico fra le quali forse la più famosa è quella indirizzata a Loschi.[54] Salutati quindi, in assoluta sintonia con il *De ingenuis,* appare come ideale uomo civile.

In questo primo gruppo il rapporto dei due umanisti è di tipo maestro-discepolo, padre-figlio. Il giovane Vergerio si avvicina con molta riverenza al grande cancelliere, si sottomette a lui accettando tutti i suoi consigli, Salutati diventa autorità assoluta; l'umanista padovano brama desideroso il suo ammonimento. Le critiche di Vergerio nei confronti di Salutati appaiono molto lievi (p. es. arrivata la lettera di Salutati, Vergerio fa

---

l'attività che è da seguire: „Qualem in primis Herculem accepimus, quod et Graeci tradunt, et Latini post eos meminerunt. Hic enim cum duas cerneret vias, unam virtutis, alteram voluptatis, forte id aetatis agens, quando de tota vita deliberatio sumenda est, in solitudinem secessit; ibique multum ac diu secum cogitans, (ut est ea aetas imbecillo judicio consilioque), virtutem tandem, rejecta voluptate, complexus est. Unde sibi per multos ac graves labores, opinione hominum, iter in caelum exstruxit. Ita igitur ille. Nobiscum autem bene agitur, si praeceptis tamquam manu deducimur. Est enim felix necessitas, quae cogit ad bonum" *(De ingenuis,* op. cit., Pars Altera, p. 115.)

51 Vergerio determinando la vita degna dell'uomo libero scrive: „Nam quae duo sint genera vitae liberalis, unum, quod totum in otio ac speculatione est, alterum, quod in actione negotioque constitit," *(De ingenuis,* op. cit., Pars Altera, p. 117). Poi esprime il suo favore per la vita attiva: „Verum Aristoteles quidem voluit liberalibus scientiis non nimis indulgendum, nec immorandum esse; ad perfectionem, civilem hominum vitam negotiosamque respectans. Nam qui totus speculationi ac litterarum illecebris deditus est, is est forsitan sibi ipsi carus, at parum certe utilis urbi aut princeps est, aut privatus." *(De ingenuis,* op. cit., Pars Altera p. 128).

52 Ibid., p. 66.

53 Ibid., p. 66.

54 Cf. Ronald G. Witt, *Coluccio Salutati and His Public Letters,* Libraire Dros, Genève, 1976; un articolo sulle lettere pubbliche scambiate tra Salutati e l'Ungheria: Kardos Tibor, *Coluccio Salutati levelezése a magyar Anjoukkal,* in Századok, 1936.

un'allusione molto cauta alla sua brevità che viene subito messa in contrasto con la saggezza di essa).

Un elemento molto frequente nelle lettere di Vergerio è l'affetto filiale, quell'affetto che deve sussistere tra ideale discepolo e ideale maestro del futuro *De ingenuis*.

Lo stesso vale anche per la mancanza, l'assenza attuale del maestro ed i tempi passati, trascorsi insieme, in cui Vergerio aveva imparato il modo del bene vivere che si realizza in una certa formazione mista, di intellettuale e morale. Vergerio in queste lettere più volte accenna al fatto che vuole diventare sempre melior e l'intento dei suoi studi è proprio di diventare buono. Naturalmente non trascura nemmeno il lato intellettuale e per questo sceglie Salutati come maestro, dato che lui da entrambi i punti di vista, intellettuale e morale, dimostra eccezionalità. La figura del Salutati si delinea così in queste lettere: eccezionale e rarissimo vir bonus, uomo di dottrina, di lettere, filosofo, teologo, politico, una persona che con la sua preparazione intellettuale e morale lavora per il bene comune, per lo Stato, diventando un esempio così per tutti e principalmente per il giovane discepolo che ha scelto per sé. Tutto questo meccanismo ci fa ricordare la base della pedagogia vergeriana apparsa nelle pagine del *De ingenuis,* secondo la quale i giovani devono essere educati dai migliori maestri che, sia in campo intellettuale sia in quello morale, devono eccellere. Poi anche gli esempi vivi, che hanno molta efficacia nell'insegnamento, riapparirranno nel capolavoro vergeriano.[55] Nella scelta intanto troviamo anche lo scopo della pedagogia vergeriana che è quella di educare uomini civili, politici, partecipanti attivi alla vita pubblica. Salutati può servire da modello, da tutti questi punti di vista, per l'ideale della futura pedagogia vergeriana.

Il comportamento di Salutati in questa corrispondenza è molto passivo. Dopo diverse lettere (delle quali ce ne sono pervenute soltanto due) si mette alla fine a scrivere, ma nel modo più breve e più formale possibile. Così l'accostamento di Salutati a Vergerio diventa forzato, obbligato.

IL SECONDO GRUPPO DI LETTERE

Le lettere fin qui trattate dimostrano quindi il rapporto di tipo maestro-discepolo, padre-figlio, in cui il Vergerio discepolo chiede consigli ed ammonimenti al Salutati maestro, per la formazione prima di tutto morale, formazione che si accentuerà anche nel *De ingenuis* il quale è proprio l'argomento delle seguenti epistole.

---

[55] V. note 35 e 36.

La prima lettera appartenente a questo secondo gruppo è la C, scritta da Salutati a Vergerio durante il soggiorno a Firenze, probabilmente il 4 marzo 1402, quindi dopo il terzo soggiorno fiorentino di Vergerio. La corrispondenza questa volta è iniziata da Salutati. Il grande cancelliere comincia la lettera con parole distinte, chiamando Vergerio „vir insignis, frater et amice karissime"[56] ed esprime il piacere di aver ricevuto la sera precedente, da Ognibene della Scuola, il *De ingenuis moribus,* l'opera vergeriana dedicata ad Ubertino da Carrara. L'umanista fiorentino si è messo immediatamente a leggerlo. La lettura è finita a tarda notte, poi la mattina presto è stata ripresa, con le parole del mittente della lettera: „quo perlecto, cepi mecum summam operis, cultus, ornatus et sententiarum maiestatem solus, ut eram, et tacitus admirari".[57] Il maestro entusiasta elogia il discepolo ed esprime l'ammirazione per quest' opera eccezionale da cui è stupito, e continua: „non enim michi visus es adolescentulum instituere, sed ad omnem vite rationem et etatis humane differentias virum perfectissimum erudire. placet stilus, placet rara penes modernos soliditas, que sobriam redolet vetustatem; placet dispositio, que veluti gradibus procedens, rerum naturam sequitur nec omittit aliquid nec perturbat".[58] L'opera gli pare perfetta sotto tutti i punti di vista: dà precetti a persone di tutte le età per poter diventare uomini perfetti, è universale quindi; lo stile è impeccabile perché coglie lo stile dell'antichità; la disposizione, l'ordine della trattazione è piacevole perché non trascura niente e nel frattempo non disturba la comprensione. Si tratta quindi di un'opera da lodare e proprio per questo „laus et gratie perpetes Deo sint, qui …, per te etiam suam gloriam manifestat".[59] Queste lodi sembrano sincere perché il cancelliere fiorentino non tace nemmeno le sue critiche che riguardano l'episodio di Temistocle ateniese e di Serifio.[60] Qui comincia una disputa filologica dei due umanisti. Il Salutati dice del Vergerio che quanto alla risposta di Serifio è „in errorem comuniter imbibitum"[61] ed afferma che la versione giusta è quella di Cicerone; dice: „vera quidem responsio sua fuit, ut apud incorruptos vel correctos Ciceronis textus legitur".[62] Si tratta quindi di un testo corretto, precisamente del passo del *De senectute* III, 8. Nel giustificare l'affermazione fa una collazione mettendo due passi a confronto; il primo: „nec hercle si ego Seriphius, nobilis: nec tu Atheniensis esses, unquam clarus fuisses",[63]

---

56 Ibid., p. 253.

57 Ibid., p. 254.

58 Ibid., pp. 254-255.

59 Ibid., p. 255.

60 Nel *De ingenuis* questo episodio è citato quando si tratta dei doveri dei genitori di cui il terzo è educare i figli in città nobili.

61 Ibid., p. 255.

62 Ibid., p. 255.

63 Ibid., p. 255.

un passo, che secondo il mittente, dimostra perfettamente che Serifio riconosce la sua nobiltà come ricevuta dalla patria; l'altro, il secondo passo della collazione, è preso dal *De senectute:* „nec enim michi in summa inopia levis esse senectus potest, nec sapienti quidem; nec insipienti etiam in summa copia non gravis".[64] Secondo il Salutati solo così possono essere in armonia. Cita ancora la *Politia* di Platone e chiede la correzione al discepolo.

C'è un altro passo da correggere, quello che cita l'episodio dell'Africano che salvò il padre.[65] Il problema della citazione è l'indicazione degli anni dell'eroe. Salutati attesta con due autorità dell'antichità, Plinio e Livio, che Scipione aveva già diciotto anni, quindi non era più impubere.

Il maestro chiede al discepolo di correggere questi errori trovati nella sua preziosa opera e sottolinea, inoltre, l'esigenza della correzione ortografica, prima di tutto quella dell'uso dell'y.

La lettera finisce con il saluto cordiale: „vale, karissime Petre Paule",[66] che viene ringraziato per il cappello mandato in regalo. Gli ricorda che „sed erras: habet enim tui memoria radices non in re corruptibili sed eterna";[67] grande è la responsabilità di coloro che si mettono a scrivere: trasmette la fermezza, la stabilità, l'eternità delle lettere e la responsabilità di colui che tramanda qualcosa alla generazione seguente.[68]

Il tono di questa lettera è molto diverso da quello della precedente scritta dal Salutati. Già l'intestazione dimostra la differenza: „vir insignis, frater et amice karissime" di questa lettera di fronte al semplice „frater carissime" della XXXII. Poi continua con l'elogio e l'esaltazione dell'opera vergeriana, dopo di che traspare la vena di maestro ed umanista del Salutati quando accenna agli errori ritrovati nell'opus e con la sua autorità chiede a Vergerio di correggerli. Passiamo ora ad analizzare il comportamento di Vergerio.

La risposta di Vergerio è la CI lettera scritta da Padova, nella primavera del 1402, in cui egli dichiara che accetta sia le lodi sia le critiche da Salutati per la sua autorità. Le lodi di Salutati l'avrebbero reso superbo se il maestro non gli avesse dato anche biasimi per gli errori commessi. Presto passa però ai punti delle critiche e cerca di confutarli. Quanto al primo, cioè l'errore nella citazione dell'episodio di Temistocle e Serifio, af-

---

64 Ibid., p. 255.

65 Nel *De ingenuis* questo esempio viene citato in occasione della lode d'Ubertino che similmente al grande antico partecipava alle guerre accanto al padre.

66 Ibid., p. 257.

67 Ibid., p. 257.

68 Lo stesso si trova nel *De ingenuis,* dopo il discorso sull'importanza dei libri, cosí: „Nam sunt litterae quidem ac libri certa rerum memoria, et scibilium omnium communs apotheca. Idque curare debemus, ut quos a prioribus accepimus, si nihil ipsi ex nobis gignere forte possumus, integros atque incorruptos posteritati transmittamus; eoque pacto, et iis qui post nos futuri sunt utiliter consulemus, et iis qui praeterierunt vel unam hanc suorum laborum mercedem repensabimus". De ingnuis, op. cit., p. 120.

ferma con certezza: „scito non per imprudentiam sed certo iudicio esse a me positum";[69] sapeva infatti che la frase di Temistocle era diversa in Platone ed in Cicerone ed accenna che aveva letto la *Politia* platonica non in latino, ma in greco, con ciò sottolineando l'importanza della conoscenza dell'opera originale.[70]

Tutto sommato il Vergerio accetta la versione ciceroniana: „neque tu, si Atheniensis esses, nobilis extitisses, neque ego, si Seriphius essem, ignobilis".[71] Nell'argomentazione il Vergerio afferma che da una parte Serifio non era tanto ignobile cosicchè Temistocle non sarebbe potuto diventare illustre; dall'altra parte, però, si tratta della modestia di Temistocle; il Vergerio esprime l'opinione su di lui così: „ego vero non sum qui credam eum fuisse veritum digne se laudare".[72] Ma il punto più persuasivo è quello che tratta l'autorità di Cicerone: „super omnia me movet, auctoritas est Ciceronis".[73] Poi il nostro umanista si avvicina da un altro punto di vista, collega anche lui l'affermazione di Temistocle con la frase del Catone ciceroniano in cui trova consenso assoluto, sostenendo che neanche se Serifio fosse stato ateniese sarebbe stato nobile, nemmeno Temistocle, se fosse stato Serifio, sarebbe stato ignobile; allo stesso modo la vecchiezza, se arrivasse con la povertà, non sarebbe più grave per il sapiente, né se arrivasse con la ricchezza potrebbe essere lieve per lo sciocco. Per questo rimprovera il Salutati di aver voluto corrompere anziché correggere il suo testo in questo punto, e consiglia l'emendazione del testo platonico, anche se il Salutati ricorda che Platone era più vicino al periodo di Temistocle. L'ultimo punto dell'argomentazione del Vergerio è l'eleganza di Cicerone.

In questa confutazione troviamo il maestro ed il discepolo allo stesso livello. Il Vergerio non è più quel giovane cauto e modesto che si poneva con umiltà di fronte al maestro come nel primo gruppo di lettere; egli si rivolge con onore al Salutati ma con intransigenza, e dà lui stesso consiglio al maestro, quindi il rapporto maestro-discepolo è cambiato.

L'altro passo criticato dal Salutati è quello concernente l'età dell'Africano; secondo la critica l'Africano era già pubere quando salvò suo padre. Il Vergerio accetta questa critica e se ne scusa: „itaque magis opinor a me positum „vixdum pubes", aut certe ita ponere voluisse. Nam inquisitionem adhibitam memini, sed manum, ut sepe evenit, ab intentione deviasse".[74]

---

[69] Ibid., p. 258.

[70] Nella scuola di Emanuele Crisolora studiavano insieme il greco.

[71] Ibid., p. 258.

[72] Ibid., p. 258.

[73] Ibid., p. 258.

[74] Ibid., p. 260.

Quanto alla critica dell'ortografia secondo il nostro umanista: „nam, cum a quibusdam, qui verba sola venabantur, mentem vero consequi non poterant, irridetur".[75] Il Vergerio non tiene molto all'ortografia, per lui è più importante capire gli scritti degli altri ed esprimere, dare senso ai suoi in modo non assurdo: „michi enim satis est et aliena dicta ratione intelligere posse et meos sensus non absurde dictare; officium vero aut pulchre scribendi aut recte, facile aliis linquo".[76]

Alla fine prega il maestro di continuare nella sua consuetudine di correggerlo. Il Vergerio sente, in questa lettera, di essere stato troppo franco e probabilmente di aver potuto offendere il Salutati e si scusa dicendo che la franchezza è la caratteristica della vera amicizia: „aperta enim inter amicos castigatio liberam responsionem exigit".[77]

In questa epistola ci appare un altro Vergerio, un Vergerio maturo, consapevole di sé che non si sottomette senza condizione al maestro. Cerca di confutare l'argomentazione di quest' ultimo e tramite un „filo" di pensiero preciso consiglia lui stesso al maestro di lasciare le sue posizioni. Quindi l'atteggiamento con cui si rivolge al Salutati è cambiato. Dal rapporto maestro-discepolo sono arrivati al rapporto amico-amico, sono giunti così allo stesso livello e di questo è consapevole anche il Vergerio, visto che la lettera non finisce più con il solito congedo „pater karissime, celberrime" ecc., ma allude piuttosto al giusto comportamento da tenere tra amici con la citazione della sincerità doverosa dell'amicizia. La riverenza di Vergerio verso Salutati rimane nella testimonianza delle scuse per l'uso del tono troppo sincero.

IL TERZO GRUPPO DI LETTERE

C' è un terzo gruppo di lettere vergeriane, cui ne appartengono due, indirizzate al Salutati. La prima scritta dal Vergerio in nome di papa Innocenzo VII a Coluccio Salutati, in cui il Vergerio deve confutare la lettera del Salutati indirizzata al papa con l'intenzione di esortarlo alla rinuncia al papato. Il Vergerio non adempie volentieri al suo dovere, per cui scrive un'altra lettera, la CVIII, in cui dichiara di averlo fatto per obbedienza e non per volontà, riconoscendo la difficoltà di affrontare un argomento grave, scritto dal Salutati. Queste lettere, però, essendo il prodotto di un incarico e della sua conseguenza, non dimostrano il vero volto del Vergerio. Troviamo in esse un'unica caratteristica, la riverenza e l'onore da parte di Vergerio per il maestro.

---

[75] Ibid., p. 261.

[76] Ibid., p. 261.

[77] Ibid., p. 262.

CONCLUSIONE

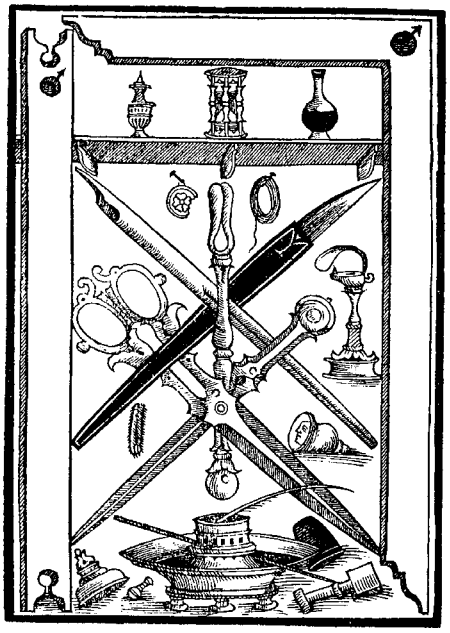
Nell'analisi, aperta con le lettere giovanili e chiusa con le lettere dell'autore già „maturo" del *De ingenuis,* siamo testimoni di un cambiamento notevole in cui il grande umanista fiorentino, onorato da tutta la società degli umanisti, passa dall'indifferenza iniziale all'ammirazione dell'opera vergeriana e del suo autore. Nella disputa filologica Vergerio sembra superare il maestro onorato e proprio per questo può rivendicare un posto tra i maggiori del tempo.

Abbiamo visto l'ideale del *De ingenuis* incarnato nella persona del Salutati che riceve attributi ed elogi eccezionali, la sua figura rappresenta l'uomo universale: vir bonus, uomo di dottrina, di lettere, filosofo, teologo, politico che cerca di dare il suo contributo al bene comune, allo Stato.

Altri tre concetti rilevanti, che si leggono anche nelle pagine del capolavoro vergeriano, sono ancora presenti: l'importanza degli esempi, l'accentuazione dell'operosità, della vita attiva, e della morale. In relazione a quest'ultimo concetto sentiamo la necessità di soffermarci su un'affermazione di Vergerio, secondo la quale tutti possono diventare buoni, mentre non tutti possono diventare „letterati", saggi. La bontà, la morale giusta sono proprie dell'uomo e non si deve faticare per realizzarla, per questo ognuno ha il dovere di diventare buono perché la capacità ci è data dalla natura e, come abbiamo visto, anche lo studio delle lettere serve a raggiungere questo scopo, come sarà anche nel *De ingenuis*.

Speriamo che questo articolo, anche se non è riuscito a dare un contributo degno della memoria del Vergerio, riesca ad attirare un po' l'attenzione verso il nostro umanista e lo renda sempre presente agli studiosi dell'umanesimo, in primo luogo a quelli dell'umanesimo ungherese.

CRITICA



Verbum IV/1, pp. 167-186.
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

LE PÈRE ABSENT ET LE FILS EN EXIL. L'IMAGE NÉGATIVE DE L'ENFANT PRODIGUE. ESQUISSES DU DIALOGUE PILINSZKY - CAMUS

DOROTTYA SZÁVAI

Pázmány Péter Katolikus Egyetem, Francia Tanszék
szavaid@btk.ppke.hu

In this essay the author proposes a hypothesis: „sin and prayer" constitute one of the most complex metaphors of János Pilinszky's poetry. The study has a double structure: the vertical dimension is given by the examination of the dialogues coming from Pilinszky's poetry and Dostoievstky's, Kafka's and Camus' works, meanwhile the horizontal one places this intertextual analysis in the context of the poems, revealing the basic role of „sin and prayer".

Je pense que toute oeuvre d'art authentique réécrit,
d'une facon non-dite,
l'histoire de l'enfant prodigue.
(János Pilinszky)

Enfant prodigue. Quand il rentre dans la maison qu'il se reproche d'avoir quittée, et quand il revoit ce petit jardin dont il se promettait tant de joie, il s'étonne de ne pas trouver les fleurs plus grandes, les fruits plus savoureux et l'affection des siens plus riante.
(André Gide)[1]

1. LECTURE DE L'OEUVRE DE CAMUS PAR PILINSZKY

Celui qui ne croit pas, n'a jamais osé désespérer. (János Pilinszky) Pilinszky découvre l'œuvre de son contemporain, Albert Camus dans les années 60, et cette rencontre spirituelle déterminera toute une période de son

[1] André Gide, Notice au *Retour de l'enfant prodigue,* repris d'une note de travail de „Feuillets", *Romans, récits et soties, Oeuvres lyriques,* Introduction par Maurice Nadeau, Notices et bibliographie par Yvonne Davet et Jean-Jacques Thierry, Pléïade, 1958, p. 1541.

art, notamment celle d'entre 1961 et 1968 où il consacre plusieurs articles à l'auteur français. L'influence de Camus est considérable quant à la notion de l'absurde, notion fondamentale de la première période poétique de Pilinszky, mais – en rapport évident avec ce dernier – également quant au problème du mal. Ce rapport, quelque peu polémique vis-à-vis de la conception existentielle de Camus, reste néanmoins présent, bien que d'une manière implicite, dans la poésie des années soixante-dix où le changement poétique radical doit beaucoup aux questions soulevées par Camus, plus précisément au dialogue intense des deux œuvres.

Les éventuels liens entre le rapport des deux auteurs au christianisme sont également considérables. La confrontation d'un poète d'affinité chrétienne incontestable et d'un écrivain agnostique se présente quelque peu délicate et problématique. Cependant elle se justifie d'une part par l'aspect en soi problématique du catholicisme de Pilinszky poète (et non de Pilinszky penseur), d'autre part par l'attachement profond, bien que critique de l'œuvre de Camus à la tradition chrétienne.

Le côté critique – et plus vivement critique que dans l'ensemble des portraits d'écrivains tracés par Pilinszky – de la lecture de Camus théoricien de l'absurde relève une position similaire du poète face au „paradigme de Sisyphe" à la position de Camus face au christianisme.

Dans un de ses essais, en parlant de „la tentation du croyant" par l'absurdité de l'être,[2] le poète définit lui-même l'aspect essentiellement paradoxal de sa chrétienneté, si proche de l'expérience existentielle, mieux même de la déchirure de l'homme absurde de Camus. Sa position demeure cependant passionnément polémique face à l'absurde camusien. Dans la période de ce dialogue polémique, Pilinszky relie dans un écrit en prose la notion de l'absurde à celle de la foi: „Tout comme les existentialistes choisissent l'éthique, je choisis la foi, même si pas un seul de ses mots n'est vrai. C'est l'unique réponse authentique qu'on puisse donner à l'absurdité de l'être, à cette absurdité de plus en plus évidente. Une réponse sous forme d'une autre absurdité qui, même si elle n'existe pas, est plus forte que l'absurdité de l'existence pure.[3] „Par ailleurs, Pilinszky ne conçoit pas la foi comme consolation, il pense que c'est justement la foi qui assure la clairvoyance, idéal de Camus: „seul le croyant a le courage de faire face à l'absurdité totale de la vie", puisque „la foi n'est rien d'autre que le dépassement de la détresse".[4]

Dans son essai de 1967, intitulé „Le Christ et Sisyphe" consacré à Camus, le poète propose une interprétation du Mythe de Sisyphe, et retrace le rapport qui existe entre la figure du Christ, figure emblématique

---

[2] *„A kezdet és a vég", Tanulmányok, esszék, cikkek (TEC* par ce qui suit) *I*, Századvég, Budapest, 1993, p. 239.

[3] *Naplók, töredékek,* Osiris, Budapest, 1995, p. 20.

[4] *Idem.,* p. 59-60.

de son art et la figure du Sisyphe camusien. Le dialogue des deux personnages mythiques, qui naît de cette lecture, ne sert pas simplement à illustrer le dialogue Pilinszky-Camus, mais en constitue le fondement et le point d'Archimède.

Le point de départ à fond commun est donc l'absurdité de la condition humaine qui se manifeste dans l'absence de réponse à l'appel de l'homme, du moins en ce qui concerne le Pilinszky de la première période poétique. (Bien que le terme „absurde" disparaisse presque entièrement du vocabulaire des essais des années 70, selon notre hypothèse, le caractère du rapport à Dieu, dont témoigne l'ensemble de l'art de Pilinszky, garde le souvenir de l'absurdité de l'existence.) La différence radicale se présente pourtant dès l'interprétation de la racine de cette condition absurde qui révèle pour Pilinszky le problème du péché. Ce qui est en rapport étroit avec le fait que chez Pilinszky le rocher absurde de Sisyphe se dessine à l'intérieur de la croix, à la notion de l'absurde se mêle ainsi la notion de la grâce. À part les bornes évidentes de sa lecture, c'est justement cette différence idéologique qui fera dire à Pilinszky que l'œuvre de Camus, en tant que fruit du pur intellect, ne constitue pas de l'art, mais simplement de la „littérature". Cette réflexion quelque peu discutable révèle cependant un aspect essentiel de la création camusienne, en lien étroit avec un élément fondamental de ce débat: notamment la question de la mort des enfants:[5] „L'intellect voit du scandale dans la souffrance des enfants, l'art y voit une profondeur secrète."[6] Dans un extrait de son Journal, il reprend ce même sujet: „Le sang de Dieu transperce la toile du temps et de l'espace. La souffrance de l'enfant innocent est son incarnation dans la création."[7]

Pour Camus, la souffrance des innocents est signe incontestable, de plus source de l'absurdité de l'être. Pour Pilinszky, elle est également sujet omniprésent des méditations, et jusqu'à une certaine dimension, elle est également perçue comme scandale. Cependant, la tâche de la créature et de l' artiste-créateur est, dans sa conception existentielle, de dépasser cette dimension et de découvrir dans la souffrance humaine la réincarnation de la souffrance du Christ crucifié (voir le paradigme d'Auschwitz), la dimension du stade religieux de Kierkegaard face à laquelle Camus adopte une attitude profondément sceptique et polémique. Cependant, c'est Camus même qui atteste la possibilité d'un fond de dialogue – tout en gardant ses distances – entre sa pensée et la pensée chrétienne, lorsqu'il dit dans son exposé de 1946 fait au couvent des dominicains (où il se compare à saint Augustin qui cherchait, comme lui, la source du mal): „Je

---

[5] Voir *idem.*

[6] *Idem.,* p. 69. La problématique est posée à l'origine par Dostoïevski qui est – dans le cas des deux auteurs – le modèle du problème de théodicée représenté par la souffrance innocente des enfants.

[7] *Ibid.*

partage avec vous la même horreur du mal. Mais je ne partage pas votre espoir et je continue à lutter contre cet univers où des enfants souffrent et meurent."[8]

Alors que pour Pilinszky, la source de l'absurde est d'une manière évidente, le péché originel, il s'agit pour Camus du fait inévitable de la mort.[9] Les deux préceptes sont donc diamétralement opposés dans leurs genèses: l'un partant de l'événement de la création, des débuts du monde, l'autre de la finitude inévitable de l'existence. Pour Pilinszky, la réponse authentique donnée à la condition absurde avait toujours été placée dans une dimension au-delà de cette condition, soit l'espoir, de plus l'espérance avait été présente dans ses méditations poétiques dès le début de son œuvre, la différence des périodes n'étant marquée que par le degré d'équilibre entre l'absurde et l'espérance. Pilinszky place donc au centre de sa pensée existentielle et religieuse l'idée fondamentale de la métaphysique chrétienne, l'idée que Camus traite dans son Mythe de Sisyphe de suicide philosophique. Il emploie d'ailleurs ce terme justement à propos des penseurs existentiels, tels que Kierkegaard, Jaspers ou Chestov dont János Pilinszky est disciple.

Les trois conséquences de l'absurde camusien: la révolte, la liberté et la passion seront évidemment contestées par Pilinszky qui travaille justement à cette période-là sur des commentaires du livre de la Genèse centrés sur le problème du péché originel. La question qu'il médite ici est le contraste du bien de la création (Dieu crée l'homme bien) et du mal introduit par l'homme que nous pouvons qualifier, d'après Camus, de révolte métaphysique. Cependant, le contraste de la position radicalement anti-métaphysique de Camus et de la perception métaphysique de Pilinszky n'est valable que sur le mode du paraître. Et la encore, il n'est pas simplement question de la première période poétique de Pilinszky où l'on retrouve les traces évidentes d'une révolte contre Dieu tout en restant dans les dimensions d'une théodicée. Mais il s'agit aussi bien d'un rapport étroit qui s'établit entre l'ensemble de l'œuvre poétique reposant sur une idée négative de la présence de Dieu (voir ses liens à la théologie négative) contenant des éléments proches de la révolte (voir l'omniprésence du thème de l'enfant prodigue) et l'attachement évident, quoique polémique, de Camus penseur à la tradition métaphysique du christianisme. Cependant, la révolte de Camus face à la création est d'ordre radicalement différent de celle de Pilinszky qui résulte du fait que Camus se situe dans la position de l'homme fondamentalement opposé bien qu'inhérent à la cré-

[8] Albert Camus, *Essais,* Gallimard, Pléïade II (Camus II par ce qui suit), 1965, Introduction par R. Quilliot, Textes établis et annotés par R.Quilliot et L. Faucon, p. 374.

[9] La notion que Camus se fait de la finitude doit beaucoup à la philosophie nietzschéenne, de plus le penseur-romancier semble s'inspirer des métaphores de l'auteur de Zarathoustra également quant à ses motifs fondamentaux comme la pierre (soit le rocher de Sisyphe) ou le désert de Meursault.

ation, alors que la révolte de Pilinszky ne déborde pas les cadres d'une idée religieuse de la créature.

Sous les étoiles, enterré
vivant dans la boue de la nuit,
entends-tu mon mutisme?
Comme si un ciel d'oiseaux approchait.

Ainsi muet T'appelle-je
d'un mutisme éternel,
de tes cieux étrangers
me déterres-Tu à jamais?

Ma plainte t'atteint-elle?
En vain T'invoque-je.
Les écueils de la peur
brillent tout autour.
(Plainte, trad. par D. Sz.)

Ce sont les textes poétiques de la toute première période qui paraissent pour nous particulièrement révélateurs: les pièces du premier recueil (Trapèze et barrière, 1940-46) et de la première partie du recueil suivant (Au No Man's Land (Senkiföldjén) dans Au troisième jour, 1946-48) qui datent donc bien d'avant l'époque où Pilinszky propose une interprétation de l'œuvre de Camus. Il nous semble important de signaler que l'époque citée coïncide curieusement avec les dates de naissance des premiers chef-d'œuvres camusiens: celles de L'Étranger et du Mythe de Sisyphe (parus identiquement en 1942). Il s'agit ainsi non seulement de la coexistence de l'air du temps déterminé par le „mal de l'esprit" (Le mythe de Sisyphe), mais d'une affinité spirituelle semblable, d'une congénialité identique des idées.

„Je ne crois pas en Dieu, c'est vrai. Mais je ne suis pas athée pour autant."[10] Les textes de Camus témoignent d'un dialogue constant avec Dieu qu'ils prétendent paradoxalement nier. C'est un dialogue reposant sur une position de „duel" de l'homme révolté, il s'agit donc du dialogue passionné d'un Job qui rappelle, dans un certain sens, le Job des premiers poèmes de Pilinszky. S'agirait-il d'un dialogue involontaire avec l'au-delà?

Nous adhérons aux critiques qui voient dans l'œuvre de Camus un lien profond aux questions soulevées par le christianisme et une incapacité de se détourner de la question de l'existence de Dieu, tout en prenant en considération la position profondément agnostique de l'écrivain face à ces questions. Nous espérons pouvoir reconstituer par cette démarche les éventuels rapports qui existent entre le questionnement camusien sur le christianisme et le christianisme profond, mais spécifique et

[10] Albert Camus, *Théâtre, Récits, Nouvelles,* Gallimard, Pléïade I (Camus I par ce qui suit), 1962, Textes établis et annotés par R. Quilliot, p. 1872.

souvent problématique de la poésie de Pilinszky. Ce dernier doit beaucoup, d'après notre hypothèse, au dialogue polémique avec Camus.

La figure du Christ réapparaît constamment dans les écrits de Camus, de qui plus est dans une connotation positive face à l'image négative de Dieu. Ingrid Di Méglio parle d'une véritable „christologie" à propos de Camus,[11] quant à nous, nous estimons que l'idée camusienne du Christ demeure en fragments, dans le sens où elle révèle des aperçus extrêmement fins qui se mêlent de véritables incompréhensions. C'est peut-être ce côté contradictoire qui est perçu par le poète lorsqu'il dit qu'un seul pas séparait l'écrivain français du christianisme, mais que ce pas restait pour lui infranchissable. L'importance du Christ est inséparable de l'attrait de Camus pour l'esprit grec: c'est l'idée de la médiation des gnostiques, donc le „côté grec" du christianisme qu'il confronte à son „côté judaïque", c'est-à-dire l'image du Fils médiateur à celle du Père inabordable.

Dans l'idée camusienne du christianisme qui est „centré autour de la personne du Christ et de sa mort",[12] Pilinszky a pu retrouver le reflet de sa propre idée religieuse, de plus de son art poétique profondément christocentrique. La théologie paulienne décrite dans le mémoire de diplôme de Camus, selon laquelle par l'incarnation, Dieu est descendu jusqu'à l'homme, le Christ ayant ainsi comblé la distance entre le Créateur et sa créature, est une idée chère à Pilinszky poète et penseur. De plus, l'influence que la théologie de la croix a exercée sur Camus, entre en véritable dialogue (peut-être méconnu par le poète?) avec l'univers poétique de Pilinszky , se dessinant autour de l'image de la croix.

La compassion extatique de Pilinszky pour toute sorte de malheurs et de souffrances, s'introduit à l'intérieur d'une idée d'existence se fondant sur l'imitatio Christi: l'image centrale du Christ exprimant, dans cette poésie, l'identification au seul modèle vraiment authentique de l'existence. Le christocentrisme est chez Pilinszky, en rapport causal avec le concept de péché: l'existence déterminée par le péché originel est vécue comme drame par la créature qui se trouve, par la conscience aiguë de son existence pécheresse, en état de déchirure.

> Tels les larrons – selon la magnifique parole de Simone
> Weil – nous hommes, sommes attachés sur la croix de
> l'espace et du temps.
> (À Jutta, trad. par Lorand Gaspar)

Cette déchirure en tant que conséquence d'une perception aiguë de notre état pécheur est une caractéristique essentielle de la pensée de Camus. De plus, ce dernier établit – tout comme le poète – un lien entre la croix de

---

[11] Ingrid di Méglio, *Camus et la religion. Antireligisosité et cryptothéologie,* Camus II, Camus et la religion, par Brian T. Fitch, La revue des Lettres Modernes, Lettres Modernes, Minard, 1982, p. 14.

[12] Camus II, p. 1233.

l'existence pécheresse, qui n'est autre que la souffrance, et la croix du Christ. La différence se montre une fois de plus dans l'indication divergente de la perspective du problème posé: pour Camus l'exemple du Christ semble résider au niveau du modèle mythique et éthique qui – malgré l'authenticité suprême de son exemple – ne peut anéantir la croix de l'être. C'est ainsi une idée d'existence fondée sur le concept de péché „sans prière" (Camus) qui s'oppose à une idée d'existence fondée sur le concept de „péché avec prière" (Pilinszky). C'est donc l'idée d'un Christ salvateur, l'idée du Messie qui est entièrement absente de l'image camusienne. À l'opposé de ceci, Pilinszky fait du Christ crucifié non seulement le centre de ses méditations et le fondement de sa vision du monde, mais aussi le véritable embleme de son œuvre lyrique. D'où la mise en relief de l'image des échardes dans la poésie des années 70.

L'on aurait tendance à croire qu'à ce point précis se formule une différence fondamentale entre les deux œuvres examinées. Au contraire, la vision du Christ crucifié est, nous le pensons, le centre du dialogue Camus-Pilinszky. La première partie du propos de Camus concernant le christianisme pourrait très bien être le propos de Pilinszky: „s'il nous a touchés (…), c'est par son Dieu fait homme. Mais sa vérité et sa grandeur s'arrêtent à la croix, et à ce moment où il crie son abandon."[13] Inconsciemment peut-être , Camus adhère à ce point-là à une certaine tradition théologique centrée sur l'essence humaine, soit le côté personnel de Jésus (ce qu'on appelle théologie anthropocentrique) et qui interprète la scène de Gethsémani en tant que représentation par excellence de la double essence humaine et divine du Christ, c'est-à-dire en tant qu'aspect dramatique de la Passion. Pour Pilinszky, qui est poète croyant et dont la poésie est profondément imprégnée par l'eschatologie, l'histoire de Jésus ne s'achève pas, bien évidemment, à la croix. La croix reçoit cependant une telle importance dans sa pensée existentielle et son idée du péché qu'elle semble dominer sur l'idée – également et authentiquement présente – de la résurrection. Il est caractéristique que la représentation de l'abîme de la passion, de l'agonie du Christ se présente plus dominante.

Pilinszky se réfère constamment – à propos de la situation de l'homme absurde – à l'agonie de Jésus, à l'événement de la nuit de Gethsémani, à la figure profondément humaine et profondément solitaire du Christ, délaissé par son Père. Dans plusieurs essais consacrés à ce sujet, il va jusqu'a affirmer que la scène du jardin des Oliviers est pour lui le moment le plus authentique de l'histoire de Jésus.

Pour les deux auteurs, l'événement de la croix représente le moment suprême de l'histoire: pour Camus, il est le „résumé de l'histoire universelle",[14] de plus „la seule tragédie chrétienne de l'histoire",[15] pour

---

[13] *Carnets I,* mai 1935-février 1942, Gallimard, 1962, p. 206.

[14] *L'homme révolté,* Camus II, p. 718.

Pilinszky le „degré zéro" de l'histoire auquel répondra le degré zéro de l'Antéchrist d'Auschwitz. (La vision historique de la pensée de Pilinszky se construit autour de trois degrés zéro de l'histoire: celui de la crucifixion du Christ, celui du scandale d'Auschwitz et celui de l'événement eschatologique de l'Apocalypse.) L'analogie qui s'établit ainsi entre le Christ et Auschwitz se constitue du paradoxe du souvenir – plus précisément de l'anamnèse – irrémédiable des stalags et de la présence immuable de la poésie par la force des mots, paradoxe qui se dissout dans l'acte parallèle du témoignage. Témoignage qui est l'une des notions fondamentales de l'éthique camusienne.

L'inteprétation de la croix en tant que symbole archétypal de l'homme abandonné par Dieu est une prémisse en commun, mais les conséquences qui en seront tirées seront diamétralement opposées. Camus voit dans le Jésus de Géthsémani un allié de l'homme contre Dieu, Jésus comme archétype de l'innocence persécutée[16] „n'est qu'un innocent de plus, que les représentants du Dieu d'Abraham ont supplicié spectaculairement."[17] C'est un exemple éminent des incompréhensions en matière de religion de Camus en contraste avec l'affinité profonde de Pilinszky pour les paradoxes de l'existence chrétienne. Même si nous faisons abstraction d'éventuelles insuffisances de son interprétation du christianisme, il est certain que Camus surestime – dans la perspective d'un esprit chrétien tel que Pilinszky – le côté historique du christianisme et refuse l'idée de l'incarnation et du rachat du péché du monde: „Je n'ai que respect et vénération devant la personne du Christ et devant son histoire: je ne crois pas à sa résurrection."[18] Il est en même temps frappant de voir un reflet, bien que négatif, de l'hérésie camusienne dans l'un des essais du poète: „Je pense beaucoup à Jésus, mais comme tous les croyants authentiques, je suis a la fois un hérétique. Car seul celui qui ne croit pas, n'est pas un hérétique."[19]

Pilinszky enregistre donc une déchirure et une tentation de révolte proche de l'homme absurde se trouvant dans une duplicité existentielle. Il formule en même temps, dans son essai cité ci-dessus, les idées qui le distinguent radicalement de l'esprit camusien: notamment par l'idée de l'innocence originelle qui, dans la tradition théologique, est étroitement liée à l'idée du péché originel que Pilinszky conçoit comme mystère. Or nous estimons que ce sont justement ces notions-là qui séparent Camus du christianisme ou du moins de sa réception approfondie.

---

15 Camus I, p. 1704.

16 Ce qui semble être une idée influencée par Dostoïevski: voir la figure de Kirilov interprétée dans *Le mythe de Sisyphe.*

17 *L'homme révolté,* Camus II, p. 446.

18 Camus II, p. 1615.

19 „Tragikum és derű", *Beszélgetések,* Századvég, Budapest, 1994, p. 124.

C'est précisément la négation radicale du péché et de l'innocence originels qui tournent les méditations de Camus vers une „athéodicée". Cette négation passionnée fait paradoxalement preuve d'une perception profondément tragique du caractère pécheur de l'existence humaine, plus tragique que ne l'est la perception chrétienne qui inclut l'idée du salut. Camus montre la négation des propos de Jung ou encore l'incapacité à s'y identifier: „L'image de Dieu en l'homme n'a pas été détruite par la chute, mais seulement blessée et corrompue („déformée") et elle est restaurée par la grâce divine".[20]

2. ACTE CRÉATEUR ET DISCOURS FILIAL

Nous interprétons le lyrisme de János Pilinszky en tant que lyrisme conçu sous le signe d'un discours filial. C'est que le discours poétique se réfère chez Pilinszky, d'une facon caractéristique, au discours du fils, notamment à celui de l'enfant prodigue. Nous voyons donc une correspondance élémentaire, dans cette poésie, entre acte créateur et identification a la situation filiale marqués identiquement par la nostalgie du retour. C'est que le moi poétique s'identifie à l'enfant prodigue dans la mesure où son état d'existence est déterminé par l'espoir de la recherche et la nostalgie du retour.

D'après notre interprétation, l'identification – dans un certain sens négative – de l'auteur à la situation filiale de l'enfant prodigue est un aspect révélateur de l'art d'Albert Camus. Si nous concevons la parabole de l'enfant prodigue comme un sujet proprement camusien, nous tentons de démontrer notre hypothèse en nous appuyant sur la lecture de Pilinszky de l'œuvre de Camus, sur un point qui (consciemment ou inconsciemment)[21] a pu s'avérer être un pont entre son art et celui de l'écrivain français. Notre propos paraît ainsi, nous l'espérons, moins arbitraire, le paradigme de l'enfant prodigue nous semblant plus qu'un archétype quelconque dans l'univers camusien. Un article de l'auteur consacré à André Gide confirme d'ailleurs notre approche: „Quant au Retour de l'enfant prodigue, il était devenu le livre dont je ne parlais pas: la perfection ferme la bouche. J'en fis seulement une adaptation qu'avec quelques amis je portais plus tard à la scène."[22]

Lorsque nous traitons du thème de l'enfant prodigue, nous pensons situer la problématique dans un contexte plus large qui est celui de la situation filiale. Cette situation se réfère primordialement à la situation

---

[20] C. G. Jung, *Aion, Études sur la phénoménologie du Soi,* traduit de l'allemand par Etienne Perrot et Marie-Martine Louzier-Sahler, Albin Michel, 1983, p. 54.

[21] D'après nos connaissances, Pilinszky ne fait nulle part allusion à ce point en commun.

[22] „Rencontres avec André Gide", Camus II, p. 1118 Camus fait allusion à son adaptation présentée au Théâtre du Travail, ensuite au Théâtre de l'Équipe entre 1935 et 1939.

filiale de Jésus face à son Père qui constitue par ailleurs l'aspect essentiel de la poétique de Pilinszky, étroitement lié à son double questionnement sur péché et prière. La voix filiale en tant qu'articulation caractéristique du moi poétique a cependant des racines psychologiques qui nous semblent révélatrices quant au dialogue avec l'œuvre camusien. Les poèmes de Pilinszky, tout comme les romans de Camus mettent en valeur la focale du fils ce qui est décisif vis-à-vis de leur mode de narration (nous pensons à la narration lyrique des poèmes longs) et de leur poétique: cette mise en valeur parallèle du discours filial rejoint justement la manière dont Pilinszky et Camus réécrivent la parabole de l'enfant prodigue: significativement du point de vue du fils et non du point de vue du Père. Par conséquent, la parabole de l'enfant prodigue ne se formule pas en tant que parabole du Père miséricordieux, mais – contrairement à la convention théologique traditionnelle – elle se formule primordialement en tant que récit réécrit du point de vue du fils. Le discours filial révèle ainsi un fond commun des structures dans lesquelles se déploient les pensées de János Pilinszky et d'Albert Camus.

a) La genèse psychologique ou autobiographique de la situation filiale

> L'alchimie de l'enfance
> s'accomplit, réussit enfin.
> On ouvre des portes intactes,
> le système de vannes du sommeil.
> Tout devient silence et proximité.
> (Ouverture, trad. par Lorand Gaspar)

Nous nous permettons donc un petit détour dans le domaine de la genèse psychologique du problème, sans vouloir et pouvoir traiter cet aspect en profondeur, dans l'espoir de retrouver cependant un fond psychologique inaliénable du dialogue „filial" qui s'établit entre l'œuvre de Pilinszky et l'œuvre de Camus.

Nous découvrons un parallélisme frappant entre les deux biographies: une parenté proche s'avérant, dans les deux cas, être à l'origine de l'inspiration artistique: c'est la mère pratiquement sourde-muette de Camus et le balbutiement de la tante de Pilinszky, Baitz Borbála (Bébi) qui suscitent en premier – selon le témoignage propre des deux auteurs – le langage artistique de l'écrivain et du poète. Il s'agit, dans le cas de Camus, de la solitude naissant de l'incompréhension entre mère et enfant[23], et du discours qui naît dans le silence entre mère et fils – plus dans l'univers de la littérature que dans celui de la réalité. Quant à Pilinszky, il fait un réel art poétique du balbutiement de cette tante presque démente, en déclar-

[23] Cf. l'approche plus psychologique de Jean Sarocchi, *Albert Camus et la recherche du père,* Lille, Université de Lille, 1979.

ant à plusieurs reprises que c'est à partir de ce langage enfantin et extrêmement pauvre qu'il a pu construire son propre langage poétique „C'est la sœur démente (…) de ma mère qui m'a appris mes premiers mots de langue maternelle. Bébi était toujours enchantée d'apprendre de nouvelles expressions et de formuler une phrase intelligible."[24]

Nous avons encore plus de contraintes à traiter des problèmes œdipiens, il nous semble cependant important de signaler la parenté qui existe entre le caractère des deux mères en tant qu'origine du complexe maternel: d'après la mémoire de personnes proches de la famille Pilinszky,[25] la mère, Veronika Baitz, avait une personnalité aussi renfermée, froide et rude que la mère de Camus.[26] Un autre élément révélateur de la correspondance biographique est la figure d'une autre tante de Pilinszky, appelée Erzsébet, mère supérieure de l'ordre des „Petites servantes", femme autoritaire et sans pitié, évoquant la grand-mère de Camus, catholique pratiquante qui a incarné la parole et la religiosité méprisables pour Camus, enfant. (En poussant la correspondance freudienne jusqu'à son extrême, seraient-elles à l'origine de l'antireligiosité de Camus et de la religiosité – en quelque sorte – „hérétique" de Pilinszky?) En tous les cas, les deux femmes oppressantes ont certainement contribué à la sensibilisation du mutisme des deux auteurs qui est devenu la genèse de leur langage littéraire.

Or, dans la parabole de l'enfant prodigue, c'est le silence vide de l'incompréhension – à l'origine du départ du prodigue et propre à l'attitude du frère aîné – qui prépare la véritable rencontre et communion entre père et fils. C'est que la parabole synoptique en question, ainsi que l'essence dialogale de la poésie de János Pilinszky, tient compte de l'essence intransmissible de la discussion humaine.[27] L'idée centrale de l'histoire rédigée par l'évangéliste Luc est la suspension de l'aspect monologal de la pensée discursive, ou encore métonymique propre aux pharisiens au profit de la polyphonie d'une pensée non-notionnelle, ou encore métaphorique. L'essence polyphonique de la parabole se manifeste dans l'acte du pere dépassant la compréhension, par lequel il adopte son fils substantiellement différent de lui. L'essence polyphonique s'articule, par ailleurs, dans l'„enseignement" que le père adresse au fils ainé sur l'altérité, sur la fête du pardon et de l'amour apte à adopter l'esprit étranger. Le „message" théologique inhérent a la parabole synoptique représente une

---

24 Pilinszky, J., *A Kelet-Európai kultúrák néhány adottságáról – Simone Weil gondolatainak fényében, TEC II*, p 217.

25 Cf. *Alexia-Benedicta-Johanna. Szervita nővérek emlékezése Pilinszky Jánosra, Merre, hogyan?, Tanulmányok Pilinszky Jánosról,* Petõfi Irodalmi Múzeum, Budapest, 1997, p. 319-327.

26 Cf. Sarocchi, Op. cit.

27 Cf. Mártonffy, Marcell, *Megértésküszöb, A párbeszéd asszimetriája: Lukács 15,21-22,* in *Folyamatos kezdet,* Jelenkor, Pécs, 1999, p. 61.

pensée à fondement polyphonique qui déborde de facon multiple les catégories dichotomiques de péché et d'innocence, ce qui constitue par ailleurs le fondement de l'idée de péché de Pilinszky.

Et dans ce sens-là, non seulement Pilinszky, mais Camus réécrit également la parabole rédigée par saint Luc l'évangéliste. Camus met, bien évidemment, l'accent sur l'expérience archétypale de l'exil (leitmotiv de l'art camusien que nous pensons interpréter dans le contexte de la parabole de l'enfant prodigue) et de l'incompréhension, par conséquent, il réécrit uniquement la première partie de la fable évangélique, tout en proposant une lecture fragmentaire de l'histoire originale. L'Apocryphe de Pilinszky témoigne d'une „expérience prodigue" semblable à celle de Camus: l'ouverture grandiose du poème („Car toutes choses seront alors abandonnées." – trad. par Lorand Gaspar) – qui paraphrase l'Apocalypse de Jean – annonce l'expérience limite du fils qui vient de quitter la masion paternelle, et d'une manière plus générale, elle annonce – par l'évocation d'un état d'abandon universel – la situation-limite de l'exil dans l'univers du péché. Par ailleurs, dans la première séquence du texte poétique, plusieurs motifs évoquent le paradigme de l'enfant prodigue, ainsi que son état d'exil: „Et savez-vous le nom de l'orphelin? (…) Il n'a rien. Une ombre. / Et un bâton. Et une casaque de forçat.". La lecture de Pilinszky se distingue donc fondamentalement, quant a sa perspective, de la parabole évangélique: les pas du jeune homme de l'Évangile sont remplacés par des „pas tardifs", le festin est remplacé par l'amertume. („Voilà pourquoi j'ai appris à marcher! Pour / ces pas amers et tardifs."). En accord avec la proclamation prophétique du narrateur de la deuxieme partie: „Autrefois ici fut le paradis." Nous retrouvons ainsi – tout comme chez Camus – une variante radicalement modifiée du motif de l'exil de la parabole selon Luc, vu que Apocryphe situe la douleur liée à la perte de l'innocence („Douleur qui ressurgit dans le demi-sommeil") devant l'événement du retour, tout en insistant sur l'idée de l'exil et non celle du retour. Le début de la troisième strophe fait également allusion à l'incertitude du retour du prodigue: „Je voulais rentrer, chez moi enfin, / comme aussi est rentré celui de la Bible". Le lecteur reste ainsi dans l'incertitude en ce qui concerne le succès du retour du héros lyrique, enfant prodigue.

Quant à Camus, – qui met l'accent sur la situation d'exil – il semble synthétiser les points de vue distincts des deux frères – les deux vivants dans l'exil (réel et émotionnel) – représentés en tant que points de vue antithétiques par l'original évangélique. Pilinszky même attire d'ailleurs notre attention sur le rapprochement des différents points de vue du récit évangélique: „Sous le signe du Nouveua Testament, c'est moi qui suis l'enfant prodigue, le pécheur repenti et le pharisien en une seule personne, peut-être à la fois tous les trois."[28] Mieux encore, le rapproche-

[28] *Három mai magyar költő, TEC II*, p. 75.

ment des deux conditions filiales est également présent dans la parabole de Luc, quoique d'une manière implicite: notamment dans le péché de l'absence d'amour des deux frères, tout comme dans l'incompréhension profonde de l'autre et de l'altérité. (Voir le père incompris par le prodigue du début de la fable.) Car la parabole de l 'enfant prodigue „ne témoigne point d'une prétendue symétrie de la communication. Au contraire, comme si la narration biblique attirait notre attention à cette essence asymétrique qui s'enfouit au fond des conversations humaines comme leur substance élémentaire."[29] En effet, cette dimension sémantique n'est pas étrangère au texte original, c'est probablement l'esprit moralisant des Lumières qui a éloigné la parabole de son contexte évangélique, tout en réduisant l'interprétation à ce que l'on appelle la „théologie de paiement".[30]

L'un des sujets fondamentaux de L'Étranger est l'absence d'amour sur terre entre mère et fils. Selon certains critiques, Camus opte pour la dramaturgie de la mort de la mère suivie de celle du fils pour que Meursault et sa mère puissent enfin se retrouver – dans le sens intégral du terme – dans le silence de la mort.[31] „Nous n'aurons pas épuisé les sens possibles de L'Étranger si nous ne lisons pas aussi le monologue de l',„enfant boudeur" comme l'histoire d'un fils."[32] Le point de départ de l'écrivain paraît coïncider avec celui du poète qui dit: „L'homme est peu pour l'amour, ici-bas." (L'homme d'ici-bas) L'idée de l'insuffisance de l'amour terrestre désigne ici le centre du dialogue Pilinszky-Camus. Si nous prenons en considération la conséquence que Pilinszky tire de cette insuffisance – d'après le témoignage de son poème cité: „Il suffit qu'au fond, il rende grâce. (...) / Je ne connais que deux mots en vrai. / Le mot de péché, le mot de prière.", nous avons l'impression qu'il s'éloigne de l'esprit camusien qui est proche du sien dans la prémisse de l'existence pécheresse, mais certainement pas dans l'affirmation de l'existence en prière.

La conséquence tirée par Pilinszky n'est cependant pas tout à fait étrangère à Camus, étant donné que la parabole de l'enfant prodigue est une synthèse de la condition du pécheur et de celle du priant. „Je ne connais que deux mots en vrai / le mot de péché, le mot de priere" – confesse Pilinszky dans son Homme d' ici-bas précédemment cité. En effet, l'événement de la rencontre entre pere et fils synthétise, dans le récit évangélique, le péché qui nous „appartient", soit la condition prodigue et la prière „incontournable", soit la miséricorde gratuite du Père.

Malgré la réécriture radicale et fragmentaire de la parabole, Camus ne peut entièrement faire abstraction de l'aspect sacré de la parabole. „La

---

[29] Mártonffy, Op. cit., p. 62.

[30] Cf. l'approche de István Jelenits: „Halott volt, és életre kelt, elveszett és megkerült" (Lk 15,11-32), *Betű és lélek,* Budapest, Szent István Társulat, é.n., pp. 108-119.

[31] Cf. Hiroshi Mino, *Le silence dans l'œuvre d'Albert Camus,* José Corti, 1987.

[32] B. Pingaud, *L'Étranger d'Albert Camus,* Gallimard, coll. „Foliothèque", 1992, p. 114.

mère est aussi une des dimensions du sacré."[33] chez Camus. L'itinéraire poursuivi par la figure de la mère montre dans l'œuvre camusienne, de L'Étranger à La Peste, une évolution: le „mutisme animal" de la mère y est transformé en un „silence sacré",[34] évoquant une dimension substantielle du lyrisme de Pilinszky ou „Tout devient silence et proximité" (Ouverture, trad. par Lorand Gaspar).

Dans le vocabulaire hébraïque (auquel Ruth Reichelberg confronte l'œuvre camusien), le mot cha'ar désignant seuil, signifie à la fois la colère de la terre: ra-ach et Eres, la matrice mère, soit „le seuil premier de la vie, dont on garde une ineffable nostalgie".[35] Il se révèle, par cette étymologie biblique, une identité génétique de la nostalgie de l'unité et de la nostalgie de l'état filial tourné – chez Camus, tout comme chez Pilinszky – non seulement vers le père/Père, mais aussi vers la mère. L'aspect psychologique du discours filial retrouve ainsi ses racines religieuses.

Or, nous le savons, la parabole de l'enfant prodigue se clôt par l'image de la rencontre du père et du fils au-delà de la parole et de la compréhension, par l'événement de l'union, ou encore de la communion dans l'amour par-delà la réflexion causale ou éthique, symbolisé par le motif du festin. La rencontre qui, dans la parabole de Luc 15 dépasse ses propres cadres pour devenir une véritable communion, s'ouvre sur une fête (le festin ordonné par le pere), c'est ainsi que le dialogue devient „sémantiquement vide",[36] l'événement du retour ineffable ou incommunicable. „La qualité exceptionnelle de la rencontre ne modifie pas uniquement la structure du récit, mais elle met en doute la structure même de l'événement de la compréhension."[37]

Les rares moments d'union taciturne entre mère et fils dans le roman camusien évoquent ainsi la perspective salvatrice de la parabole évangélique, ces scènes de l'espoir – proches de l'espérance – se trouvent comme dissimulées (dans L'Étranger tout comme dans La Peste) dans l'ensemble du texte poursuivant le chemin „négatif" d'un enfant prodigue. Ce véritable dialogue entre Je et Tu qui naît – dans ces rares moments – entre mère et fils rappelle donc une forme de prière en tant que discours taciturne s'ouvrant sur l'horizon du sacré. Nous devons préciser ici que d'après les théologies de la prière qui insistent sur son aspect non-verbal, la prière se constitue à cette frontière mystérieuse qui sépare la parole du silence.[38] Or, il s'agit là d'un apsect caractéristique des poèmes de János

---

33 Ruth Reichelberg, *Albert Camus, une approche du sacré,* A.-G. Nizet, Paris, 1983, p. 71.

34 Cf. Mino, Op. cit.

35 Reichelberg, Op. cit., p. 24.

36 Cf. Mártonffy, Op. cit.

37 Mártonffy, Op. cit., p. 56.

38 Cf. Guy Lafon, *Mystique et science du langage, La priere du chrétien,* Publications des Facultés Universitaires Saint-Louis, Bruxelles, 1981.

Pilinszky qui résistent, à partir d'une certaine dimension, à l'interprétation, et trouvent ainsi leur modèle dans la physionomie de la prière. Si l'on risque de parler de prière à propos de la prose de Camus, c'est uniquement dans un sens métaphorique qui désignerait un dialogue interpersonnel dépassant ses propres dimensions humaines où l'expression prière figure comme synonyme du sacré, ou encore d'une expérience transcendantale.

b) Le chemin négatif de l'enfant prodigue[39]

Toujours, / j'ai toujours eu la nostalgie du retour. (János Pilinszky)

La situation du fils se construit chez Camus sur le mode de l'exil. L'exil ne se présente pas comme une simple situation-limite dans les romans et essais camusiens, mais comme la représentation la plus authentique de l'existence humaine. La rupture sans retour que la conscience absurde perçoit dans son affrontement au monde la rend déracinée et la condamne à „un exil sans appel parce qu'il est sans espoir".[40] C'est ainsi que le lecteur se retrouve devant l'histoire archétypale d'un fils qui ne pourra jamais retourner dans la maison paternelle (même pas tourner son regard vers cette maison), mais qui ne pourra cependant se passer de la nostalgie de ce retour. Si Camus, enfant prodigue tourne le dos au père, c'est par son refus de l'espoir, du salut, c'est qu'il „refuse le regret, cette autre forme de l'espoir."[41] C'est par son rapport ambigu au temps, à la finitude, ou encore à la mort qu'il est perpétuellement en état de recherche, mais en refus de l'idée de finitude. Car „la fin dernière, attendue mais jamais souhaitée, la fin dernière est méprisable"[42] pour l'homme absurde. Il s'agit donc d'un rapport au temps radicalement différent par rapport à l'histoire originale de Luc l'évangéliste, tout comme par rapport à la position de Pilinszky: Camus – ancré dans l'idée de la finitude existentielle – se refuse la perspective eschatologique sur laquelle s'ouvre le récit original.[43] „Un homme sans espoir et conscient de l'être n'appartient plus à l'avenir."[44] D'où une réécriture fragmentaire de la parabole évangélique de sa part.

Dans Le mythe de Sisyphe, Camus affirme que pour les „penseurs existentiels", notamment pour Chestov, l'absurde est identifié à Dieu

---

[39] *La Chute,* avec la figure du juge-pénitent en exil volontaire, évoquant l'image du Christ, s'offre, bien évidemment, aussi bien à une lecture centrée sur l'histoire de l'enfant prodigue. Nous sommes pourtant contraints à négliger cet aspect de l'étude intertextuelle.

[40] Joseph Hermet, *Albert Camus et le christianisme, L'Espérance en procès,* Éditions Beauchèsne, Paris, 1976, p. 53.

[41] *Le mythe de Sisyphe,* p. 103.

[42] *Idem.,* p. 107.

[43] „Il a désappris d'espérer. Cet enfer du présent, c'est enfin son royaume." *(Le mythe de Sisyphe,* p. 76).

[44] *Idem.,* p. 52.

même, c'est de cette façon que „l'antinomie et le paradoxe deviennent critères du religieux."[45] Le pas qui sépare Camus-fils de l'enfant prodigue tient justement dans cette identification qui procure un aspect profondément paradoxal, sinon proche de l'absurde à cette parabole du Nouveau Testament. Et ce même pas sépare l'univers camusien de l'univers du poète, même si dans ce dernier le chemin de l'enfant prodigue demeure également en fragment, mais il s'ouvre cependant sur l'espoir, de plus sur l'espérance, d'où l'identité religieuse de sa poésie. Camus s'explique lui-même sur la différence qui sépare sa pensée de la pensée religieuse: son moi filial reste enraciné dans le désespoir de l'exil, car „l'absurde, c'est le péché sans Dieu."[46] Or selon l'auteur du Mythe de Sisyphe qui se réfere a Kierkegaard: „le désespoir n'est pas un fait, mais un état: l'état même du péché. Car le péché, c'est ce qui éloigne de Dieu."[47] L'éloignement de l'homme en péché de Dieu – mis en image dans la parabole synoptique par l'exil de l'enfant prodigue – est ici définitif, puisque „l'absurde (qui est l'état métaphysique de l'homme conscient) ne mène pas à Dieu."[48] Camus, enfant prodigue à jamais „perdu", se condamne – pour éviter „le suicide philosophique" – à un exil sans fin qui ne peut mener à Dieu. Tout comme son image de Dieu, l'image de son propre ego filial est profondément négatif.

„Que nous sommes loin des arbres de l'Éden! / Dans le bec du fier oiseau de notre monde / nous nous désagrégeons. / (...) Se fendent les évidences." (Question, trad. par Maurice Regnaut) – affirme Pilinszky. C'est la nostalgie de l'innocence originelle qui constitue le fondement de la situation filiale chez Pilinszky-Camus. „Qu'est-ce en effet l'homme absurde? Celui qui, sans le nier, ne fait rien pour l'Éternel. Non que la nostalgie lui soit étrangère."[49] Dans cette perspective-là, c'est l'artiste-créateur en tant que tel qui revêt la figure de l'enfant prodigue par sa nostalgie de fils pécheur pour l'innocence perdue. Lorsque Pilinszky parle dans une interview, du vide existentiel – rappelant le vide camusien – qu'il appelle „perte de présence" („jelenlétvesztés"), il identifie la poésie même à la recherche du paradis perdu: „La poésie est un immense effort pour le rétablissement du paradis perdu, le paradis de la présence."[50] Tout comme le théoricien de l'homme absurde identifie la pensée à la nostalgie: „La pensée d'un homme est avant tout sa nostalgie."[51] „La littérature n'a pas à dire, mais plutôt à ne pas dire, et c'est par là qu'elle rejoindrait l'infini.

---

[45] *Ibid.,* p. 59, Camus se réfère ici à Kierkegaard.

[46] *Le mythe de Sisyphe,* p. 62.

[47] *Idem.*

[48] *Ibid.*

[49] *Ibid.,* p. 95.

[50] *Lírai önarckép, Beszélgetések,* p. 137.

[51] *Le mythe de Sisyphe,* p. 71.

Peut-elle alors être autre chose que nostalgie? (…) En d'autres termes, le „ALEPH", première lettre de l'alphabet désignant en même temps le 'Moi' de Dieu et l'unité du monde, peut-il cesser d'être inaudible?"[52] La recherche par Camus-fils de l'unité du monde n'est-elle pas une recherche dissimulée de Dieu s'articulant dans une position de négation? Ainsi que nous le révèle l'étymologie du mot hébraïque galo désignant à la fois „exiler" et „découvrir", la nostalgie de l'être en exil dissimule une nostalgie enfouie de l'espoir.[53] L'œuvre camusien semble paradoxalement heurter la dimension sacrée justement dans son intention de désacralisation de l'univers par l'acte de la révolte.

La différence fondamentale se manifeste dans le concept de péché, dans ce qui attache Camus au concept judéo-chrétien du péché et du mal et ce qui l'en sépare. Selon Camus, le christianisme est une doctrine de l'injustice: c'est la réponse qu'il donne à la question de la théodicée, c'est-à-dire au paradoxe créé par l'existence omnipotente de Dieu et l'existence du mal. Cette question primordiale de la théologie, l'une des plus complexes et des plus difficiles (à laquelle les plus grands, tels que saint Augustin, ont du mal à trouver une réponse), est également au centre de la pensée de Pilinszky. Ce problème qui se montre de premier ordre dans notre questionnement, se pose dans des perspectives distinctes chez les deux auteurs dont la racine est dans une vision différente de l'existence et du péché: chez Camus la théodicée est abordée et limitée par le sens éthique de l'intellect pour lequel l'omniprésence du mal ne peut être vue que comme scandale de l'être et négation de la création. Alors que pour Pilinszky, le mal a une double dimension: la dimension éthique du scandale dont la réflexion intellectuelle ne peut se passer, s'enrichit d'une dimension insondable par la pensée discursive, d'une dimension par-delà l'éthique et l'intellect, accessible justement par le fameux „saut" kierkegaardien que Camus reproche – comme suicide philosophique – à tout esprit religieux.

Par conséquent l'homme absurde „n'entend pas la notion de péché, que peut-être l'enfer est au bout, mais il n'a pas assez d'imagination pour se représenter cet étrange avenir, qu'il perd la vie immortelle, mais cela lui paraît futile. On voudrait lui faire reconnaître sa culpabilité, lui se sent innocent. À vrai dire, il ne sent que cela, son innocence irréparable."[54] Le sentiment d'innocence originelle d'un Meursault, que Camus qualifie d'„innocence irréparable", rappelle certainement une substance de la conscience de l'enfant prodigue. L'enfant prodigue a cependant tout un voyage à faire pour reconquérir l'innocence originelle perdue. Et ce voyage mène justement à travers la reconnaissance du péché à la naissance du sentiment de culpabilité rejeté par le Camus de la période absurde. Or –

---

[52] Reichelberg, Op. cit., p. 20.

[53] Cf. *idem.,* p. 33.

[54] *Le mythe de Sisyphe,* p. 77.

même si nous adhérons à une lecture plus large et plus complexe de la parabole – la conscience du péché en tant que critère de la perspective eschatologique, constitue incontestablement l'un des messages fondamentaux du récit évangélique tel qu'il est perçu par Pilinszky penseur et poète. Le rapport de Camus à cette réalité théologique se montre tout aussi ambigu que tout son rapport au religieux: le refus de l'idée chrétienne de la culpabilité épousant la nostalgie de l'innocence originelle témoigne d'une position essentiellement paradoxale. Camus accuse le Dieu des chrétiens de culpabiliser l'homme, et c'est ce sentiment de culpabilité – dont il ne peut d'ailleurs faire abstraction – qui le détourne de Dieu, tout à l'opposé de l'enfant prodigue de l'Évangile que ses remords ramènent à Dieu. Mais cette position n'est pas forcément dans un lien antinomique avec la notion du sacré. Dans son important ouvrage traitant du sacré camusien, Ruth Reichelberg voit un rapport direct entre la recherche de l'innocence et de la dimension sacrée: „Mais cette conquête de l'innocence (…) ne s'appelle-t-elle pas la sainteté, et à la limite ne se situe-t-elle pas aux antipodes de l'extase sacrale? (…) Curieuse découverte, paradoxe déconcertant: ce serait la recherche d'un abri, d'un asile contre le divin lui-même qui nous rapprocherait du divin."[55] Cette interprétation de l'exil camusien – à laquelle notre conception s'attache aisément – rapproche l'œuvre de Camus à l'œuvre de Pilinszky. Le recours identique à l'image archétypale de l'enfant prodigue retrouve son explication dans la dernière interview donnée par Camus: „L'homme moderne a besoin de la connaissance de la révélation et l'homme moderne ne peut pas l'avoir. (…) Mais je ne suis pas sur d'être moderne."[56]

La perspective du chemin de Camus-fils rappelle curieusement celle de l'enfant prodigue de Rilke, de ce Rilke qui – par sa poésie d'„objectivisme métaphysique" – fut le modèle suprême de Pilinszky. Il est donc déconcertant de voir la réécriture rilkéenne être plus proche de la réécriture camusienne. Le départ de l'enfant prodigue évoque, de maints points de vue, l'exil, le départ sans retour de l'enfant prodigue de Camus, profondément étranger.

> Quitter à présent toutes ces choses
> tout ce que nous possédons et qui pourtant ne nous appartiennent pas,
> ce qui telle l'eau des vieilles fontaines
> nous reflète en tremblant et décompose votre image,
> toutes ces choses qui telles des plantes armées d'épines
> s'accrochent à nous une dernière fois, – ne pas s'arrêter
> et ceci et celui-là
> que l'on ne croyait plus
> (tant ils étaient quotidiens et ordinaires)

---

55 Reichelberg, op. cit., p. 13-14.

56 *Dernière interview d'Albert Camus,* 20 décembre 1959, Camus II, p. 1927.

les regarder tout à coup en face et de près,
d'un œil doux et conciliant comme pour la première fois,
sentir confusément combien impersonnelle
et s'abattant sans choix allait la douleur
dont l'enfance était jusqu'au bord rempli –:
et partir tout de même, arrachant la main à la main
comme si l'ont trouvait une plaie déjà guérie
et aller plus loin, mais où? vers l'inconnu
profondément dans un pays étranger et chaud
qui derrière tous nos affairements démêlés
se tiendra indifférent comme un décor: jardin ou mur,
et continuer: mû par quoi? par nécessité ou tempérament,
par impatience ou attente obscure,
par impossibilité de comprendre ou sottise:

Prendre tout cela sur soi et en vain,
laisser tomber des choses que peut-être on tenait,
pour mourir tout seul et sans savoir pourquoi-:

Est-ce cela l'entrée d'une vie nouvelle?
(trad. par Lorand Gaspar)[57]

Camus s'avère être l'écrivain du „départ" de l'enfant prodigue et non de sa rentrée dans l'espoir, symbolisée par l'image de la maison paternelle, dans la mesure où pour l'homme absurde „il s'agit de mourir irréconcilié".[58] L'absence du retour chez soi qui n'est autre que l'absence du retour chez le Père, s'articule en tant qu'absence de la possibilité de réconciliation. C'est précisément dans ce sens-là que „l'homme absurde est le contraire de l'homme réconcilié".[59] Vu sous cet angle, Camus-fils se situe à l'opposé de Pilinszky-fils.[60]

Faut-il cependant rappeler que dans certains poèmes – comme dans son fameux Apocryphe – Pilinszky paraît s'éloigner aussi radicalement de la parabole originale et évoquer le „départ" de l'enfant prodigue rilkéen-camusien? Si nous évoquons la réécriture de la parabole de l'enfant prodigue dans ce grand poème de Pilinszky, nous constatons que l'existence de créature ne peut, dans l'univers poétique d'Apocryphe, se dévêtir des „rides du périssable" et de la souffrance. La plénitude momentanée du retour de l'enfant prodigue („Silence meurtri, parents vieux dans la maison. / Et déja ils arrivent, m'appellent, les pauvres / déja ils pleurent, m'embrassent en trébuchant. / L'ordre encenstral m'accueille.")

---

[57] Rilke, *Poésie, Oeuvres II,* Seuil, 1972, édition établie et présentée par Paul de Man, p. 174

[58] *Le mythe de Sisyphe,* p. 80.

[59] *Idem.,* p. 85.

[60] Il est à noter que la clôture du poème de Rilke rappelle le dénouement de *La Peste.*

se transforme, dans les derniers vers du poème, en le règne du vide, se montrant immuable dans l'univers du poème. Les images de „la tourmente des profondeurs" infinie et du monde créé manquant de grâce apparaissent également dans les méditations de Rieux de La Peste par lesquelles se termine le récit de Camus. Chez Pilinszky, le „coup" et „l'usure du temps" ne pourront se retrouver „sous la neige" (À Jutta) que dans la mystique de la souffrance dominant le recueil Échardes. À ce point d'Archimède de l'évolution de l'œuvre poétique, l'expérience limite du mal s'articule surtout comme expérience de l'homme délaissé par Dieu, comme distance entre Dieu et sa créature.[61] Le héros lyrique d'Apocryphe reçoit ainsi la grâce trop tard. Lorsque le Dieu absent apparaît enfin, et la „voit", la créature n'est plus que l'ombre et le gravât de soi-même: „Alors je suis déjà comme la pierre."

Dans l'univers d'Apocryphe, tout comme dans celui de La Peste, l'espoir ne peut être que l'espoir du „Paradis sombre et noir" (Paradis sombre, trad. par D. Sz.). „Il n'y avait plus de place dans le cœur de tous que pour un très vieil et très morne espoir."[62] C'est cette meme expérience de „l'espoir prodigue" (János Pilinszky) qui s'articule dans l'une des pièces consacrées à la figure de l'enfant prodigue:

> Ce n'est pas l'espoir qui m'a porté,
> mais ce peu de chaleur qui est grise
> comme une patte, puis blanche,
> et enfin ne ressemble plus à rien.
>
> Le robinet du lavabo
> ni jour, ni nuit ne me laisse dormir.
> Il y a du courant d'air.
> Ton père t'a oublié.
>
> Les garçons sont rentrés.
> Les filles jamais.
> (Les Prodigues, trad. par Lorand Gaspar)

---

[61] Voir Simone Weil, „La personne et le sacré".

[62] *La Peste,* Gallimard, coll. „Folio", 1995, p. 235.

Verbum IV/1, pp. 187-196.
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

PLACE ET RÔLE DE LA FIGURE FÉMININE CHEZ EMILE ZOLA À TRAVERS L'ÉTUDE DE TROIS ŒUVRES: *L'ASSOMMOIR, GERMINAL* ET *LA BÊTE HUMAINE*

MARIE PAYET

Berzsenyi Dániel Főiskola Szombathely, Francia Tanszék
H-9701 Szombathely, pf. 170.

The main theme in Émile Zola's literary work is to reconsider man's place in the universe, his future and furthermore, the place and the role of works of art in society. Zola, first of all places his characters into an environment which determines them and limits their freedom. The material proposed here is an extract of a research on the character system established by Émile Zola while creating his social fresco, *Les Rougon-Macquart.*

La représentation de la classe populaire a toujours été consubstantielle à la littérature. C'est par le roman, concurrence du réel, que de nombreux auteurs ont développé un imaginaire social. Cependant la promotion symbolique des classes populaires ne peut se comprendre qu'en analysant le contexte dans lequel il se met en place; la littérature étant elle-même tributaire de l'évolution politique, économique et sociale. L'entrée du peuple dans la littérature du XIX^{ème} siècle correspond à un contexte historique et un contexte littéraire. Le XIX^{ème} siècle est tout entier placé sous le signe du triomphe de la science. Les sciences naturelles au début du siècle, puis physiologie et médecine autour de 1840-1850, font d'énormes progrès. Les conséquences sont rapides, les modes de vie et de pensée sont totalement transformés. C'est la naissance d'une modernité sans précédent. Tout est mis en place pour faire croire à l'homme que tout lui est possible. Tous croient au progrès.

Mais ce développement du capitalisme ne va pas sans entraîner de grandes conséquences sociales: la formation d'un prolétariat aux conditions de travail et de vie de plus en plus difficiles et celle d'une classe riche de plus en plus prospère. La répercussion dans le domaine littéraire ne se fait pas attendre. Entre 1830 et 1848, la littérature devient un réqui-

sitoire décrivant la misère des ouvriers et les conditions inhumaines du travail industriel. Pour Emile Zola, la priorité est de reconsidérer la place de l'homme dans l'univers, son avenir et, par la suite, celle de l'œuvre d'art et son rôle dans la société. *Le Beau*, affirme-t-il, *comme toutes les choses de ce monde, n'est pas immuable, mais (…) il marche, se transformant à chaque étape de la grande famille humaine.*[1] Zola inscrit tout d'abord les personnages de ses romans dans un milieu (conditions de vie, éducation, travail, famille, époque…) qui les détermine, limite leur liberté, conditionne leurs conduites tout comme ils seront déterminés et conditionnés par leur hérédité, la tare, les maladies, les dégénérescences, les névroses qui leur sont transmises par le sang.

L'article proposé ici est extrait d'une recherche sur le système des personnages mis en place par Emile Zola lors de la construction de sa grande fresque sociale *Les Rougon-Macquart.* Cette recherche intitulée *Les figures de l'ouvrier dans l'œuvre romanesque d'Emile Zola* a été effectuée à travers trois œuvres de l'écrivain: *L'Assommoir, Germinal, La Bête Humaine:*

Influencé par le positivisme, Emile Zola veut donner une vision exhaustive de la société et des problèmes qui se posent à ses contemporains. Cette ambition découle de sa conception pédagogique et didactique du roman. Quand il a songé à sa fresque future, il a commencé par établir une grille grâce à laquelle il pensait rendre compte de la totalité de la société de son temps.[2] Son but est d'alors d'écrire dix romans. Finalement, *Les Rougon-Macquart* comporteront vingt volumes. Chacun des romans est situé dans un milieu précis, leur ensemble vise à donner une analyse globale de la société contemporaine. Pour chaque milieu abordé, Emile Zola a la même prétention:

Quand je m'attaque à un sujet, je voudrais y faire entrer le monde entier. De là mes tourments, dans ce désir de l'énorme et de la totalité qui ne se contente jamais.[3]

Pour *Germinal*, par exemple, il crée autant de personnages, hommes et femmes, que nécessaires pour avoir les différents types de mineurs, les différents emplois à la mine, les différentes maladies, les différentes attitudes selon les âges et les classes sociales. De manière générale, il suit ses personnages à tous les moments du jour et de la vie: naissances, fêtes, vieillesse, mort… Mais ce qui est intéressant de voir, c'est la façon dont Emile Zola met en place ces types d'ouvriers et plus particulièrement les figures féminines.

La femme est au centre de tous les romans du XIX^{ème} siècle, depuis Madame de Staël, en passant par Honoré de Balzac, George Sand ou en-

---

[1] Propos recueillis dans *Mes Haines,* 1866.

[2] Notes conservées à la bibliothèque Nationale, département des Manuscrits.

[3] Zola, Emile, *Lettre à J. Van Santen Kolff le 4 septembre 1891,* conservée à la Bibliothèque Nationale.

core Flaubert, pour devenir le sujet essentiel des romans naturalistes. L'importance de ce thème est certainement de aux nombreuses discussions sur le statut et le rôle de la femme dans la société, aux découvertes des sciences, à la connaissance de plus en plus grande du corps et plus particulièrement du corps féminin qui fascine. Pendant la période révolutionnaire, un certain nombre de réclamations spécifiques aux femmes apparaît. En 1792, Olympe de Gouge rédige même une *Déclaration des droits de la femme.* Après cette parenthèse révolutionnaire qui voit les femmes entrer dans la vie sociale et politique, on assiste à un retour en arrière. L'exclusion sociale de la femme est consacrée par la société bourgeoise qui s'installe après la Révolution. La femme fait peur. Lorsque Emile Zola dresse l'arbre généalogique de la famille des *Rougon-Macquart,* il prend comme origine, non pas un homme, mais une femme: tante Dide.

C'est elle qui va transmettre la tare aux deux lignées qui partent d'elle; la légitime, „les Rougon", et la bâtarde, „les Macquart", née de ses débordements. Comme nous l'avons souligné précédemment, la femme apparaît alors comme étant le personnage offrant le plus de possibilités dramatiques. Dans les romans naturalistes et notamment chez Emile Zola, la femme est rarement équilibrée et saine. Que ce soit sur le plan physique ou sur le plan moral, l'écrivain met en scène de jolis corps féminins vite déformés par le travail, la misère ou encore la maladie. Cette figure, nous la retrouvons avec le personnage de Gervaise, héroïne de *L'Assommoir,* qui nous est présentée dans les trois premiers chapitres comme une jolie blonde attirante malgré sa légère claudication. Mais la jolie Gervaise qui prend le soleil sur le seuil de sa boutique, deviendra en quelques années „un paquet de graisse et de loques, un guignol déhanché".[4] Détrônée de son ancienne splendeur de reine du lavoir (chapitre 1), la jolie boiteuse se transforme au chapitre XII en un type de carnaval:

… l'ombre vague se ramassait et se précisait, une ombre énorme, trapue, grotesque tant elle était ronde. Cela s'étalait, le ventre, la gorge, les hanches (…) Elle louchait si fort de la jambe, que, sur le sol, l'ombre faisait la culbute à chaque pas; un vrai guignol! [5]

Cette fois le corps grotesque a pris des allures de cauchemar. Ce n'est plus le corps dévorant la vie à belles dents, triomphant joyeusement de l'adversité comme à la fête de l'oie au chapitre VII, c'est le corps défiguré par la mauvaise graisse et la paresse; c'est la Gervaise devenue très grosse, trouvant son plaisir à rester „en tas".

Si nous nous intéressons maintenant aux personnages de *Germinal,* nous découvrons qu'Emile Zola met en lumière d'autres types de femmes mais qui se rejoignent sur de nombreuses caractéristiques. Il a tout d'abord pris soin de réunir trois types de femmes mineures. Le premier type de

---

[4] Becker, Colette*, Emile Zola. En toutes lettres,* Paris, Bordas, 1990.

[5] Op. cit., p. 479.

femmes est celui que l'écrivain fait regrouper autour de la Maheude.[6] Il attribue à cette dernière les qualifications de la femme du Nord. Elle avait dû être jolie, mais dès le premier chapitre de la IIème partie, Emile Zola la replace dans sa condition d'ouvrière dont le physique est éprouvé par la misère et le travail: *elle était d'une beauté lourde, déjà déformée à trente-neuf ans par sa vie de misère et les sept enfants qu'elle avait eus.*[7] Il est important de souligner la présence du „déjà" que l'auteur reprend dans la description qu'il fait de sa fille Catherine quelques lignes auparavant: *le teint blême de son visage était déjà gâté par les continuels lavages au savon noir.*[8] Mais Emile Zola met en place d'autres figures emblématiques du Coron: la Levaque et la Pierronne. La première nous est présentée comme *sale, affreuse, usée, la gorge sur le ventre et le ventre sur les cuisses.*[9] La deuxième, quant à elle, nous est décrite comme l'opposé de la première, passant pour la plus jolie fille du Coron:

> *Elle avait vingt-huit ans (…), le front bas, les yeux grands, la bouche étroite; et coquette avec ça, d'une propreté de chatte, la gorge restée belle, car elle n'avait pas eu d'enfant.*[10]

Cependant, dans *Germinal,* les personnages se caractérisent beaucoup plus par leur fonction que par leur psychologie et leur réalisme. Ils sont tout d'abord là pour incarner des tensions sociales, de sorte que Emile Zola ne cherche pas l'individuel, le particulier, mais vise la généralité. C'est pour cela que nous sommes face à des descriptions physiques qui restent très vagues. „Tout incarner chez les Maheu, en ne gardant les autres personnages que pour faire sentir une foule de misérables" écrit Emile Zola lors de la préparation.[11] En fait, les personnages de l'œuvre s'engendrent les uns dans les autres dans un système antithétique qui correspond au système des scènes mis en place. Et leurs caractéristiques découlent de ces oppositions: Emile Zola procède ainsi par couples antithétiques et signifiants: Catherine, quinze ans, est une jeune fille fluette aux cheveux roux; *elle a de grands yeux d'une limpidité verdâtre d'eau de source et dont le visage noir creusait encore le cristal* peut-on lire au chapitre 1 de la VI[ème] partie. A l'opposé Cécile Grégoire, fille de bourgeois rentiers, apparaît plutôt comme une fille forte *à la chair superbe, une fraîcheur de lait.*[12] Aussi, modifiera-t-il sa pre-

---

[6] Les épouses des mineurs reçoivent le nom de famille de leur mari féminisé par la dérivation suffixale et précédé de l'article féminin. Cette appellation peut-être considérée comme une marque de subordination de la femme à l'homme et reflète un contexte social, celui du monde ouvrier.

[7] Zola, Emile, *Germinal*, Edition Garnier, 1979, p. 44.

[8] *Ibid.,* p. 41.

[9] *Ibid.,* p. 117.

[10] *Ibid.,* p. 118.

[11] Dossier préparatoire de *Germinal,* Bibliothèque Nationale, Note MS 10307, f. 193.

[12] Op. cit., p. 97.

mière conception de Catherine qu'il voyait comme „une forte fille"[13] et le portrait physique de Cécile, pour les opposer l'une à l'autre.

Mais la description physique n'est pas le caractère essentiel des portraits de Zola. Dès 1865, le romancier avait défini l'œuvre d'art comme „un coin de la nature vu à travers un tempérament".[14] On ne peut alors privilégier uniquement le premier membre de l'expression, surtout si l'on se rappelle que Zola n'a cessé de mettre l'accent sur la nécessité du tempérament, de l'originalité, de la personnalité. Le personnage n'est pas non plus „une abstraction psychologique" écrira l'auteur des *Rougon-Macquart,* mais il „est devenu un produit de l'air et du sol, comme une plante". Un peu plus loin il continue „nous sommes dans l'exactitude du milieu, dans la constatation des états du monde extérieur qui correspondent aux états intérieurs des personnages".[15] Ainsi, alors que nous avons étudié les déformations physiques que le milieu pouvait exercer sur les femmes des *Rougon-Macquart,* il paraît intéressant de s'attarder maintenant sur les répercussions psychologiques du travail, de la misère et de la maladie. Nous avons analysé la lente dégradation du corps de Gervaise tout au long de sa vie, mais sa descente aux enfers s'exprime également par sa chute mentale. Au fur et mesure qu'elle descend les barreaux de l'échelle, elle n'a plus la volonté de travailler sans relâche comme dans les commencements:

Elle en était tombée à ce point d'abrutissement où l'on préfère crever que de remuer ses dix doigts.[16]

Il en est de même pour son hygiène. Elle qui briquait sa maison de fond en comble tous les matins au début du roman, en vient petit à petit à pousser *la paille d'un coup de balai (…) et le poussier était toujours retourné. Ca n'était pas plus sale qu'autre chose* constate-t-elle au chapitre XII. Car malgré toutes ses qualités, Gervaise est un être faible. Elle ne sait pas refuser parce qu'elle ne veut pas d'histoire, peut-être par lâcheté. Sa vie est une suite de laisser-aller; elle accepte d'épouser Coupeau alors qu'elle s'était promis de ne jamais se remettre en ménage, accepte qu'il ne travaille pas après son accident. Elle l'entretient même et le pousse à fainéanter en glissant *des pièces de vingt sous dans la poche de* son *gilet* au chapitre IV. Mais Emile Zola souhaite une déchéance totale et il entraîne même Gervaise à se laisser aller à la gourmandise qui bientôt se met aussi à boire alors qu'elle avait dit sa peur de l'alcool et avait juré de ne plus jamais s'y abandonner. Ainsi, le reflet inversé du passé de Gervaise nous est donné dans une formidable structure en miroir. Q'un personnage fasse ainsi retour

---

13 Zola, Emile, *L'Ebauche.*

14 Notes préparatoires conservées à la Bibliothèque Nationale.

15 Zola, Emile, *Le Roman expérimental – De la description –,* 1880, t. X, p. 1300.

16 In *L'Assommoir,* chapitre XII.

sur son passé au terme du roman est relativement courant, mais ce que met encore plus en valeur l'écrivain, c'est qu'il supprime toute intervention directe du romancier dans l'évocation de l'intériorité de son personnage. Prenons l'exemple de *Madame Bovary* de Gustave Flaubert qu'Emile Zola admirait: Zola se souvient de la fin d'Emma Bovary, acculée par sa rage du luxe et la dette à une tentative de prostitution et finalement au suicide. Cependant, la grande différence entre Gervaise et Emma, c'est que l'auteur de Madame Bovary analyse la pensée de son héroïne *emportée dans ses souvenirs comme dans un torrent qui bouillonne.* Gustave Flaubert dissèque les états de conscience de son héroïne. Quelques lignes avant la fin, nous pouvons lire:

Elle se retrouvait dans les sensations de sa première tendresse (…) tout ce qu'il y avait dans sa tête de réminiscences, d'idées, s'échappait à la fois(…), elle s'épiait curieusement(…), elle en avait fini, songeait-elle, avec toutes les trahisons, les bassesses et les innombrables convoitises qui la torturaient.[17]

Nous sommes loin de ce qui fait écho chez Emile Zola, ce *Ah! Oui, Gervaise avait fini sa journée.*[18] Une seule chose unit Gervaise et Emma Bovary: le refus de leur condition. Comme les autres membres de sa famille, Gervaise est obsédée par un rêve d'ambition. Mais l'écrivain fait de cette femme, un personnage désarmé, incapable de mener à bien ce rêve. Elle n'a, en effet, jamais compris les règles de la société dans laquelle elle souhaite s'insérer et qui est régie par la loi du plus fort. Cependant, Zola va encore plus loin dans sa démarche puisqu'il condamne Gervaise en tant que femme. Tout au long du roman, elle est la proie de ses nerfs et de son corps. C'est ainsi qu'au chapitre XIII, en un dernier jeu de miroir, Gervaise semblable à „un ahuri de Chaillot" se laisse envahir par ce spectacle qu'elle reproduit, tremblant des pieds et des mains, imitant son mari Coupeau pour les voisins. En femme hystérique, elle mime, simule le spectacle qui la fascine, malade de cette curiosité qui, dès le début, l'attachait à l'alambic comme à son destin:

Puis, comme on ne comprenait pas bien, Gervaise repoussa le monde, cria pour avoir de la place; et, au milieu de la loge, tandis que les autres regardaient, elle fit Coupeau, braillant, sautant, se démanchant avec des grimaces abominables. Oui, parole d'honneur! C'était tout à fait ça![19]

En faisant une étude aussi pointilleuse de son personnage principal, Emile Zola fait de Gervaise l'incarnation même de l'ouvrière, et par-là, la condition ouvrière tout entière. Gervaise est omniprésente, elle est liée à tous les personnages, elle est dans toutes les intrigues. Nous pouvons

---

17 Flaubert, Gustave*, Madame Bovary*.

18 In *L'Assommoir,* p. 485.

19 *Ibid.,* p. 493, 494.

également noter que la fête qu'elle organise dans sa boutique a été placée au chapitre VII, chapitre central, et qu'à cette occasion, tous les personnages sont réunis autour de la blanchisseuse.

Cependant, lorsque Emile Zola commence son *Ebauche,* il souhaite aller plus loin dans la description de la femme ouvrière. Ce qu'il veut nous montrer, ce sont des femmes qui sous leur apparence d'êtres soumis à leur destin, sont capables de dévoiler une grande agressivité. A l'image de la Mouquette, de la Levaque ou surtout de la Maheude, Emile Zola nous donne dans *Germinal,* l'image de femmes excitant les hommes à se battre. C'est l'exemple de Maheu, qui est poussé devant les fusils par sa femme qui *aboyait derrière lui des paroles de mort.*[20] Pourtant, l'écrivain nous avait décrit une femme bonne, raisonnable et prudente quelques chapitres auparavant. Tout au long de l'œuvre, nous nous apercevons que l'auteur a fait en sorte que ce soit elle qui incarne la prise de conscience des mineurs. Elle sera d'abord hostile à la grève en se laissant à espérer en un monde meilleur, pour finalement prendre la tête du cortège des grévistes et pousser son mari à jeter des briques aux soldats qui gardaient la fosse:

Alors la Maheude s'aperçut que Maheu demeurait en arrière. Il avait les mains vides, l'air sombre

– Qu'est-ce que tu as, dis? Cria-t-elle. Est-ce que tu es lâche? Est-ce que tu vas laisser conduire tes camarades en prison? … Ah! Si je n'avais pas cette enfant tu verrais!

Et comme son homme ne semblait pas entendre, elle lui poussa du pied des briques dans les jambes. (…) Elle le cinglait, l'étourdissait, aboyait derrière lui des paroles de mort.[21]

Un peu plus tôt, Emile Zola nous avait également fait une description assez violente de celle qu'il nommera la Brûlé: *Vieille femme à l'allure de sorcière, terrible avec ses yeux de chat huant et de sa bouche serrée comme la bourse d'un avare* peut-on lire au chapitre 1 de la VI[ème] partie. Il a donc composé ses personnages féminins en les faisant devenir de vraies furies. Elles occupent toujours le devant de la scène même lors de la grève. Le romancier laisse les hommes au second plan*, ni Etienne, ni Maheu, ni les autres n'avaient eu le temps d'intervenir.* Cette violence, c'est encore celle qu'exprime Gervaise lors de la scène du lavoir au chapitre 1 de *L'Assommoir.* Gervaise est transformée en véritable bête par le romancier lorsqu'elle se bat avec Virginie

Elle avait un visage si terrible, que personne n'osa approcher. Les forces décuplées, elle saisit Virginie par la taille, la plia (…. On dut lui arracher Virginie des mains).[22]

La bagarre du lavoir, mise en scène avec soin, possède une réelle qualité dramatique. La montée en violence, d'abord verbale puis physique, atteint vite un paroxysme et la rage des deux femmes se déchaîne jusqu'à la fes-

---

20 In *Germinal,* p. 420.

21 *Ibid.,* p. 420, 421.

22 In *L'Assommoir,* p. 48.

sée infligée à Virginie par Gervaise. Emile Zola met en place une véritable scène de théâtre, où le rôle des laveuses qui entourent les combattantes forment un public avide d'émotion, ravi du spectacle

Les laveuses s'étaient rapprochées. Il se formait deux camps; les unes excitaient les deux femmes comme des chiennes qui se battent (…) Et une bataille générale faillit avoir lieu; on se traitait de sans-cœur, de propre à rien; des bras nus se tendaient; trois gifles retentirent.[23]

La manière dont Zola fait une description de ces laveuses reflète aussi sa volonté de construire une société ouvrière type. Dans l'atmosphère du lavoir, les femmes sont, au fur et à mesure de la description, de plus en plus dépersonnalisées, transformées en un troupeau cauchemardesque de „bêtes humaines". Lors de la pause de midi, *la bouche pleine, elles ne faisaient plus que des gestes avec les couteaux ouverts qu'elles tenaient au poing;*[24] privées de langage, elles ne sont plus qu'un fond gesticulant au service du drame. De manière générale, les personnages féminins dans l'univers romanesque d'Emile Zola sont souvent inquiétants. Mais leur engagement est si contraire à la réserve qu'elles tiennent normalement à l'époque, qu'elles sont rabaissées au rang d'êtres monstrueux et sadiques. Car, sadique et monstrueuse, sont bien les deux qualificatifs que l'on pourrait attribuer à Séverine Roubaud, personnage central de *La Bête Humaine*. Au centre du drame, Emile Zola nous la présente tout d'abord comme séduisante:

Dans l'état de ses vingt-cinq ans, elle semblait grande, mince et très souple, grasse pourtant avec de petits os. Elle n'était point jolie d'abord, la face longue, la bouche forte, éclairée de dents admirables. Mais à la regarder, elle séduisait par le charme, l'étrangeté de ses larges yeux bleus, sous son épaisse chevelure noire.[25]

Fine et fragile, Séverine a séduit Roubaud par son air de distinction inné ou acquis peut-être au contact des grands bourgeois qui l'ont recueillie et élevée. Elle connaît son pouvoir sur les hommes et en joue volontiers. L'exemple le plus frappant est certainement lors de sa visite chez le juge au chapitre V: *elle lui semblait naturelle, charmante dans ses regrets (…) Elle le regardait avec de beaux yeux, si ardents de prière, qu'il en fut remué.*[26] C'est par le biais du regard qu'Emile Zola insiste dans la description de cette femme, qu'il a fait tout d'abord passer pour une femme-enfant.[27] Mais, c'est la découverte de sa passion entre les bras de Jacques Lantier qui va transformer cette femme soumise, passive, en femme avide d'amour, exigeante et pleine de violence. Elle prend l'initiative des rencontres et organise l'adultère; après avoir été associée de force au premier meurtre, elle en

---

23 *Ibid.,* p. 46.

24 *Ibid.,* p. 37.

25 Zola, Emile, *La Bête Humaine,* livre de poche, 1984, p. 19.

26 *Ibid.,* p. 157.

27 *Ibid.,* p. 30.

prémédite un second contre son mari qui maintenant l'encombre. Zola nous montre une femme dans l'égoïsme des ses instincts qui revendique enfin un bonheur tant attendu:

En finir, recommencer, elle ne voulait que cela au fond de son inconscience de femme d'amour, complaisante à l'homme, tout à celui qui la tenait, sans cœur pour l'autre qu'elle n'avait jamais désiré. On s'en débarrassait, puisqu'il gênait, rien n'était plus naturel; et elle devait réfléchir, pour s'émouvoir de l'abomination du crime.[28]

Tout se passe comme si, en Séverine, l'instinct de bonheur, frustré jusqu'alors par les désirs égoïstes des hommes, devenait pour elle la seule loi.

Tout est là pour nous montrer la violence de cette femme que ni les scrupules ni les remords n'affectent. Mais cette image de l'amour inassouvi se transformant en violence, Emile Zola nous en donne un autre exemple avec le personnage de Flore, sœur de Louisette, fille des Misard. C'est une belle et forte jeune fille qui fuit tous les hommes, n'ayant de tendresse que pour Jacques Lantier auprès duquel elle a été élevée. Il construit son personnage en antithèse de la fine et passive Séverine qui, elle, se soumet aux hommes comme nous l'avons vu précédemment. Flore, pour sa part, connaît la jalousie dans toute sa violence quand elle comprend que Jacques, autrefois dédaigneux de l'amour, l'a négligée pour une autre. Chez la jeune fille, le romancier fait directement sortir l'idée du crime comme seule solution à cette frustration:

Elle souffrait trop. Les voir, les voir ainsi chaque semaine aller à l'amour, cela était au-dessus de ses forces. Maintenant qu'elle était certaine de ne jamais posséder Jacques à elle seule, elle préférait qu'il ne fût plus, qu'il n'y eût plus rien.[29]

Sa vengeance est à la mesure de sa haine. Comme pour Séverine, Zola met en évidence le désir trop longtemps refoulé qui fait office de loi et de droit. C'est son malheur qui lui dicte ses actes, comme pour la plupart des personnages féminins que nous venons d'étudier. Comme les autres femmes, Flore ne sera soulagée que dans l'aboutissement de son but, en l'occurrence ici, dans son crime. Il faut tout de même noter que Emile Zola met le personnage de Flore en marge des autres personnages. Elle présente en effet les caractéristiques d'une héroïne d'épopée: sa taille et sa force physique sortent de l'ordinaire. Sa violence et, d'une certaine manière, son courage la font apparenter aux figures féminines mythiques telles que les Amazones ou les Walkyries.[30] Emile Zola insiste en effet à plusieurs reprise sur sa taille haute et souple de guerrière blonde.[31] Mais ce qu'il met le plus en valeur, c'est sa force hors du commun, décuplée

---

[28] *Ibid.,* p. 378.

[29] *Ibid.,* p. 327.

[30] Figures féminines guerrières des mythologies grecque et scandinave.

[31] Op. cit., p. 80, 82, 271, 354.

par la rage de détruire, qui va lui permettre d'atteindre son but: provoquer le déraillement du train où se trouvent Séverine et Jacques

Elle qui avait sa légende, dont on racontait des traits de force extraordinaires, un wagon lancé sur une pente, arrêté à la course, une charrette poussée, sauvée d'un train, elle faisait aujourd'hui cette chose, elle maintenant de sa poigne de fer, les cinq chevaux, cabré et hennissants dans l'instinct du péril.[32]

A travers les personnages que nous venons d'évoquer, nous avons remarqué que chez Emile Zola, comme chez beaucoup d'autres romanciers naturalistes, la femme est une grande hantise. Il ressort des trois œuvres que nous avons choisies, l'idée que la femme est à la fois omniprésente, fascinante mais toujours dangereuse, menteuse, fourbe, et capable, comme *Germinie Lacerteux* chez les Goncourt, de tous les déchaînements pour satisfaire ses crises hystériques. C'est peut-être la raison pour laquelle les médecins et les écrivains lui ont porté autant d'intérêt. En tant qu'être physiologique par excellence, la femme, comme nous l'avons remarqué, est en proie à toutes les névroses. De plus, la sexualité féminine fascine; la prostituée est l'un des sujets de prédilection d'Emile Zola. Ce personnage, en effet, outre ce qu'il cristallise de fantasmes, permet mieux qu'un autre de peindre les misères humaines.

De Nana à Gervaise, en passant par la Mouquette ou Séverine Roubaud, qui, elle aussi d'une certaine manière se prostitue, toutes offrent au lecteur, comme un miroir grossissant et caricaturant, l'image odieuse et répugnante de la déchéance physique et morale. Ce que nous retrouvons comme un leitmotiv chez Emile Zola, c'est une vraie volonté de misogynie, une désacralisation de la femme et de l'amour. Il nous présente, de façon générale, des femmes victimes de leur corps, de leur milieu, de leur éducation. Cette forte présence des femmes dans les trois romans que nous avons choisis et dans l'ensemble des œuvre d'Emile Zola, nous permet d'affirmer qu'aux yeux du romancier, le malheur d'une femme apparaît comme plus sensibilisateur que ne le serait une description masculine.

---

32 *Ibid.,* p. 333.

Verbum IV/1, pp. 197-203
1585-079X © Akadémiai Kiadó, Budapest, 2002

LE RESPECT DU PASSÉ ENGENDRE LA PROMESSE DE L'AVENIR. ODYSSÉE HISTORIQUE AVEC ANTONINE MAILLET

ZSUZSANNA VAJK

Pázmány Péter Katolikus Egyetem, Francia Tanszék
varadig@btk.ppke.hu

The study presents an analysis of Canadian French literature in general and in particular that of the literary work of Antonine Maillet. We become acquainted with several particulars of the history of the *Acadiens,* which will constitute an interpretation of History, and which is put into parallelism with the Ancient Testament's events, Rabelais, Homer and Virgil. At the same time, the examination of Maillet's registers of styles highlight the metaphors of a local-global human history.

La production culturelle du Canada francophone est un cri d'espérance invitant à redécouvrir les valeurs nationales. Elle est également le fruit d'une réaction séculaire contre la domination anglophone. Ce patrimoine intellectuel a été d'autant plus mûri qu'il avait été mis à l'épreuve par l'histoire. Les répercussions des guerres franco-britanniques représentent une autre forme de menace certes dangereuse, mais elles assurent en même temps un ferment roboratif dans la lutte pour la survie de l'acquis canadien francophone. Ainsi, les poètes, les écrivains et plus récemment les musiciens prennent de plus en plus conscience de la mission qu'ils ont à remplir afin de préserver l'identité, la langue, l'histoire et la culture des Canadiens francophones. Cette vocation consiste donc à rompre avec le mutisme de la dépendance. Chacun peut, à sa manière, faire entendre sa voix, voire chanter haut et fort son amour des anciennes valeurs et de tout ce qui s'y rattache. Le point cardinal est dans tous les cas la foi en l'avenir, ce sur quoi il est encore possible d'agir, que l'on peut bâtir sans céder au risque de voir les valeurs acquises par les aïeux sombrer dans l'oubli et la désuétude, sous le poids de l'assimilation. C'est pourquoi, les auteurs francophones du Canada, des Etats-Unis et même des Îles Caraïbes se tournent, la plupart du temps, vers le passé dont la mémoire col-

lective fait figure d'adhésif national. Ils se sentent responsables de la préservation du patrimoine linguistique, culturel, historique, des traditions, bref de l'identité francophone du pays, qu'ils transmettent de génération en génération. Petit à petit, cette tendance s'intensifie et se généralise au point d'aboutir à la Révolution dite tranquille qui, loin de toute effusion de sang, est à l'origine, dans les années 60-70, d'une renaissance culturelle et d'importantes transformations au Québec d'abord, puis dans toutes les autres communautés francophones (du Nouveau-Brunswick qui nous rappelle l'ancienne Acadie, jusqu'aux provinces de l'Ouest, en passant par l'Ontario, sans oublier la Louisiane).

Saisie, tout particulièrement par l'histoire tragique de la prestigieuse Acadie, j'ai choisi une femme de lettres ou plutôt, comme la désignent les parlers locaux, „une écrivaine" contemporaine de talent qui voue à cette terre toute sa verve et son affection. Antonine Maillet fait partie des auteurs les plus en vue au Canada francophone. Son oeuvre truculente qui mèle brio, lucidité, mordant, humour, merveilleux et réalité historique la fait entrer dans la lignée des conteurs traditionnels renommés, véritables animateurs des veillées villageoises d'autrefois. Elle obéit surtout à une ancienne coutume québécoise et acadienne qui privilégie la communication orale. (Cette habitude est maintenue de nos jours, mais sous une forme un peu différente: les récitals qui ont un succès incontestable de par le Canada). Chez Maillet, ce plaisir de raconter apparaît surtout dans les monologues savoureux de *La Sagouine* (1971), pièce de théâtre qui redonne voix aux gens de son pays et surtout à une femme du peuple, une simple femme de ménage, à travers laquelle c'est la voix de toute la communauté acadienne qui se fait entendre.

Avec *Pélagie-la-Charrette,* Antonine Maillet tient à retracer les moments forts de l'histoire de son Acadie natale, ce qui lui vaut le prix Goncourt en 1979. Cette oeuvre, une transition entre le conte et le roman historique, utilise des moyens et des techniques narratifs qui révèlent son souci de faire revivre le passé dans l'intention non seulement de le sauver pour la postérité, mais aussi de redonner l'espoir, le courage et l'optimisme aux Acadiens pour pouvoir être maîtres de leur destin qu'ils se sont engagés à fertiliser à leur tour.

Il serait donc intéressant de relever dans le roman les différentes références historiques, bibliques et littéraires, quelques chants et traditions. L'on tentera de passer en revue les grands thèmes toniniens, puis l'on essaiera de dévoiler le style propre à Antonine Maillet en privilégiant son humour, donc l'influence de Rabelais et la permutation des voix narratives (les narrateurs donnent un certain cadre au roman).

Les références servent à attirer l'attention du lecteur sur les rapprochements qu'il peut établir avec certains aspects du roman. Les références historiques sont les seules exceptions à cela, car au lieu de suggérer des parallélismes, elles font figures de points d'attache pour situer l'oeuvre

tant chronologiquement que géographiquement, suivant un fil conducteur qui se déroule dans un passé réellement vécu. Par ailleurs, elles soulignent la gravité, le caractère sérieux des événements présentés, d'autant plus que l'humour et le merveilleux sont constamment présents dans le roman.

Dès le début, A. Maillet joue avec le mot „Histoire". Elle le ressent tellement fragile, voire menacé d'extinction, qu'elle le personnifie: „(...) sans ces conteux et défricheteux de Bélonie, fils de Bélonie, fils de Bélonie, l'Histoire aurait trépassée à chaque tournant de siècle. Combien de fois elle s'est arrêtée, butée, effondrée sur le bord de la route. Et sans l'un de ces Bélonie qui passe par là, un soir d'hiver... Il l'aperçoit à temps, la moribonde, et la ramasse, et la redresse, et la ramène pantelante mais encore chaude au logis. Et là, à coup de bûches dans la maçoune et de gicles de salive, pcht!... on la ravigote, la garce, et l'Histoire continue."

Le sort tragique des Acadiens pendant la Déportation ou la Dispersion en 1755 est mieux connu par l'Histoire sous le nom de „Grand Dérangement" (p. 87). Cette terminologie que les Acadiens ont créé eux-mêmes à l'époque rappelle le destin de ceux qui ont refusé de prêter serment d'allégeance au roi d'Angleterre, de renoncer à leur foi catholique et à leurs coutumes. Le sort de 6 000 Acadiens déportés par les Anglais aux futurs Etats-Unis et celui de 10 000 déserteurs traqués aura été ainsi tracé: certains d´entre eux se sont réfugiés dans la région qui deviendra le Nouveau-Brunswick, d'autres se sont fait prisonniers de guerre. Toutefois, bien que dramatique, cet événement est volontairement relégué au second plan par l'auteur. Si la mémoire collective a retenu la Déportation, elle connaît mal l'aventure de cette „odyssée acadienne" du retour, celle „des rescapés de la charrette". C'est pourquoi, l'intrigue s'articule autour d'un fragment de l'Histoire élevé à sa juste valeur. En voici un aperçu rapide:

Après quinze ans d'exil et de travail pénible sur les champs de coton de Géorgie, une partie des déportés acadiens, „quelques bribes d'Acadie" entreprennent un long voyage et s'en retournent au pays natal, s'y infiltrent incognito, „par la porte arrière et sur la pointe des pieds" (p. 11) suivant l'expression de l'auteur. Maillet part donc de ce fait historique pour tisser à sa manière le „comment" de cette odyssée silencieuse. Elle met à leur tête l'impavide Pélagie qui est déterminée à ramener coûte que coûte les siens au pays au moyen d'une charrette (avec trois paires de boeufs) et de quarante charretons. D'où son sobriquet: Pélagie-la-Charrette. Péripéties, romantisme et drames les attendent au cours de ce voyage en une lente et exténuante procession vers le sol natal.

Une autre date sombre de l'Histoire acadienne: la défaite des Plaines d'Abraham en 1759, après quoi l'Acadie „la pauvre, enterrée avec une messe basse est rayée de la carte du monde" (p. 63).

Un certain nombre de réfugiés acadiens décident de s'établir en Louisiane. Pour eux la meilleure solution est d'y „transplanter" (p. 135) l'Acadie. „Une Acadie du Sud, plus proche et plus chaude que l'Acadie du

Nord, peut-être plus riche, sûrement plus accueillante par les temps qui vont...” (p. 105)

On notera une référence à la guerre d’indépendance américaine (p. 177) avec une pointe d’ironie: „J’espère que les Américains avont point oublié que je leur avons aidé à faire leur Révolution... hi!”

Le lecteur découvre des sites qui existaient autrefois: Grand’Pré, Beaubassin, Beauséjour, Port-Royal, la Baie française et retrouve des sites réels: La Virginie, La Géorgie, Charleston, Baltimore, la Marilande, la Caroline, les Marais de Salem suivant les étapes du voyage.

Des figures de l’Histoire sont mentionnées à plusieurs reprises dans le roman: les rois George II et III d’Angleterre, le gouverneur anglais Lawrence (p. 21, 291) etc.

L’auteur évoque souvent le fameux aboiteau de Memramcook (sorte de digue pourvue d’une vanne).

Les références permettent au lecteur averti de faire un rapprochement entre ce qu’il connaît de par sa culture et les thèmes, les figures centrales qu’il découvre et suit tout au long du roman. Elles permettent donc de donner une certaine ampleur aux événements et aux personnages et, par conséquent, de nourrir notre sympathie pour nos héros acadiens. Maillet évoque Moïse (p. 32), cet élu de Dieu, chargé de conduire le peuple d’Israel à la Terre promise. Cela nous permet, bien entendu, de faire le lien entre celui-ci et Pélagie (une femme cette fois!), chargée de ramener les siens au pays. „Une colombe avec sa branche d’olivier dans le bec” (p. 115) rappelle cette même aspiration pleine de promesse à la paix et à la liberté. Allusion au dix plaies d’Egypte. L’Acadie a eu sa plaie, elle aussi en ces temps-là. „A elle seule, 1777 condensait les sept années de vaches maigres et les sept plaies d’Egypte... Les Dix plaies d’Egypte, car: „Dix, comme vous voulez, mais les Acadiens, laissez-moi vous dire, en eurent plein les bras de sept et pouvaient sans rechigner se passer des trois autres.”

Il est fait mention de la tour de Babel (p. 274), berceau de la diversité des langues, d’arbres généalogiques si prisés dans l’Ancien Testament. La valeur symbolique de l’*Arbre* – visualisé dans sa réalité physique – répond à un besoin profond de remonter les lignées familiales comme le faisaient jadis les prophètes pour les Israélites (p. 100). „Et la Célina s’enhardissait à mesure qu’elle grimpait dans l’arbre des LeBlanc, débroussaillait à coups de hache et de faucille jusqu’au tronc. Pélagie plongea dans ses souvenirs, excitée par la voix écorchée de Célina qui défrichetait sa belle-famille sans s’égratigner un seul doigt.”

L’auteur rend maintes fois hommage à son maître Rabelais, notamment à son oeuvre Gargantua. Elle admire franchement - comme nous le verrons plus tard - son humour, son audace dans le choix du vocabulaire, aussi s’en inspire-t-elle volontiers (p. 93, 184).

Le parallélisme avec l’Odyssée d’Homère est mis en évidence non seulement par des traits généraux, mais aussi par des allusions directes à

l'oeuvre du grand maître de l'Antiquité: „Pourtant le marin qui promenait sa goélette entre les îles du Sud et par les mers du Nord depuis sa fine jeunesse avait dû entendre souvent le chant des sirènes dans la nuit (...)"

L'Antiquité est une nouvelle fois évoquée avec la métaphore du cheval de Troie (p. 284). Les charrettes étaient-elles, en quelque sorte, pour les Acadiens ce que le cheval de bois avait été pour les Grecs?

Le mot „charrette" contenu dans le titre du roman se réfère déjà à une tradition typiquement acadienne. La mariée avait l'habitude d'offrir en dot à son époux une charrette en signe de fertilité.

Des chants populaires comme: *J'ai du grain de mil* (p. 55) et *Alouette, gentille Alouette* renforcent l'appartenance à la culture francophone.

A. Maillet truffe volontairement son roman de contes. Nous avons vu l'importance de l'Histoire dans l'oeuvre, il reste à mettre au jour le rôle et la place de l'oralité dont l'un des meilleurs véhicules est le conte et, en particulier, le conte populaire. „Le conte populaire a une origine orale, souvent marquée formellement par la présence du narrateur dans le récit, qui interpelle le lecteur, comme jadis le conteur le faisait pour l'auditoire." (Joëlle Gardes-Tamine, Dictionnaire de critique littéraire, Armand Colin, Paris, 1993).

En effet, l'Acadie du 18e siècle, faute d'imprimerie, s'est fait „conteur". Le conte jouait un rôle fondamental à l'époque, car il permettait non seulement aux villageois de se réunir pendant les longues soirées d'hiver, mais aussi de perpétuer au fil des siècles une tradition attachée à ses racines. C'était, en quelque sorte, un „adhésif" national à long terme. Le lecteur se doit donc de respecter ces „conteux-défricheteux-radoteux" comme Bélonie, le nonagénaire, témoin de la vie au quotidien des rescapés de la charrette. Ce vieillard ménageait sa langue pour se consacrer essentiellement à ses histoires innombrables et à mettre son auditoire en ambiance, voire même en transe. „Hi! ... pour toute réponse de Bélonie. Car en bon conteur de sa profession, il se réservait pour ses contes, Bélonie, et ne gaspillait jamais sa salive dans des obstinations perdues."

Le roman foisonne de contes, mythes et légendes: l'histoire de la Baleine Blanche (p. 71), celles de la rivale de Bélonie, Pierre à Pitre dit le Fou, notamment le nain et le géant P'tite Goule de la race des Gargan et des Gargantua (p. 93, 94), le récit de l'effroyable Barbe-Noire (p. 42, 43), la figure légendaire du Capitaine Broussard, dit Beausoleil (p. 12, etc.), héros énigmatique des Acadiens de l'ancienne goélette *Pembroke,* reconquise et rebaptisée *Grand'Goule.*

La mélodie familière que l'on fredonne de temps en temps, „Alouette, gentille alouette" reserre les liens entre les Français de chaque côté de l'Atlantique. „La Charrette des aieux" passant de mère en fille répond, en fait, à une tradition locale, bien vivante du temps de Pélagie, en l'occurrence, la jeune mariée, comme pour garantir la fécondité, avait l'habitude d'offrir en guise de dot une charrette à son futur époux.

A en juger le taux de natalité qui allait suivre au Canada francophone (il suffit de penser „à la revanche des berceaux") la vente des charrettes avaient dû rapporter gros...

Chaque maillon du roman, contes, légendes, Histoire, traditions, chants est enfilé, pour ainsi dire, sur un fil conducteur constitué par les aventures au quotidien et le destin „des rescapés de la charrette", le tout agrémenté d'un étonnant bagage d'humour et coupé par l'intervention fréquente du narrateur omniscient. Figurativement parlant, le ciment qui maintient les constituants de cette trame repose sans conteste sur de la fiction issue de l'esprit créatif de l'auteur, mais son rôle est indispensable dans le cas du genre romanesque.

En nous risquant un peu plus en profondeur, il nous est possible de distinguer les thèmes les plus importants d'Antonine Maillet.

Comme pour contrebalancer l'optimisme, le sang-froid et l'amour de la vie propre à Pélagie, la Mort, représentée sous la forme d'une charrette fantôme noire est toujours présente, tout au long du voyage et resurgit au moment des décès. Elle a également son mot à dire dans l'existence des hommes (p. 15, 16, 19). Les deux charrettes sont continuellement en „concurrence", tout comme la goélette *Grand'Goule* du Capitaine Beausoleil et le *Black face* de Barbe-Noire. Les voyageurs rencontrent quotidiennement la faim, les maladies, la pauvreté, la peur, les intempéries, le danger. Seule la foi en l'avenir leur permet de continuer.

Essentiellement, les actions des deux personnages centraux peuvent être qualifiées d'héroïques. L'un est devenu une figure légendaire de l'Histoire, mais mis un peu en marge dans le roman, et l'autre, inconnue pour l'Histoire mais choisie comme protagoniste principale. Leurs points communs sont surtout le courage, le sens des responsabilités et la capacité de se faire respecter, de réunir et de guider leurs frères tel un bon berger conduisant son troupeau. (vers la „terre promise" des aïeux). Deux destins qui se croisent, le capitaine Broussard dit Beausoleil et Pélagie première du nom se rejoignent étape par étape au cours du voyage. Tous les deux sont poussés par la ferme résolution de mener à bien leur mission. Broussard, comme chef de la Grand'Goule, en pleine mer entre le Nord et le Sud, et Pélagie comme la dirigeante et la protectrice estimée des charrettes. Elle entend tenir sa promesse au prix de sa vie, défiant la mort elle-même (p. 123). „Veuve de toute l'Acadie qu'elle avait entrepris de ranimer et de rebâtir." (p. 115) „(...) sauver une famille et un pays qui s'étaient aggrippés à son bras et la traînaient à contre-courant vers la source où les poissons retournent frayer et mourir." Néanmoins, la différence majeure entre „la fée aux cheveux d'or" et le „Robin des Mers" est la suivante: tandis que Pélagie „entre au pays par la porte d'arrière", Beausoleil le fait par la grande porte, celle qui mène à la légende de son pays. Le rôle de Pélagie et de sa descendance féminine (Pélagie troisième du nom et toutes les autres) serait celle de toutes les femmes en général, de remuer

et de motiver les siens avec courage et bonne volonté. „Allez flancs-mous, c'est iciette que je nous creusons une cave et que je nous bâtissons un abri!" (Madeleine digne rejeton de la charrette par la voie des femmes).

La mort est une réalité certes, mais la vie en est une autre qui, finalement, prend le dessus dans le roman. Celui-ci nous offre une panoplie de personnalités et de comportements très humains, allant du remarquable au grotesque mais, dans tous les cas, de coloration universelle. Pélagie a beau être arrachée à la vie vers la fin de l'histoire, elle n'en reste pas moins victorieuse et désormais „arrachée aux dangers de la vie" (p. 306). Elle aura, de toutes les façons, accompli sa mission héroïque, et la mort, qui la saisit au seuil de sa maison, ne la détruit pas, au contraire. Pélagie est, par sa descendance, élevée sur un piédestal de courage, de ténacité et de sacrifice. En traduisant les plaintes et les réclamations des Acadiens de l'époque mais aussi leur joie de vivre et leur grand bon sens, Antonine Maillet tient à les élever à un niveau universel, leurs caractéristiques étant si humaines qu'elles dépassent les frontières d'Acadie. L'avis et le souhait de l'auteur s'insèrent en sa propre phrase: „J'aimerais voir donner à mon oeuvre dramatique et littéraire le sens d'une transposition poétique de la réalité naturelle et humaine de mon pays, l'Acadie, dans la mesure où celle-ci est visage d'une plus vaste réalité qui s'appelle l'homme de tous les temps et du monde entier".

En guise de conclusion, nous pouvons constater que *Pélagie-la-Charrette* présente au lecteur l'ambiance d'une mise en scène théâtrale face à deux sortes de publics. Un auditoire au sein-même du roman: les Acadiens descendants des recapés de la charrette et le lecteur universel. En effet, le lecteur rencontre une certaine difficulté à distinguer les narrateurs et les personnages. La langue et le langage jouent un rôle capital. Ils libèrent comme des énergies interactives entre les personnages et l'auditoire. L'oralité nous donne le semblant d'un contact presque direct. L'alternance de l'humour et du sérieux permet de tenir l'auditoire en éveil et l'inciter à la réflexion. Tout compte fait, le respect de l'oralité par Maillet invite au dialogue. L'homme est fait pour communiquer non pas pour se replier sur lui-même, bafouiller, chercher des faux-fuyants ou rester énigmatique. Maillet nous donne une leçon de droiture, de franchise, de courage, de franc-parler et de vigueur dans l'expression. Elle a également hérité de son maître Rabelais la foi, l'espérance inconditionnelle en l'avenir de l'homme. Ce dernier ne dispose pas d'une voie toute tracée pour son avenir, et pourtant, cela ne l'empêche pas de tout mettre en oeuvre pour survivre, bien que conscient des risques qui le menacent, dont la mort elle-même. Le passé douloureux des Hongrois peut nous rendre particulièrement sensibles à l'histoire des Acadiens. L'impavide Pélagie répond bien à ce que Madách déclare dans sa *Tragédie de l'homme*. „Homme lutte et aie confiance!" Il s'agit avant tout de préserver la langue et la culture, en invitant l'homme à prendre la relève avec courage et détermination d'une génération à l'autre.